

JERRY BRIDGES

ESERCITARSI NELLA DEVOZIONE A DIO

DEVOZIONE IN AZIONE

La devozione a Dio non è un lusso spirituale di cui godevano solo pochi santi nel passato e le superstar di oggi. E' sia il privilegio che il dovere di ogni cristiano. Dio ha dato a ciascuno di noi "tutto ciò che riguarda la vita e la pietà".

Ma cosa rende un cristiano devoto a Dio?

La devozione a Dio, dice Jerry Bridges, è il rispetto di Dio come risultato di una vita che piace a Lui. La devozione a Dio è impotente senza l'azione; l'azione è secca e sterile senza la devozione a Dio. Abbiamo bisogno di un fondamento interno nel quale Dio è al centro per costruire una struttura esterna nella quale cerchiamo di assomigliare sempre più a Dio.

Nel seguito di "*La ricerca della santificazione*", Bridges spiega come possiamo continuare a darci da fare per diventare santi. Analizza temi come:

1. La nostra devozione a Dio come risultato di un equilibrio tra timore, amore e desiderio.
2. Linee guida pratiche per prepararci ad essere persone devote.
3. Come possiamo assumere il carattere di Dio cercando l'opera dello Spirito Santo e sviluppando il suo frutto nella nostra vita.
4. La vera profonda motivazione per vivere in maniera pratica la nostra devozione, non a cose, idee, o persone, ma a Dio.

PREFAZIONE

Questo libro è la continuazione del libro precedente, *"La ricerca della Santificazione"*. In Efesini 4:20-24, Paolo ci raccomanda di svestirci del nostro vecchio uomo e di indossare quello nuovo. *"La ricerca della Santificazione"* ha trattato principalmente il concetto di svestire il nostro vecchio uomo, affrontando il problema del peccato nelle nostre vite. *"Esercitarsi nella devozione a Dio"* si concentra sul vestire l'uomo nuovo, su come crescere nel carattere cristiano.

L'elenco più conosciuto dei tratti distintivi del carattere cristiano è quello a nove punti che troviamo in Galati 5:22-23, che Paolo chiama *il frutto dello Spirito*. Tuttavia, ci sono altri elenchi in passi come Colossesi 3:12-16, Efesini 4:2-3 e 32, Giacomo 3:17 e 2 Pietro 1:5-7 che sono altrettanto importanti per la nostra comprensione di ciò che costituisce il carattere cristiano. La maggior parte di essi sono parte integrante di questa serie di studi.

Mentre stavo preparando una serie di studi biblici sui tratti distintivi del carattere cristiano, ho sviluppato un interesse particolare per il soggetto della devozione. Con l'aumentare della mia conoscenza sul soggetto, ho maturato la convinzione che qualsiasi analisi del carattere cristiano fosse incompleta a meno che non venisse incluso uno studio sulla devozione.

La devozione a Dio è più che carattere cristiano. Implica la totalità della vita cristiana e provvede il fondamento sul quale è costruito il carattere cristiano. Quindi i primi quattro capitoli affrontano il tema generale della devozione a Dio e i restanti capitoli considerano importanti i tratti distintivi del carattere della persona devota.

L'ordine nel quale gli studi dei vari tratti distintivi del carattere appaiono è intenzionale. I primi quattro (l'umiltà, il vivere contenti del proprio stato, la gratitudine e la gioia) hanno in gran parte a che fare con il nostro rapporto con Dio. Il seguente gruppo di tre (la santità, l'autocontrollo e la devozione) sono qualità che esigono che trattiamo noi stessi con severità. I sei finali (la pace, la pazienza, la gentilezza, la mitezza, la bontà e l'amore) sono qualità che ci rendono in grado di trattare gli altri con grazia e dolcezza. Queste ultime ripartizioni riflettono l'apparente dicotomia del carattere cristiano: severità con noi stessi e

tenerezza con gli altri. Solo lo Spirito Santo può creare un contrasto così sublime tra severità e tenerezza nell'ambito di un'unica personalità umana.

La varietà di soggetti coperta da un libro di questa natura esige che ogni soggetto sia trattato solo brevemente. Il mio obiettivo è creare una consapevolezza dell'importanza di ciascuno degli aspetti della devozione e fornire alcuni suggerimenti pratici per crescere in essi.

La mia speranza è che molti lettori siano stimolati ad approfondire ulteriormente alcuni dei temi trattati che suscitino in loro un particolare interesse.

Nello studiare sia il soggetto della devozione che quello del carattere cristiano, sono rimasto sbalordito rendendomi conto quanto poco sia stato scritto in precedenza su questi temi. Di conseguenza, ho dovuto arare nuovo terreno in relazione ad alcune aree trattate. Questo mi ha obbligato a tornare alla Scrittura, più di quanto probabilmente avrei fatto se avessi potuto godere del vantaggio di trovare testi scritti dalle precedenti generazioni. A questo punto, la mia unica qualificazione per presentare questi studi, risiede in trent'anni di studio biblico personale facendo uso di metodi e strumenti che sono alla portata di qualsiasi dilettante.

C'è una sorta di patema d'animo nel decidere di far stampare questi studi che deriva dall'avvertimento di Giacomo quando dice: "Fratelli miei, non siate in molti a far da maestri, sapendo che ne subiremo un più severo giudizio" (Giacomo 3:1). Sono pienamente cosciente della mia esigenza di crescere ulteriormente nella mia vita personale in molte aree coperte da questo libro. Tuttavia la mia preghiera è che sia l'autore che i lettori crescano insieme esercitandosi nella devozione a Dio.

Questo libro, più che letto, andrebbe studiato. Per facilitare questo studio, ho preparato uno studio biblico collegato da usare insieme a questo libro. Nonostante il testo del libro sia completo in sé, l'uso dello studio biblico collegato metterà il lettore e lo studente in grado di afferrare meglio le verità scritturali insegnate.

Mi sento profondamente in debito con lo staff di *NavPress* per l'incoraggiamento ricevuto a scrivere questo libro e per il loro aiuto a preparare il manoscritto per la produzione finale.

INDICE

1. Il valore di tutte le cose	1 <i>Timoteo</i> 4:8 5
2. La devozione a Dio	<i>Apocalisse</i> 15:4 7
3. Esercitati ad essere devoto	1 <i>Timoteo</i> 4:7 11
4. Cercare una devozione più profonda	<i>Salmo</i> 119:10 15
5. Assumere il carattere di Dio	<i>Colossesi</i> 3:12 18
6. Umiltà	<i>Luca</i> 18:14 23
7. Avere un animo contento	1 <i>Timoteo</i> 6:6 27
8. Ringraziamento	<i>Salmo</i> 100:4-5 32
9. Gioia	<i>Romani</i> 14:17 35
10. Santità	1 <i>Giovanni</i> 1:5 39
11. Autocontrollo	<i>Proverbi</i> 25:28 43
12. Devozione	<i>Proverbi</i> 20:6 47
13. Pace	<i>Romani</i> 12:18 50
14. Pazienza	<i>Colossesi</i> 3:12-13 54
15. Benevolenza	<i>Galati</i> 5:22-23; <i>Colossesi</i> 3:12 58
16. Mansuetudine e bontà	<i>Galati</i> 6:10 61
17. Amore	<i>Colossesi</i> 3:14 65
18. Raggiungere l'obiettivo	2 <i>Timoteo</i> 4:7 69

TABLE

1. Introduction	1
2. Method	2
3. Results	3
4. Discussion	4
5. Conclusion	5
6. References	6
7. Appendix	7
8. Acknowledgments	8
9. Author Biographies	9
10. Correspondence	10
11. Contact Information	11
12. Declaration of Interest	12
13. Funding	13
14. Data Availability	14
15. Ethics Approval	15
16. Informed Consent	16
17. Conflicts of Interest	17
18. Author Contributions	18
19. Supplementary Materials	19
20. References	20

IL VALORE DI TUTTE LE COSE

**“PERCHÉ L'ESERCIZIO FISICO È UTILE A POCA
COSA, MENTRE LA PIETÀ (DEVOZIONE A
DIO) È UTILE ALLA PROMESSA DELLA VITA
PRESENTE E DI QUELLA FUTURA”.**

1 Timoteo 4:8

Non si potrebbe fare un complimento più bello ad un cristiano che chiamarlo un uomo o una donna di Dio. Si potrebbe trattare di un genitore coscienzioso, una persona che lavora con zelo nella chiesa, un dinamico oratore per Cristo o un conduttore cristiano dotato, ma nessuna di queste cose è importante se, allo stesso tempo, non si tratta di un uomo o una donna di Dio.

Le parole *pietà* (*devozione a Dio*) e *devoto*, in effetti appaiono solo poche volte nel Nuovo Testamento, eppure tutta la Bibbia è ripiena di questo concetto. E quando queste parole compaiono, sono pregnanti di significato ed istruzione per noi.

Quando Paolo vuole distillare l'essenza della vita cristiana in un breve paragrafo, si concentra *sulla devozione a Dio*. Ci dice che la grazia di Dio “ci insegna a dire ‘no’ all’empietà e alle passioni mondane per vivere in questo mondo moderatamente, giustamente e in modo santo”, aspettando la beata speranza e l’apparizione della gloria del nostro grande Dio e Salvatore, Cristo Gesù (Tito 2:11-13).

Quando Paolo descrive la propria opera di apostolo di Gesù Cristo, la definisce così: “Promuovere la fede degli eletti di Dio e la conoscenza della verità che è conforme alla *pietà* (*devozione a Dio*)” (Tito 1:1).

Nella sua prima lettera a Timoteo, Paolo enfatizza il concetto di *devozione*. Dobbiamo pregare per coloro che sono in una posizione di autorità, che possano condurre una vita tranquilla e quieta in tutta *devozione* e santità. Dobbiamo allenarci ad essere uomini e donne timorati di Dio. Dobbiamo cercare la *devozione* - la parola *cercare* indica uno sforzo instancabile e perseverante. La *devozione* è da considerare come un grande guadagno. Infine la *devozione* ha valore per tutte le cose, tenendo in considerazione la promessa sia per la vita presente che per quella futura.

Quando Pietro, guardando verso il futuro, al giorno del Signore, quando la terra e tutto quello che essa contiene saranno distrutti, chiede che tipo di persone dovremmo essere, risponde che dobbiamo vivere vite sante e pure (2 Pietro 3:10-12). Qui Pietro usa l'evento più importante della storia per incoraggiarci a compiere il nostro dovere cristiano, cioè vivere vite sante e pure.

Sicuramente, dunque, la *devozione* non è un lusso spirituale opzionale per pochi cristiani eccentrici facenti parte di un'era passata o per alcuni gruppi di super-santi di oggi. E' un privilegio, oltre che un dovere, di ogni cristiano cercare la *devozione*, allenarsi ad essere devoto, studiare diligentemente l'esercizio alla *devozione*. Non abbiamo bisogno di qualche talento o strumento speciale. Dio ha dato a ciascuno di noi “tutto ciò che riguarda la vita e la *pietà* (*devozione a Dio*)” (2 Pietro 1:3). Anche il più comune cristiano ha tutto ciò di cui ha bisogno ed anche il cristiano

più dotato deve usare gli stessi mezzi nell'esercizio alla *devozione*.

Che cos'è dunque la *devozione*? Quali sono i segni distintivi di una persona devota? Come diventa devota una persona? Ho fatto ad un certo numero di persone la domanda “Cosa ti viene in mente, quando pensi alla *devozione*?”. La risposta, anche se variava, terminava sempre esprimendo qualcosa riguardo al carattere cristiano, usando espressioni del tipo “come Dio”, “come Gesù” o “il frutto dello Spirito”. La *devozione* sicuramente include il concetto di carattere cristiano, ma implica molto di più. C'è un altro aspetto ancora più fondamentale della *devozione* di quanto lo sia il carattere di un uomo o una donna timorati di Dio. E' il fondamento sul quale si fonda il loro carattere.

DEVOZIONE IN AZIONE

La Bibbia inizia dandoci alcuni spunti sulla *devozione* fin dalle prime pagine. Genesi 5:21-24 ci parla di Enoc, il padre di Matusalemme. In un breve riassunto di tre versetti sulla vita di Enoc, Mosè lo descrive due volte come colui che “camminava con Dio”. L'autore della lettera agli Ebrei dà ad Enoc una posizione tra gli “Eroi della fede” al capitolo 11, pur vedendo Enoc da una prospettiva leggermente diversa. Lo descrive come una persona che “piaceva a Dio”. Quindi qui ci sono due concetti importanti: Enoc camminò con Dio e Enoc piaceva a Dio. E' evidente da queste due affermazioni che la vita di Enoc era incentrata su Dio; Dio era il punto focale, la stella Polare della sua stessa esistenza.

Enoc camminò con Dio, godeva di una relazione con Dio; piaceva a Dio. Potremmo affermare in modo accurato che era devoto a Dio. Questo è il significato della *devozione*. La parola neo-testamentaria usata per *devozione*, nel suo significato originario, richiama l'idea di un atteggiamento personale nei confronti di Dio che si converte in azioni che piacciono a Dio. Quest'atteggiamento personale nei confronti di Dio è ciò che noi chiamiamo *devozione a Dio*. Ma è sempre *devozione in azione*. Non si tratta semplicemente della sensazione di calore o emotiva che potremmo ottenere cantando qualche vecchio inno di lode o qualche canto moderno di adorazione. La *devozione a Dio* non è neanche un tempo privato di lettura e preghiera, una pratica che chiamiamo “meditazione” (in inglese “*devozione*”). Nonostante quest'esercizio sia di vitale importanza per una persona devota, non dobbiamo confondere le due cose.

Stare concentrati su Dio

La *devozione* non è un'attività; è un atteggiamento nei confronti di Dio. Quest'atteggiamento è composto da tre elementi essenziali:

1. Il timore di Dio
2. L'amore per Dio
3. Il desiderio di Dio

Analizzeremo questi elementi in dettaglio nel capitolo due, ma per ora notiamo che tutti e tre questi elementi sono incentrati su Dio. *L'esercizio della devozione è un esercizio o disciplina che si concentra su Dio.* Dal nostro atteggiamento nei confronti di Dio nascono un carattere e una condotta che ci richiamano la devozione. Molto spesso cerchiamo di sviluppare un carattere ed una condotta cristiani senza prendere del tempo per sviluppare una devozione incentrata su Dio. Cerchiamo di compiacere Dio senza prenderci del tempo per camminare con Lui e sviluppare un rapporto con Lui. E' impossibile fare una cosa del genere.

Consideriamo i requisiti necessari per vivere lo stile di vita di cui ci parla William Law. Law usa la parola *devozione* in un senso più ampio, dicendo che la devozione include sia l'azione che l'atteggiamento.

Devozione significa una vita dedicata o devota a Dio. Parliamo quindi di un uomo devoto, che non vive più secondo la propria volontà o i sentieri e lo spirito del mondo, ma solo secondo la volontà di Dio, che considera Dio in ogni cosa, che serve Dio in ogni cosa, che vive ogni parte della sua vita secondo la devozione, facendo ogni cosa nel nome di Dio e sotto le sue regole, per conformarsi alla sua Gloria.

Notate che la totalità della devozione coinvolge l'intera vita della persona, secondo la descrizione di Law dell'uomo devoto. Niente è escluso. Dio è al centro dei suoi pensieri. I suoi compiti più ordinari sono svolti con un occhio speciale alla gloria di Dio. Nelle parole di Paolo ai Corinzi, sia che mangi o beva, o qualsiasi cosa faccia, fa tutto per la gloria di Dio.

Dunque è ovvio che un tale stile di vita, con Dio posto al centro, non può essere sviluppato e mantenuto se non partendo da un solido fondamento di devozione nei confronti di Dio. Solo un forte rapporto personale con il Dio vivente può far sì che un tale impegno non diventi

opprimente o legalista. Giovanni scrive che i comandamenti di Dio non sono gravosi; vivere una vita devota non è pesante, ma tutto ciò è vero solo perché una persona devota è prima di tutto devota a Dio.

La devozione, dunque è la fonte primaria di un carattere devoto. E questa devozione è l'unica motivazione per un comportamento cristiano che piaccia a Dio.

Questa è la motivazione che separa la persona devota dalla persona morale, da quella benevola o quella zelante. La persona devota è morale, benevola e zelante a causa della propria devozione a Dio. La sua vita assume una dimensione che riflette l'impronta stessa di Dio.

E' così triste che tanti cristiani non emanino questa devozione nei confronti di Dio. Magari essi sono persone di gran talento e personalità, o molto coinvolte nell'opera del Signore, magari hanno persino un certo successo in alcuni campi del servizio cristiano, eppure non hanno timore di Dio. Perché? Perché non sono devote a Dio. Possono essere devote ad una visione o a un ministero, o alla propria reputazione come credenti, ma non a Dio.

La devozione è molto più che carattere cristiano: è il carattere cristiano che sgorga dalla devozione per Dio. Eppure è anche vero che la devozione a Dio dà sempre come risultato un carattere devoto. Nello studiare i tre elementi essenziali della devozione nel prossimo capitolo, vedremo che tutti e tre, individualmente e collettivamente, devono manifestarsi in una vita che piaccia a Dio. Così la definizione di devozione che useremo in questo libro è *devozione a Dio che risulta in una vita che piace a Lui.*

Nei primi capitoli di questo libro ci concentreremo sulla devozione, cercando di capire cosa sia e perché risulti nel carattere cristiano. Negli ultimi capitoli tratteremo i tratti individuali del carattere devoto. Tuttavia non dobbiamo mai perdere di vista il fatto che la devozione a Dio è la fonte principale del carattere cristiano ed il solo fondamento sul quale esso può essere costruito con successo.

2 LA DEVOZIONE A DIO

“CHI NON TEMERA, O SIGNORE, E CHI NON GLORIFICHERÀ IL TUO NOME? POICHÉ TU SOLO SEI SANTO; E TUTTE LE NAZIONI VERRANNO E ADORERANNO DAVANTI A TE, PERCHÉ I TUOI GIUDIZI SONO STATI MANIFESTATI”.

(*Apocalisse 15:4*)

Enoc camminava con Dio ed Enoc piaceva a Dio.

Il suo cammino con Dio parla del suo rapporto con Dio o la sua devozione a Dio; il fatto di voler piacere a Dio parla di un comportamento che deriva dal suo rapporto con Lui. E' impossibile costruire un modello di comportamento senza il fondamento della devozione a Dio. L'esercizio della devozione è prima di tutto il coltivare un rapporto con Dio e poi il coltivare una vita che piaccia a Dio. Il nostro concetto di Dio ed il nostro rapporto con Lui determinano la nostra condotta.

Abbiamo già visto che la devozione a Dio consiste in tre elementi essenziali: il timore di Dio, l'amore per Dio ed il desiderio di Dio. Pensate ad un triangolo che esprima la devozione a Dio, con ciascuno di questi tre elementi alle estremità.

Il timore di Dio e l'amore per Dio formano la base del triangolo, mentre il desiderio di Dio si trova all'apice. Nello studiare questi elementi individualmente, vedremo che il timore di Dio e l'amore per Dio formano il fondamento della vera devozione a Dio, mentre il desiderio di Dio è la più alta espressione di tale devozione.

Il cristiano che teme Dio

Il professor John Murray nei suoi ultimi scritti ha detto: “Il timore di Dio è l'anima della devozione”. Eppure il timore di Dio è un concetto che sembra fuori moda ed antiquato a molti cristiani del giorno d'oggi. C'era un tempo nel quale un credente serio era chiamato “un uomo che teme Dio”. Oggi saremmo probabilmente imbarazzati nell'usare un linguaggio del genere. Alcuni sembrano pensare che il timore di Dio sia solamente un concetto dell'Antico Testamento che è stato annullato dalla rivelazione dell'amore di Dio in Cristo. Dopo tutto, non è forse vero che l'amore perfetto caccia via la paura, come Giovanni dichiara in 1 Giovanni 4:18? Anche se è vero che il concetto del timore di Dio è trattato più estesamente nell'Antico Testamento, sarebbe un errore pensare che non sia importante nel Nuovo Testamento. Una delle benedizioni del nuovo patto è l'immissione nel cuore dei credenti del timore di Dio. In Geremia 32:40 Dio disse: “Farò con loro un patto eterno, che non mi allontanerò più da loro per cessare di fare loro del bene; metterò il mio timore nel loro cuore, perché non si allontanino da me”.

“Niente potrebbe essere più significativo”, osservò John Murray, “del fatto che il timore Dio sia affiancato dal conforto dello Spirito Santo, come vediamo nelle caratteristiche tipiche della chiesa del Nuovo Testamento: Così la chiesa...camminando nel timore del Signore e nella

consolazione dello Spirito Santo, cresceva costantemente di numero” (Atti 9:31). Sia Paolo che Pietro usavano il timore del Signore come la ragione di una vita santa e giusta. L'esempio stesso del Signore Gesù del quale Isaia disse “Respirerà come profumo il timore del Signore” (11:3), dovrebbe porre la questione oltre ogni dubbio. Se Gesù, nella sua umanità prendeva piacere nel timore di Dio, sicuramente noi dobbiamo pensare seriamente di coltivare questo atteggiamento nelle nostre vite.

In parte l'avversione alla frase “timore di Dio” potrebbe essere dovuta ad un fraintendimento del suo significato. La Bibbia usa il termine “timore del Signore” in due modi distinti: quello di paura ansiosa e quello di venerazione, riverenza e stupore. Il timore visto come paura ansiosa è prodotto dal capire l'imminente giudizio di Dio sul peccato. Quando Adamo peccò si nascose da Dio perché aveva paura. Anche se questo aspetto del timore di Dio dovrebbe caratterizzare ogni persona non salvata che vive ogni giorno come un oggetto dell'ira divina, raramente è così. La conclusione di Paolo, quando si riferì ad un'umanità senza Dio, fu “Non c'è timore di Dio davanti ai loro occhi” (Romani 3:18).

Il credente è stato liberato dal timore dell'ira di Dio (vedi Giovanni 4:18), ma il credente non è stato liberato dalla *disciplina* di Dio contro la sua condotta di peccato e, in questo senso, egli teme ancora Dio. Compie la sua salvezza con timore e tremore (Filippesi 2:12); vive la sua vita come uno straniero con timore riverente (1 Pietro 1:17).

Per il figlio di Dio, tuttavia, il significato primario del timore di Dio è venerazione ed onore, riverenza e stupore. Murray dice che questa paura è l'anima della devozione. E' l'atteggiamento che fa scaturire dai nostri cuori adorazione ed amore, riverenza ed onore. Non si concentra solo sull'ira di Dio, ma sulla maestà, la santità e la trascendente gloria di Dio. Potrebbe essere paragonata alla riverenza che un cittadino ordinario, ma leale, potrebbe sentire quando si trova in presenza del suo re terreno, anche se tale tipo di rispetto per un potere terreno può essere paragonato solo approssimativamente alla riverenza che dovremmo sentire nei confronti di Dio, il Re dei re e Signore dei signori.

Gli esseri angelici della visione di Isaia al capitolo 6, dimostrano questa riverenza quando, con due delle loro ali, essi si coprono la faccia in presenza del Signore esaltato. Vediamo questa stessa riverenza in Isaia stesso ed in Pietro, quando ciascuno di essi capì che si trovava alla presenza di un Dio santo. Lo vediamo più vividamente nella reazione dell'amato discepolo Giovanni in Apocalisse 1:17, quando vide il suo Maestro in tutta la sua gloria celeste e cadde ai suoi piedi come morto.

E' impossibile essere devoti a Dio se il cuore della persona non è pieno del timore di Dio. E' questo profondo senso di venerazione ed onore, riverenza e stupore che attinge dai nostri cuori la lode e l'adorazione che caratterizza la vera devozione a Dio. Il credente riverente e devoto vede Dio nella sua trascendente gloria, maestà e santità prima di

vederlo nel suo amore, misericordia e grazia.

C'è una sana tensione che esiste nel cuore della persona devota tra l'atteggiamento riverente nei confronti di Dio nella sua gloria e la fiducia del figlio in Dio come Padre celeste. Senza quella tensione, la fiducia filiale di un cristiano può facilmente degenerare in presunzione.

Uno dei peccati più seri dei cristiani di oggi può essere la familiarità quasi irriverente con la quale spesso ci dirigiamo a Dio in preghiera. Nessuno degli uomini di Dio della Bibbia ha mai adottato l'atteggiamento noncurante che spesso usiamo noi. Essi si sono sempre rivolti a Dio con riverenza. Lo stesso scrittore che ci dice che abbiamo la fiducia per entrare nel Luogo Santissimo, la stanza del trono di Dio, ci dice anche che dovremmo adorare Dio in modo accettabile, con riverenza e rispetto: "Perché il nostro Dio è un fuoco consumante" (Ebrei 10:19 e 12:28-29). Lo stesso Paolo che ci dice che lo Spirito Santo dimorante in noi ci esorta a gridare "Abba, Padre!", ci dice anche che lo stesso Dio abita "una luce inaccessibile" (Romani 8:15 e 1 Timoteo 6:16).

Ai nostri giorni dobbiamo iniziare a riconsiderare un senso di riverenza e profondo stupore nei confronti di Dio. Dobbiamo iniziare di nuovo a vederlo nella sua infinita maestà che appartiene solo a Lui che è il Creatore e supremo Sovrano dell'intero universo. C'è un infinito divario per quanto riguarda il valore e la dignità di Dio come Creatore e l'uomo come creatura, anche se l'uomo è stato creato ad immagine di Dio. Il timore di Dio è un riconoscere sentitamente questo divario, non un voler abbassare l'uomo, ma un'esaltazione di Dio.

Anche i redenti nel cielo temono il Signore. In Apocalisse 15:3-4, cantano in modo trionfale il canto di Mosè, servo di Dio ed il canto dell'Agnello:

*Grandi e meravigliose sono le tue opere,
o Signore, Dio onnipotente;
giuste e veritiere sono le tue vie, o Re delle nazioni.
Chi non temerà, o Signore,
e chi non glorificherà il tuo nome?
Poiché tu solo sei santo;
e tutte le nazioni verranno
e adoreranno davanti a te,
perché i tuoi giudizi sono stati manifestati.*

Notate come l'obiettivo della loro venerazione si basi sugli attributi di Dio di potenza, giustizia e santità. Sono questi attributi, che in particolare promuovono la maestà di Dio, che dovrebbero produrre nei nostri cuori un senso di riverenza nei suoi confronti. Questa stessa riverenza è stata manifestata dai figli di Israele quando videro la grande potenza del Signore esercitata contro gli egiziani. Esodo 14:31 dice, "Il popolo perciò ebbe timore del Signore, credette nel Signore e nel suo servo Mosè". Insieme a Mosè cantarono un canto di lode e gratitudine. Il punto focale di quella canzone si trova in Esodo 15:11: "Chi è pari a te tra gli dei, o Signore? Chi è pari a te, splendido nella tua santità, tremendo anche a chi ti loda, operatore di prodigi?". Temere Dio significa confessare la sua assoluta unicità, riconoscere la sua maestà, santità, il suo essere meraviglioso, la sua gloria e potenza.

Le parole non riescono a descrivere l'infinita gloria di Dio rappresentata nella Bibbia. E anche quella descrizione è sbiadita e vaga, perchè ora di Lui non vediamo altro che un povero riflesso. Ma un giorno lo vedremo faccia a faccia

e allora lo temeremo nel senso pieno della parola.

Non c'è da stupirsi, allora se, avendo in mente quel giorno, Pietro ci dice di vivere vite sante e pure ora. Dio ci sta preparando per il cielo, per dimorare con Lui per l'eternità. E' per questo che desidera che cresciamo sia in santità che in devozione a Lui. Vuole che siamo come Lui e che lo riveriamo e lo adoriamo per tutta l'eternità. Dobbiamo imparare a farlo ora.

Ai nostri giorni sembra che abbiamo accentuato l'amore di Dio arrivando quasi ad escludere il timore di Dio. A causa di questa preoccupazione non onoriamo Dio e non lo riveriamo come dovremmo. Dovremmo magnificare l'amore di Dio; ma anche se ci dilettiamo nel suo amore e misericordia, non dobbiamo mai perdere di vista la sua maestà e la sua santità.

Non solo un giusto concetto del timore di Dio ci porterà ad adorare Dio nel modo giusto, ma regolerà anche la nostra condotta. Come dice John Murray "Ciò o colui che adoriamo determina il nostro comportamento". Il reverendo Albert N. Martin ha detto che i tre ingredienti essenziali del timore di Dio sono: (1) un concetto corretto del carattere di Dio (2) un senso diffuso della presenza di Dio e (3) una costante coscienza del nostro debito verso Dio. Se abbiamo una certa comprensione della infinita santità di Dio e del suo odio per il peccato, insieme a questo senso diffuso della presenza di Dio in tutte le nostre azioni, e persino nei nostri pensieri, allora un tale timore di Dio deve influenzare e regolare la nostra condotta. Così come l'ubbidienza al Signore è un'indicazione del nostro amore per Lui, così è anche una prova del nostro timore di Dio. "Temerai il tuo Dio, il Signore, osservando, tutti i giorni della tua vita, tutte le sue leggi e i suoi comandamenti..." (Deuteronomio 6:2).

Levitico 19 contiene una serie di leggi e regole che Israele come nazione avrebbe dovuto osservare nella terra promessa. E' questo il capitolo dal quale Gesù ha citato il conosciuto secondo comandamento sull'amore "Ama il tuo prossimo come te stesso" (v.18; vedi anche Matteo 22:39). L'espressione "Io sono il Signore" o "Io sono il Signore, Tuo Dio" appare sedici volte in Levitico 19. Attraverso questa frequente ripetizione del suo santo nome, Dio ricorda al popolo di Israele che la loro obbedienza alle sue leggi e regole deve essere il risultato della riverenza nei suoi confronti e del timore di Dio.

Il timore di Dio dovrebbe essere il motivo principale e dovrebbe scaturire nell'obbedienza a Lui. Se davvero lo riveriamo, gli ubbidiremo, dal momento che ogni atto di disobbedienza è un affronto alla sua dignità e maestà.

Imprigionati dall'amore di Dio

Solo un credente che teme Dio può veramente apprezzare l'amore di Dio. Egli vede l'infinito divario che c'è tra un Dio santo e una creatura piena di peccato e capisce l'amore che ha fatto da ponte a quel divario, tramite la morte di Cristo.

L'apostolo Giovanni dice, "Dio è amore" (1 Giovanni 4:8) e spiega questa affermazione, dicendo, "in questo si è manifestato per noi l'amore di Dio: che Dio ha mandato il suo Figlio unigenito nel mondo, affinché, per mezzo di Lui, vivessimo. In questo è l'amore: non che noi abbiamo amato Dio, ma che egli ha amato noi e ha mandato suo Figlio per essere il sacrificio propiziatore per i nostri peccati" (1 Giov. 4:9-10). La Bibbia *New International Version* spiega il sacrificio propiziatore con "colui che mette da parte la

sua ira, togliendoci" i nostri peccati.

La persona veramente devota non dimentica mai che un tempo è stata oggetto della santa e giusta ira di Dio. Non dimentica mai che Gesù Cristo è venuto nel mondo per salvare i peccatori - e sente, così come Paolo, che lui stesso è il peggiore dei peccatori. Ma poi, guardando alla croce, vede che Gesù è stato il suo sacrificio propiziatorio. Vede che Gesù ha portato i suoi peccati sul proprio corpo e che l'ira di Dio, l'ira che lui, come peccatore, avrebbe dovuto portare, è stata espiata completamente e totalmente sul santo Figlio di Dio. E con questa prospettiva del Calvario, egli vede l'amore di Dio.

L'amore di Dio non avrebbe senso se separato dal Calvario. Ed il Calvario non avrebbe senso se separato dalla santa e giusta ira di Dio. Gesù non è morto solo per darci pace ed uno scopo nella vita; è morto per salvarci dall'ira di Dio. E' morto per riconciliarci con un Dio santo che è stato alienato da noi a causa del nostro peccato. E' morto per riscattarci dalla punizione del peccato - la punizione della separazione eterna, esclusi dalla presenza del Signore. E' morto perché noi, il giusto obiettivo dell'ira di Dio, diventassimo, per la sua grazia, eredi di Dio e coeredi con Lui.

Il nostro grado di apprezzamento dell'amore di Dio è condizionato da quanto profondamente lo temiamo. Più vediamo Dio nella sua infinita maestà, santità e gloria trascendente e più saremo stupiti e meravigliati del suo amore manifestato al Calvario. Ma è anche vero che più è profonda la nostra percezione dell'amore di Dio verso di noi manifestato in Cristo, più profonde saranno la nostra riverenza e la nostra ammirazione per Lui. Dobbiamo vedere Dio nella gloria di tutti i suoi attributi - la sua bontà così come la sua santità - se dobbiamo attribuirgli la gloria, l'onore e la riverenza che gli sono dovuti. Il salmista ha afferrato questa verità quando ha detto a Dio: "Se tieni conto delle colpe, Signore, chi potrà resistere? Ma presso di te è il perdono, perché tu sia temuto" (Salmo 130:3-4). Adorò Dio con riverenza ed ammirazione a motivo del suo perdono. Nell'esercitarci alla devozione, quindi, dobbiamo cercare di crescere sia nel timore del Signore che in una crescente comprensione dell'amore di Dio. Questi due elementi insieme costituiscono il fondamento della nostra devozione a Dio.

Questa coscienza dell'amore di Dio per noi in Cristo deve essere *personalizzata* perché diventi uno dei fondamenti del nostro "triangolo di devozione a Dio". Non è sufficiente credere che Dio abbia amato il mondo. Devo arrivare a capire che Dio ama *me*, una persona specifica. E' questa coscienza del suo amore individuale che estende i nostri cuori in devozione a Lui.

C'è stato un periodo all'inizio della mia vita cristiana nel quale il mio concetto dell'amore di Dio era poco più di una deduzione logica: Dio ama il mondo; io sono parte del mondo, quindi Dio ama me. Era come se l'amore di Dio fosse un grande ombrello che ci protegge tutti dal suo giudizio contro il peccato e io mi trovavo sotto l'ombrello insieme a migliaia di altre persone. Non c'era niente di particolarmente personale in questa questione. Poi un giorno capii: "Dio ama *me*! Cristo è morto per *me*".

Anche la nostra coscienza dell'amore di Dio per noi deve costantemente crescere. Nel maturare nella nostra vita cristiana, siamo sempre più coscienti della santità di Dio e della nostra peccaminosità. Nella prima lettera di Paolo a Timoteo, egli riflette sulla misericordia di Dio nell'affidargli il ministero del vangelo.

Ricorda di essere stato, nel passato, un bestemmiatore, un persecutore ed un uomo violento. Questa descrizione non corrisponde più a Paolo; fa parte del suo passato. Ma continuando a riflettere sulla grazia di Dio, sembra spostarsi, quasi inconsciamente, al tempo presente della sua esperienza. "Cristo Gesù è venuto nel mondo per salvare i peccatori, dei quali io sono il primo" (1:15). Non sta più pensando al suo passato di persecutore di Cristo. Ora sta pensando alla sua presente esperienza quotidiana di credente che ha un estremo bisogno di conoscere la volontà di Dio per lui. Non pensa agli altri credenti, che sappiamo essere stati molto indietro rispetto a Paolo nella loro devozione a Dio e nel loro raggiungimento di un carattere devoto. Paolo non spreca mai tempo nel cercare di sentirsi bene confrontandosi con cristiani meno maturi, partendo da una posizione di vantaggio. Egli si confronta con il modello di Dio, e di conseguenza vede se stesso come il peggiore dei peccatori.

Attraverso questo presente senso della sua peccaminosità, Paolo vede l'amore di Dio per lui. Più egli cresce nella sua consapevolezza della perfetta volontà di Dio, più vede la propria peccaminosità e più capisce l'amore di Dio che ha mandato Cristo a morire per lui. E più vede l'amore di Dio, più il suo cuore tende verso una devozione che adora colui che l'ha amato così.

Se l'amore di Dio per noi deve essere una solida pietra miliare di devozione, dobbiamo capire che il suo amore è *interamente frutto della grazia*, che si appoggia completamente sull'opera di Gesù Cristo e che ci raggiunge attraverso la nostra unione con Lui. A motivo di questa base il suo amore non cambia mai, nonostante quello che facciamo. Nella nostra esperienza quotidiana, abbiamo ogni tipo di alti e bassi - peccato, fallimento, scoraggiamento, ed ognuno di essi tende a farci mettere in discussione l'amore di Dio.

E ciò avviene perché in qualche modo continuiamo a pensare che l'amore di Dio sia condizionale. Abbiamo paura di credere che il suo amore si basi interamente sull'opera compiuta da Cristo per noi.

Nel profondo della nostra anima dobbiamo afferrare la meravigliosa verità che i nostri fallimenti spirituali non cambiano minimamente l'amore di Dio per noi nemmeno di un iota - che il suo amore per noi non è fluttuante in base alla nostra esperienza. Dobbiamo afferrare la verità che siamo accettati da Dio e che siamo amati da Dio per l'unica ragione che siamo uniti al suo diletto Figlio. Come la versione *King James* traduce Efesini 1:6: "Egli ci ha resi accettati nel diletto".

Ecco perché Paolo ha potuto gioire così tanto nell'amore di Dio. Ascoltate il suono della sua voce in Romani 8 nel porre le seguenti domande:

"Se Dio è con noi, chi sarà contro di noi?"

"Chi accuserà gli eletti di Dio?"

"Chi li condannerà?"

"Chi ci separerà dall'amore di Cristo?"

Poi sentite la sua esultante conclusione mentre dice: "Infatti sono persuaso che... (niente)...potrà separarci dall'amore di Dio che è in Cristo Gesù, nostro Signore".

Il comprendere l'amore di Dio per noi personale e incondizionato manifestatoci in Cristo ci condurrà forse ad uno stile di vita negligente? Niente affatto. Piuttosto, essere coscienti di un tale amore stimolerà in noi una crescente devozione verso di lui. E questa devozione è attiva, non si tratta solo di un caldo sentimento affettuoso nei confronti di Dio.

Paolo testimonia che l'amore di Cristo per noi lo costringeva

a non vivere per se stesso, ma per colui che era morto per lui ed era risuscitato (2 Cor. 5:14-15). La parola che Paolo usò per "costringere" è un verbo molto forte. Significa fare pressione da ogni lato spingendo qualcuno verso un certo modo di agire, obbligandolo. Probabilmente non molti credenti possono identificarsi con Paolo per quanto riguarda la profondità della sua motivazione, ma questo sicuramente dovrebbe essere il nostro obiettivo. Questa è la forza costringente che si suppone l'amore di Dio abbia su di noi.

Giovanni parla in modo simile della forza costringente dell'amore di Dio quando dice: "Noi amiamo perché egli ci ha amati per primo" (1 Giov. 4:19). Sia che Giovanni avesse in mente l'amore per Dio sia che si riferisse all'amore per gli altri, entrambe le cose sono spinte dall'afferrare l'amore di Dio per noi.

Così vediamo che la devozione a Dio inizia con il timore di Dio - con una visione biblica della sua maestà e santità che fa scaturire in noi un senso di riverenza e stupore nei suoi confronti. E quando vediamo ciò, il timore di Dio ci porta in modo naturale a capire l'amore di Dio per noi che ci è stato mostrato nella morte espiatoria di Gesù Cristo. Nel contemplare sempre di più Dio nella sua maestà, santità ed amore, saremo, in modo progressivo condotti all'apice del triangolo della devozione: il desiderio di Dio stesso.

Sete di Dio

La vera devozione coinvolge i nostri affetti e risveglia dentro di noi un desiderio di godere della presenza di Dio e della sua comunione. Produce un desiderio di Dio stesso. Lo scrittore del Salmo 42 ha espresso chiaramente questo desiderio nell'esclamare: "Come la cerva desidera i corsi d'acqua, così l'anima mia anela a te, o Dio. L'anima mia è assetata di Dio, del Dio vivente; quando verrò e comparirò in presenza di Dio?" Cosa potrebbe esserci di più intenso della sete d'acqua di una cerva che è stata catturata? Il salmista non esita ad usare quest'immagine per illustrare l'intensità del proprio desiderio della presenza di Dio e della comunione con lui.

Anche Davide esprime questo intenso desiderio di Dio:

"Una cosa ho chiesto al Signore e quella cerco: abitare nella casa del Signore tutti i giorni della mia vita, per contemplare la bellezza del Signore e meditare nel suo tempio" (Salmo 27:4). Davide desiderava intensamente Dio stesso, poter godere della sua presenza e bellezza. Dal momento che Dio è uno spirito, la sua bellezza ovviamente non è riferita all'apparenza fisica, ma ai suoi attributi. Cercava Dio stesso, infatti in un altro passo dice: "Io ti cerco dall'alba; di te è assetata l'anima mia, a te anela il mio corpo..." (Salmo 63:1).

Anche l'apostolo Paolo ha sperimentato questo desiderio di Dio: "Tutto questo allo scopo di conoscere Cristo..." (Filippesi 3:10). La *Amplified Bible* cattura con forza l'intensità del desiderio di Paolo in questo passo: (perché il mio intento determinato è) che io possa conoscerlo, perché io possa arrivare a conoscerlo, in modo progressivo, più profondamente ed intimamente, percependo, riconoscendo e capendo (le meraviglie della sua persona) in modo più forte e più chiaro. Questo è il battito del cuore della persona devota. Nel contemplare Dio nella grandezza della sua infinita maestà, del suo potere e santità e poi, nel dimorare nelle ricchezze della sua misericordia e grazia versate al Calvario, il suo cuore è accattivato da colui che lo ha amato a tal punto. E' soddisfatto solo di Dio, ma non è mai soddisfatto della sua

esperienza presente di Dio. Desidera sempre di più.

Forse quest'idea di un desiderio di Dio suona strana a molti credenti oggi. Comprendiamo il pensiero di servire Dio, di essere occupati nella sua opera. Magari abbiamo anche un tempo di meditazione nel quale leggiamo la Bibbia e preghiamo, ma l'idea di desiderare Dio stesso, di voler godere profondamente della comunione con lui e della sua presenza, potrebbe sembrare un po' troppo mistico, addirittura rasentare il fanatismo. Preferiamo che il nostro Cristianesimo sia più pratico. Ma in effetti chi potrebbe essere più pratico di Paolo? Chi è stato più coinvolto nelle lotte della vita quotidiana di Davide? Eppure, con tutte le loro responsabilità, sia Paolo che Davide desideravano sperimentare una maggior comunione con il Dio vivente. La Bibbia indica che questo è il piano di Dio per noi, dalle prime pagine fino alla fine. Nel terzo capitolo della Genesi Dio cammina nel giardino, chiamando Adamo per avere comunione con lui. In Apocalisse 21, quando Giovanni ha la visione della nuova Gerusalemme che viene giù dal cielo, sente la voce di Dio dire: "Egli abiterà con loro, essi saranno suoi popoli e Dio stesso sarà con loro" (v. 3). Dio ha in progetto di avere comunione con il suo popolo per tutta l'eternità.

E durante il tempo presente, Gesù ci dice ancora così come disse alla chiesa di Laodicea: "Ecco, io sto alla porta e busso: se qualcuno ascolta la mia voce e apre la porta, io entrerò da lui e cenerò con lui ed egli con me" (Apocalisse 3:20). Secondo la cultura del tempo di Giovanni, il fatto di condividere un pasto insieme significava avere comunione, così Gesù ci sta invitando ad aprire i nostri cuori a lui per avere comunione con lui. Egli desidera che arriviamo a conoscerlo meglio; quindi il desiderio di Dio è qualcosa che lui stesso pianta nei nostri cuori.

Nella vita della persona che teme il Signore, questo desiderio di Dio produce un'atmosfera di calore. La devozione non è mai austera o fredda. Una tale idea viene da un falso senso di moralità legalista che è erroneamente chiamata devozione. La persona che passa tempo con Dio irradia la sua gloria in un modo che è sempre caldo ed invitante, mai freddo e scostante.

Questo desiderio di Dio produce anche un desiderio di glorificarlo e di compiacerlo. Nello stesso contesto, Paolo esprime il desiderio di conoscere Cristo e di essere come lui. Questo è il più alto obiettivo di Dio per noi ed è l'obiettivo dell'opera dello Spirito in noi. In Isaia 26:9, il profeta proclama il suo desiderio del Signore con parole molto simili a quelle del salmista: "Con l'anima mia ti desidero, durante la notte; con lo spirito che è dentro di me, ti cerco". Notate che appena prima di esprimere il suo desiderio del Signore, esprime un desiderio della sua gloria: "Al tuo nome, al tuo riconoscimento anela l'anima" (v. 8). Il riconoscimento ha a che fare con la reputazione di una persona, con la sua fama, con la sua posizione oppure, nel caso di Dio, con la sua gloria. Il profeta non ha potuto separare nel suo cuore il suo desiderio della gloria di Dio ed il suo desiderio di Dio stesso. Questi due desideri vanno mano nella mano.

Questa è devozione a Dio - il timore di Dio, che è un atteggiamento di riverenza e stupore, venerazione ed onore nei suoi confronti, affiancato ad una profonda comprensione nelle nostre anime dell'amore di Dio per noi, dimostrato prevalentemente nella morte espiatoria di Cristo. Questi due atteggiamenti si completano e rafforzano a vicenda, producendo nella nostra anima un intenso desiderio per colui che è così meraviglioso nella sua gloria e maestà eppure così abbondante in amore e misericordia.

ESERCITATI AD ESSERE DEVOTO

“MA RIFIUTA LE FAVOLE PROFANE E DA
VECCHIE; ESERCITATI INVECE ALLA PIETÀ”.

(1 Timoteo 4:7)

L'apostolo Paolo non ha dato per scontato la devozione del suo figlio spirituale Timoteo. Anche se Timoteo era stato suo compagno e collaboratore per un certo numero di anni, Paolo sentì la necessità di scrivergli “Allenati ad essere devoto”. E se Timoteo aveva bisogno di questo incoraggiamento, sicuramente anche noi oggi ne abbiamo bisogno.

Nel raccomandare Timoteo ad esercitarsi alla devozione, Paolo ha preso in prestito un termine che fa parte dell'ambiente atletico. Il verbo, che è tradotto in modo diverso nelle varie versioni della Bibbia con “esercitarsi”, “disciplinarsi” o “allenarsi”, originariamente si riferiva all'allenamento dei giovani atleti per partecipare alle gare del tempo. Poi ha assunto un significato più generale di allenamento o disciplina del corpo o della mente in una specifica abilità.

Principi dell'allenamento

Nell'esortazione di Paolo a Timoteo “esercitati ad essere devoto” ci sono diversi principi applicabili anche a noi oggi. Il primo è la *responsabilità personale*. Paolo ha detto “Allenati”. Timoteo era personalmente responsabile per il suo progresso nella devozione. Non doveva contare sul Signore per quel progresso e poi rilassarsi, anche se di sicuro egli capiva che qualsiasi progresso potesse fare era solo perché Dio lo aveva reso in grado di farlo. Capiva che doveva lavorare a questo particolare aspetto della sua salvezza nella fiducia che Dio era all'opera in lui. Ma recepiva anche il messaggio da parte di Paolo che lui doveva mettere mano alla questione della devozione; doveva *ricercarla*.

Come credenti possiamo essere molto disciplinati e coinvolti nei nostri affari, nello studio, a casa o persino nel nostro ministero, ma tendiamo ad essere pigri quando si tratta di esercitarsi nella nostra vita spirituale. Preferiremmo pregare: “Signore, rendimi devoto” ed aspettarci che lui “versi” la devozione a lui nelle nostre anime in modo misterioso. Dio in effetti opera in modo misterioso per renderci devoti, ma non lo fa indipendentemente dall'adempimento della nostra responsabilità personale. Dobbiamo allenarci ad essere *devoti*.

Il secondo principio dell'esortazione di Paolo è che *l'obiettivo del suo allenamento era la crescita* nella vita spirituale personale di Timoteo. In un altro passo Paolo incoraggia a progredire nel suo ministero, ma l'obiettivo qui è la devozione personale di Timoteo nei confronti di Dio e la condotta che sorge da quella devozione. Anche se era un ministro cristiano qualificato e con esperienza, Timoteo aveva bisogno di crescere nelle aree fondamentali della devozione, il timore di Dio, la comprensione dell'amore di Dio ed il desiderio della presenza di Dio e della comunione con lui.

Sono ormai più di venticinque anni che sono coinvolto

in un ministero cristiano a tempo pieno, lavorando sia all'estero che negli Stati Uniti. Durante tutto questo tempo ho incontrato molti credenti dotati e pieni di talento, ma penso di aver incontrato meno credenti devoti. L'enfasi della nostra epoca è sul servire Dio, compiere cose per Dio. Enoch era un predicatore della giustizia in un tempo di grande empietà, ma Dio nel breve resoconto sulla sua vita ha voluto enfatizzare il fatto che abbia camminato con Dio. Per che cosa ci stiamo preparando? Ci stiamo preparando solo per un'attività cristiana, per quanto buona essa possa essere o ci stiamo esercitando prima di tutto alla devozione?

Il terzo principio nelle parole di esortazione che Paolo rivolge a Timoteo è l'importanza dei requisiti minimi che sono necessari nell'allenamento. Molti di noi hanno guardato varie gare olimpiche trasmesse alla televisione e, mentre i commentatori ci spiegavano il retroscena di vari atleti, ci siamo resi conto dei requisiti minimi indispensabili nell'allenamento necessario ad ognuno dei partecipanti alle gare olimpiche. È probabile che Paolo avesse in mente quelle caratteristiche quando ha messo a confronto l'allenamento fisico con l'allenamento alla devozione.

Il costo dell'impegno

Il primo di questi è l'impegno. Nessuno arriverà mai al livello delle Olimpiadi o persino a livello di gare nazionali a meno che non si impegni a pagare il prezzo di un allenamento quotidiano rigoroso. Allo stesso modo nessuno diventerà mai devoto a meno che non si impegni a pagare il prezzo dell'allenamento quotidiano spirituale che Dio ha designato per la nostra crescita nella devozione a lui.

Il concetto di impegno lo incontriamo ripetutamente in tutta la Bibbia. Lo troviamo nel grido di Davide: “Ti cerco dall'alba” (Salmo 63:1). Lo troviamo nella promessa di Dio agli esiliati in Babilonia: “Voi mi cercherete e mi troverete, perché mi cercherete con tutto il vostro cuore” (Geremia 29:13). Lo troviamo quando Paolo cerca di afferrare ciò per cui è stato afferrato da Cristo Gesù (Filippesi 3:12). E' nascosto dietro affermazioni come “Impegnatevi a cercare...la santificazione” (Ebrei 12:14) e “Mettendoci da parte vostra ogni impegno, aggiungete alla vostra fede... la pietà (devozione)” (2 Pietro 1:5-7). Nessuna di queste ricerche, esercizi, sforzi avrà luogo senza un impegno da parte nostra.

C'è un prezzo per la devozione e la devozione non è mai in vendita. Non è qualcosa a basso costo o che conseguiamo facilmente. Il verbo allenare, che Paolo ha scelto apposta, implica perseverare, occuparsi con cura, sforzarsi con diligenza. Egli è ben cosciente dell'impegno totale che questi giovani atleti devono avere per guadagnarsi l'attenzione di una folla che non dura. Così, nel pensare in una folla che dura, la devozione che ha valore per ogni cosa, sia nella vita presente che in quella che deve venire - ha esortato Timoteo ed esorta noi oggi ad assumerci quello stesso tipo di impegno necessario per allenarci ad essere devoti.

Imparare da un insegnante preparato

Il secondo requisito nell'allenamento è un insegnante o allenatore competente. Nessun atleta, per quanta abilità naturale possa avere, può arrivare alle Olimpiadi senza un allenatore dotato che lo mantenga al più alto livello di eccellenza e veda e corregga ogni minimo difetto che possa avere. Allo stesso modo, noi non possiamo allenarci ad essere devoti senza l'insegnamento e l'allenamento dello Spirito Santo. Egli ci mantiene al più alto livello spirituale di eccellenza spirituale insegnando, rimproverando, correggendo, preparando. Tuttavia egli ci insegna e ci allena attraverso la sua parola. Quindi dobbiamo costantemente essere a contatto con l'insegnamento della Parola di Dio per crescere nella devozione.

In Tito 1:1 Paolo fa riferimento alla "conoscenza della verità che è conforme alla pietà". Non possiamo crescere nell'essere devoti a Dio senza la conoscenza di questa verità. Questa verità la troviamo solo nella Bibbia, ma non è solo conoscenza accademica di fatti biblici. E' conoscenza spirituale insegnata dallo Spirito Santo, che applica la verità di Dio ai nostri cuori.

C'è un tipo di conoscenza religiosa che in realtà è controproducente nell'allenamento alla devozione. E' la verità che gonfia d'orgoglio spirituale. I credenti corinzi avevano questo tipo di conoscenza. Essi sapevano che un idolo non era niente e che mangiare del cibo sacrificato ad un idolo era una questione di nessuna importanza spirituale, ma quello che non conoscevano era la propria responsabilità di amare il fratello più debole. Solo lo Spirito Santo impartisce quel tipo di conoscenza: il tipo di conoscenza che conduce alla devozione.

E' possibile essere molto ortodossi nella dottrina e molto onesti nel proprio comportamento e tuttavia non essere devoti. Molte persone sono ortodosse ed oneste, ma non sono devote a Dio; sono devote alla propria ortodossia e al proprio modello di condotta morale.

Solo lo Spirito Santo ci può liberare da tali posizioni di falsa fiducia in se stessi, ed è per questo che dobbiamo contare su di lui perchè ci prepari a crescere nella devozione. Dobbiamo passare molto tempo leggendo la sua parola, dato che è il mezzo con il quale egli ci ammaestra. Ma questa lettura deve essere accompagnata da un profondo senso di umiltà riguardo la nostra abilità di imparare la verità spirituale, ed un senso di ulteriore dipendenza dal ministero che svolge nei nostri cuori.

Pratica e ancora pratica

Il terzo requisito nel processo di preparazione è la pratica. E' la pratica che mette mano all'impegno e che applica gli insegnamenti dell'allenatore. E' la pratica che fa sì che le abilità vengano sviluppate, che rende l'atleta competitivo nel suo sport. Ed è la pratica della devozione che ci rende in grado di diventare credenti devoti. Non c'è nessuna scorciatoia ad un talento a livello olimpico, così come non c'è nessuna scorciatoia alla devozione. E' la devozione esercitata ogni giorno nelle circostanze che Dio ha preparato per noi e che lo Spirito Santo usa che ci renderanno in grado di crescere nella devozione. Dobbiamo praticare la devozione, proprio come un atleta pratica il suo sport specifico.

Dobbiamo praticare il timore di Dio, per esempio, se vogliamo crescere in quell'aspetto della devozione. Se

siamo d'accordo con il pastore Martin sul fatto che gli elementi essenziali del timore di Dio sono concetti corretti del suo carattere, un senso diffuso della sua presenza ed una costante coscienza della nostra responsabilità nei suoi confronti, allora dobbiamo esercitarci a riempire le nostre menti con le espressioni bibliche di queste verità ed applicarle alle nostre vite fino a quando saremo trasformati in persone che temono Dio.

Se ci convinciamo che l'umiltà è un tratto del carattere cristiano, allora mediteremo frequentemente su passi della Scrittura come Isaia 57:15 e 66:1-2, dove Dio stesso esalta l'umiltà. Pregheremo a riguardo, chiedendo allo Spirito Santo di applicarli alle nostre vite per diventare davvero umili. Questo è l'esercizio alla devozione. Non si tratta di un esercizio etereo, ma piuttosto qualcosa di pratico, terra terra, persino un po' scivoloso a volte, quando lo Spirito Santo sta operando nelle nostre vite. Ma è pur sempre gratificante vedere lo Spirito che ci trasforma sempre di più in persone che hanno timore di Dio.

Usare la parola di Dio

E' evidente che la parola di Dio gioca un ruolo cruciale nella nostra crescita nella devozione. Una parte preponderante del nostro esercizio alla devozione, quindi, sarà il tempo che dedicheremo alla parola di Dio. Come passeremo quel tempo varierà in base al metodo che adotteremo. I Navigators usano le cinque dita della mano come punti di riferimento ai quali collegare i cinque metodi di apprendimento della parola di Dio: ascoltare, leggere, studiare, memorizzare e meditare. Questi metodi sono importanti per la devozione e devono essere presi in considerazione uno alla volta.

Il metodo più comune per assorbire la scrittura è ascoltare la parola di Dio spiegata dai nostri pastori ed insegnanti. Viviamo in un tempo nel quale questo metodo tende ad essere considerato da molte persone come qualcosa di poco efficace per imparare la verità spirituale. Questo è un grave errore. Il Signore Gesù Cristo stesso ha dato alla sua chiesa persone con il dono di insegnarci le verità della sua parola, per ricordarci delle lezioni che tendiamo a dimenticare e per esortarci ad essere costanti nell'applicazione. Abbiamo bisogno di prestare attenzione a coloro che Dio ci ha dato per questo scopo.

Nessuno di noi diventerà mai così autosufficiente dal punto di vista spirituale da non aver bisogno di sentire la parola di Dio insegnata da altri e la maggior parte di noi non ha né l'abilità né il tempo per conoscere da solo "tutto il consiglio di Dio" (Atti 20:27). Abbiamo bisogno di sederci all'ombra del regolare insegnamento di un uomo dotato da Dio e preparato per esporci la parola di Dio.

Una delle ragioni per le quali ascoltare la parola di Dio è stato così sottovalutato è che non ubbidiamo all'insegnamento di Dio che troviamo in Apocalisse 1:3: "Beato chi legge e beati quelli che ascoltano le parole di questa profezia e fanno tesoro delle cose che vi sono scritte". Troppo spesso oggi ascoltiamo per essere intrattenuti piuttosto che per essere istruiti, per essere toccati dal punto di vista emotivo, piuttosto che portati ad ubbidire. Non facciamo tesoro di quello che ascoltiamo per applicarlo nelle nostre vite di ogni giorno.

Noi credenti del giorno d'oggi non siamo per niente diversi dai giudei del tempo di Ezechiele, dei quali Dio

disse: "Il mio popolo si siede davanti a te e ascolta le tue parole, ma non le mette in pratica" (Ezechiele 33:31). Dio continua dicendo che per il suo pubblico Ezechiele non è nient'altro che un cantante con una bellissima voce che suona bene uno strumento. Per i giudei non era altro che un buon intrattenitore, perché essi non avevano nessuna intenzione di mettere in pratica ciò che avevano sentito.

Il tipo di ascolto della parola che Dio ci raccomanda, è illustrato dai cristiani di Berea, che "ricevettero la parola con ogni premura, esaminando ogni giorno le Scritture per vedere se le cose stavano così" (Atti 17:11). Non sentivano per poi dimenticare; non ascoltavano solo per essere intrattenuti. Essi capivano che erano in gioco questioni eterne, quindi ascoltavano, studiavano ed applicavano. Considerando che probabilmente non erano in possesso delle proprie copie personali delle Scritture, il loro studio degli insegnamenti di Paolo è notevole. E' un monito per noi oggi, che a malapena ricordiamo quello che abbiamo sentito nel sermone della domenica mattina non appena abbiamo oltrepassato la soglia della chiesa per uscirne.

Abbiamo già considerato brevemente il pensiero espresso in Tito 1:1, è la conoscenza della verità che conduce alla devozione. Ma non è tutto quello che il versetto dice. Nello stesso passo, Paolo dice di essere un apostolo di Gesù Cristo per promuovere la fede degli eletti di Dio e la conoscenza della verità che è conforme alla devozione. Paolo era chiamato ad essere un insegnante che aveva come chiaro scopo quello di promuovere la fede e la devozione tra i suoi eletti.

Dio chiamò Paolo a svolgere quel compito e chiama ancora oggi pastori ed insegnanti allo stesso scopo. Ma se vogliamo approfittare del loro ministero per crescere nella conoscenza della verità che conduce alla devozione, dobbiamo ascoltare la loro parola così come i credenti di Berea ascoltarono Paolo, con grande interesse e l'intenzione di ubbidire.

Il secondo metodo per imparare le scritture è leggere la Bibbia in prima persona. Leggendo la Bibbia abbiamo l'opportunità di imparare direttamente dall'Insegnante per eccellenza, lo Spirito Santo. Per quanto possa essere utile e profittevole imparare dall'insegnamento di altri, c'è una gioia senza pari nel sentire lo Spirito Santo parlarci direttamente dalle pagine della sua parola.

Abbiamo già visto che Enoc camminava con Dio, e ciò implica che egli godesse di una comunione con Dio personale. Leggere la Bibbia mette in grado anche noi di godere della comunione con Dio, mentre egli ci parla attraverso la sua parola, ci incoraggia, ci istruisce e ci rivela se stesso. Ci è detto di Mosè che "Il Signore parlava con Mosè faccia a faccia come un uomo parla col proprio amico" (Esodo 33:11). Oggi non abbiamo quel particolare privilegio, ma possiamo godere dello stesso effetto quando Dio ci parla attraverso il nostro tempo di lettura personale. Il nostro esercizio della devozione sarebbe molto incompleto senza un regolare programma di lettura di un certo tipo.

Un secondo valore della lettura biblica è l'opportunità di riuscire ad avere una prospettiva generale dell'intera Bibbia. Nessun pastore potrebbe, o dovrebbe predicare sull'intera Bibbia nel breve spazio di un anno o due. Ma tutti noi possiamo leggere l'intera Bibbia in un anno.

Ci sono molti piani di lettura della Bibbia a nostra disposizione per aiutarci a farlo. Nel leggere la Bibbia, i vari pezzi di verità spirituale iniziano ad avere senso. Il libro di Ebrei non ha senso a meno che una persona sia a conoscenza del sacerdozio dell'Antico Testamento e del sistema sacrificale. Le molte allusioni fatte dagli scrittori del Nuovo Testamento, rimarrebbero un mistero, a meno che non abbiamo letto i passi nel loro contesto originario. La dottrina del peccato originale tramite Adamo, come insegnato da Paolo in Romani 5, non può essere capita separatamente da una conoscenza degli eventi registrati in Genesi 3.

Senza un programma di lettura dell'intera Bibbia, non solo saremmo spiritualmente ignoranti, ma spiritualmente impoveriti. Chi può fare a meno di imparare dalla fede di Abramo, dall'amore di Davide per Dio, dalla giustizia di Daniele, e dalla prova di Giobbe? Come possiamo diventare timorati di Dio senza il battito del cuore dei Salmi e la saggezza pratica dei Proverbi? Dove altro potremo imparare della maestà e della devozione di Dio se non dal profeta Isaia? Se non leggeremo periodicamente la Bibbia ci perderemo questi passi importanti dell'Antico Testamento così come altri del Nuovo Testamento. Tutta la Scrittura è utile per noi, persino i passi che sembrano così difficili da capire. Possiamo scegliere tra i vari programmi di lettura che ci aiutano a mantenere la costanza nella nostra lettura e nel leggere i passi più difficili.

Il terzo metodo per l'apprendimento della Bibbia è studiare le Scritture. Leggere amplia la nostra visione, ma lo studio ci dà profondità. Il valore dello studio biblico sta nell'opportunità di scavare più profondamente in un passo o soggetto di quanto possiamo fare durante la lettura della Bibbia. Sono necessarie più diligenza ed intensità mentale per lo studio nel quale analizziamo un passo, confrontiamo le varie citazioni, facciamo domande, osservazioni, e infine organizziamo il frutto del nostro studio in un certo tipo di presentazione logica. La disciplina di trascrivere il nostro materiale di studio ci aiuta a chiarire i nostri pensieri. Tutto ciò rinforza la nostra conoscenza della verità e ci aiuta a crescere nella devozione.

Ogni credente dovrebbe essere uno studioso della Bibbia.

I cristiani ebrei erano stati sgridati perché, nonostante avrebbero dovuto essere in grado di insegnare ad altri, avevano ancora bisogno che fossero insegnate loro le verità elementari della parola di Dio. Avevano bisogno di latte, non di cibo solido! Sfortunatamente, molti di noi sono come quei credenti.

Ci sono numerosi metodi per studiare la Bibbia disponibili per gli studenti ad ogni livello. Ci sono certi principi che dovrebbero tuttavia essere applicati, qualsiasi sia il metodo usato. Questi principi sono esposti in Proverbi 2:1-5. Notate i verbi in corsivo per evidenziarne l'enfasi:

Figlio mio, se ricevi le mie parole e serbi con cura i miei comandamenti, prestando orecchio alla saggezza e inclinando il cuore all'intelligenza; sì, se chiami il discernimento e rivolgi la tua voce all'intelligenza, se la cerchi come argento e ti dai a scavarla come un tesoro, allora comprenderai il timore del Signore e troverai la scienza di Dio.

I verbi in corsivo ci danno un'idea dei principi coinvolti nello studio biblico, come:

1. Voler imparare - ricevi le mie parole
2. Voler ubbidire - serbi con cura i miei comandamenti
3. Disciplina mentale - inclinando il cuore
4. Dipendenza in preghiera - rivolgi la tua voce
5. Perseveranza diligente - ti dai a scavarla come un tesoro

I risultati dell'applicazione di questi principi nello studio biblico li troviamo al versetto 5: "Allora comprenderai il timore del Signore e troverai la scienza di Dio" - due dei concetti essenziali nella nostra devozione a Dio. Se dobbiamo allenarci ad essere puri, dobbiamo dare allo studio della Bibbia priorità nelle nostre vite.

Dove possiamo trovare il tempo per uno studio biblico di qualità? Una volta ho sentito fare questa domanda ad un primario del reparto di chirurgia di un grande ospedale. Venticinque anni dopo, la sua risposta continua ad essere una sfida per me. Guardò la persona che gli aveva fatto la domanda negli occhi e disse: "Trovi sempre tempo per quello che per te è importante". Quanto è importante la pratica della devozione per te? E' abbastanza importante per avere la priorità sulla televisione, i libri, le riviste, il divertimento e una lista di attività per la quale tutti noi sembriamo trovare il tempo? Ancora una volta siamo messi faccia a faccia con l'elemento chiave dell'allenamento di cui abbiamo discusso prima - l'impegno.

La *memorizzazione* dei passi chiave è un quarto metodo di assorbimento della Bibbia. Indubbiamente il classico versetto a cui si fa riferimento quando si parla di memorizzazione della Scrittura è il Salmo 119:11: "Ho conservato la tua Parola nel mio cuore per non peccare contro di te". La parola che in alcune versioni del versetto 11 è tradotta con "nascondere" da altre parti è tradotta con "conservare", un'espressione che in effetti è più descrittiva del suo vero significato. In Proverbi 7:1, per esempio, Salomone dice: "Figlio mio, *custodisci* le mie parole, *fa tesoro* dei miei precetti" e in Proverbi 10:14 dice: "I saggi tengono in serbo la scienza". Nel Salmo 31:19 Davide parla della bontà che *Dio ha in serbo* per coloro che lo temono. Da questi passi è chiaro che l'idea centrale del salmista nel Salmo 119:11 era quella di custodire la Parola di Dio nel suo cuore per tempi di futuro bisogno - un tempo nel quale avrebbe incontrato la tentazione e sarebbe stato tenuto lontano dalla Parola di Dio.

Ma la Parola di Dio custodita nel cuore fa più che trattenerci dal peccato. Ci rende in grado di crescere in ogni area della vita cristiana. In modo specifico, per quanto riguarda il nostro esercizio alla devozione, ci rende in grado di crescere nella nostra devozione verso Dio e nel carattere di Dio che rende le nostre vite gradite a lui.

Il quinto metodo per assorbire la Parola di Dio è la *meditazione*. La parola *meditare*, così come usata nell'Antico Testamento, significa letteralmente mormorare o lamentarsi, e per implicazione, parlare a se stessi. Quando meditiamo sulle Scritture, ne parliamo a noi stessi, riflettendo nella nostra mente sui significati, le implicazioni, e la loro applicazione nelle nostre vite. Anche se usiamo il Salmo 119:11 con riferimento alla memorizzazione della Scrittura, potrebbe essere più usato come riferimento alla meditazione. Il salmista dice che la Parola di Dio è stata custodita nel suo *cuore*, la parte più profonda di lui. La semplice memorizzazione fa arrivare le Scritture solo alla nostra mente. Il meditarle

stimola la nostra comprensione, coinvolge i nostri affetti e si rivolge alla nostra volontà. Si tratta del processo di custodire la Parola nei nostri cuori. Ma se il processo di custodire la Scrittura è applicato principalmente alla meditazione, è anche vero che la memorizzazione è il primo passo verso la meditazione. La meditazione della Parola di Dio è comandata da Dio in Giosuè 1:8 e nel Salmo 1:2. Entrambi i versetti parlano di meditazione fatta giorno e notte, non solo quando passiamo del tempo davanti al Signore. E' impossibile meditare sulle Scritture *giorno e notte* senza una qualche forma di memorizzazione della Scrittura.

Nel capitolo uno abbiamo definito la devozione come consacrazione a Dio che ha come risultato una vita che piace a Dio. Se dovessimo selezionare un capitolo della Bibbia che ritragga il battito del cuore della persona devota, sarebbe probabilmente il Salmo 119. In tutti i suoi 176 versetti, tranne due, si riferisce parlando della sua vita, alla Parola di Dio e al Dio che sta dietro quella Parola. Parla sempre della *tua* legge, i *tuo*i statuti, i *tuo*i desideri, i tuoi precetti, ecc.

Per il salmista, la legge di Dio non è consistere semplicemente in freddi comandamenti dati da qualche dio lontano, ma si tratta della Parola vivente del Dio che ama, cerca, e al quale desidera piacere.

Camminare con Dio implica avere comunione con Dio. La sua Parola è assolutamente necessaria e centrale per la nostra comunione con Lui. Piacere a Dio implica conoscere la sua volontà, come vuole che viviamo, cosa vuole che facciamo. Ma la sua Parola è il mezzo con il quale ci comunica quella volontà. E' impossibile esercitarsi alla devozione senza un costante ed equilibrato apprendimento della Parola di Dio nelle nostre vite. L'apprendimento della Parola è il mezzo essenziale con cui ci esercitiamo alla devozione, ma non è il solo mezzo che abbiamo. Nel prossimo capitolo considereremo come sviluppare la nostra devozione verso Dio. Nei seguenti capitoli, considereremo come crescere in alcuni tratti individuali tipici del carattere di un uomo o di una donna timorati di Dio, dando un'occhiata ad alcuni passi pratici che possiamo fare nell'esercizio della devozione.

La natura dell'allenamento

Paolo disse: "Allenati ad essere un uomo di Dio". Tu ed io siamo responsabili di allenarci. Dipendiamo da Dio nel senso che è lui che in modo divino ci renderà in grado di farlo, ma siamo noi i responsabili, in questo processo noi non siamo un elemento passivo. Il nostro obiettivo nel processo è la devozione, non l'eccellenza nel ministero, ma una devozione incentrata su Dio ed un carattere come quello di Dio. Certo, vogliamo sviluppare l'eccellenza nel ministero, ma per esercitarci alla devozione, vogliamo focalizzarci sul nostro rapporto con Dio.

Esercitarsi alla devozione implica impegno, il ministero dell'insegnamento da parte dello Spirito Santo tramite la sua Parola e l'esercizio da parte nostra. Siamo preparati ad accettare la nostra responsabilità e a prenderci questo impegno? Nel ponderare questa domanda, ricordiamo che "la pietà (devozione) è utile ad ogni cosa, avendo la promessa della vita presente e di quella futura" e "la pietà con animo contento del proprio stato è un grande guadagno" (1 Timoteo 4:8 e 6:6).

CERCARE UNA DEVOZIONE PIU' PROFONDA

"TI HO CERCATO CON TUTTO IL MIO CUORE;
NON LASCIARE CHE MI ALLONTANI DAI TUOI
COMANDAMENTI".

Salmo 119:10

La Scrittura definisce i non credenti come empi, non devoti. Paolo dice che i Romani che non hanno timore di Dio sono ostili nei suoi confronti, non sono disposti a sottomettersi alla sua legge e sono incapaci di piacergli. Ciò è vero sia per il non credente moralmente ineccepibile, che per il delinquente più corrotto che esista. Il primo adora un dio che si è creato nella propria mente, non il Dio della Bibbia. Confrontato con le esigenze del Dio sovrano dell'Universo, spesso reagisce con più grande ostilità che un non credente che vive apertamente nel peccato.

Al momento della nostra salvezza, Dio, attraverso lo Spirito Santo, affronta lo spirito di empietà e mancanza di devozione che c'è dentro di noi. Ci dà un nuovo cuore e ci spinge ad obbedirgli, ci dà un cuore sincero e ci ispira a temerlo e sparge il suo amore nei nostri cuori in modo che iniziamo a comprendere il suo amore per noi. Tutto questo è incluso nelle benedizioni della nuova nascita, di modo che possiamo dire con sicurezza che tutti i cristiani possiedono, almeno in forma embrionale, una devozione verso Dio come base. E' impossibile essere un cristiano e non averla. L'opera dello Spirito Santo al momento della rigenerazione ce lo garantisce. Dio ci ha dato tutto quello di cui abbiamo bisogno relativamente alla vita e alla devozione.

Ma, anche se per tutti noi cristiani la centralità di Dio è parte integrante delle nostre vite spirituali, almeno a livello di base, dobbiamo crescere in questa devozione verso Dio. Dobbiamo esercitarci ad essere devoti; dobbiamo sforzarci di essere timorati di Dio; dobbiamo fare ogni sforzo per aggiungere la devozione alla nostra fede. Crescere nella devozione significa crescere sia nella nostra devozione a Dio che nell'assomigliare sempre più a lui nel carattere.

Al capitolo due abbiamo illustrato la devozione a Dio come un triangolo i cui tre punti rappresentano il timore di Dio, l'amore di Dio ed il desiderio di Dio. Crescere nella nostra devozione a Dio significa crescere in ognuna di queste tre aree. E così come il triangolo è equivalente su tutti e tre i lati, così noi dovremmo crescere in tutte e tre le aree, altrimenti la nostra devozione diventa non equilibrata.

Per esempio, cercare di crescere nel timore di Dio senza crescere anche nella nostra comprensione del suo amore può portarci a vedere Dio come lontano ed austero. Oppure, cercare di crescere nella nostra consapevolezza dell'amore di Dio senza crescere anche nella nostra riverenza e rispetto nei suoi confronti, ce lo fa vedere come un Padre celeste permissivo ed indulgente che non si occupa del nostro peccato. Quest'ultimo modo non equilibrato di vedere le cose è quello che prevale nella nostra società odierna. Ecco perché molti cristiani stanno cercando un'enfasi rinnovata

sull'insegnamento del timore di Dio.

Una caratteristica fondamentale della nostra crescita nella devozione verso Dio, quindi, dev'essere un approccio equilibrato con tutti e tre gli elementi essenziali della devozione, del timore, dell'amore e del desiderio. Un'altra caratteristica fondamentale dev'essere una *dipendenza vitale dallo Spirito Santo* che ci porti a questa crescita. Il principio del ministero cristiano che afferma Paolo in 1 Corinzi 3:7: "Quindi colui che pianta e colui che annaffia non sono nulla: Dio fa crescere!" è altrettanto vero come principio di crescita nella purezza. Dobbiamo piantare ed innaffiare nella misura della grazia che Dio ci ha dato, ma solo Dio può far sì che la devozione nei confronti di Dio aumenti nei nostri cuori.

Pregare per crescita

Esprimiamo questa dipendenza vitale da Dio pregando di farci crescere nella nostra devozione per lui.

Davide pregò: "Unisci il mio cuore al timor del tuo nome" (Salmo 86:11). Paolo pregò che i cristiani di Efeso potessero essere in grado di afferrare quanto largo, lungo e alto e profondo fosse l'amore di Cristo (Efesini 3:16-19). Davide pregò di poter dimorare nella casa del Signore per poter contemplare la sua bellezza e meditare nel suo tempio (Salmo 27:4).

Ciascuna di queste preghiere è un riconoscere che la crescita nella devozione a Dio viene da lui stesso.

Se siamo impegnati nell'esercizio della devozione, la nostra vita di preghiera lo rifletterà. Chiederemo regolarmente a Dio di aumentare il nostro timore di lui, per approfondire la nostra comprensione del suo amore per noi e per far crescere il nostro desiderio di comunione con lui.

Faremmo una cosa buona, per esempio, mettendo i tre versetti menzionati sopra, o passi simili, sulla nostra lista di richieste di preghiera e pregarci su individualmente.

Meditare su Dio

Abbiamo già discusso sull'importanza generale della Parola di Dio nell'esercitarci nella devozione. La Parola ci aiuta in modo specifico nelle tre aree della devozione, il timore di Dio, l'amore di Dio ed il desiderio per Dio.

Nonostante tutta la Bibbia dovrebbe istruirci nel timore di Dio, ho trovato che ci sono certi passi che attirano in modo specifico la mia attenzione sulla maestà e la santità di Dio, gli attributi particolarmente adatti a stimolare i nostri cuori ad avere timore di Dio. Ecco alcuni passi ai quali faccio riferimento frequentemente:

1. Isaia 6 e Apocalisse 4 - la santità di Dio
2. Isaia 40 - la grandezza di Dio
3. Salmo 139 - l'onniscienza di Dio e la sua onnipresenza
4. Apocalisse 1:10-17 e Apocalisse 5 - la maestà di Cristo.

La selezione di questi testi è solo una lista di suggerimenti. Potresti trovarne altri che siano più significativi per te. Usali. Il punto importante è che Dio usa la sua parola per creare nei nostri cuori il senso di riverenza e rispetto nei suoi confronti che ci porta a temerlo. E' inutile pregare che aumenti il timore di Dio nel nostro cuore, senza meditare su quei passi della Scrittura che sono particolarmente adatti a stimolare quel timore. Ci sono anche passi specifici che ci aiuteranno a crescere nella nostra consapevolezza dell'amore di Dio per noi. Quelli che trovo particolarmente utili sono il Salmo 103, Isaia 53, Romani 5:6-11, Efesini 2:1-10, 2 Corinzi 5:14-21, 1 Timoteo 1:15-16 e 1 Giovanni 4:9-11.

Nel raccomandarti certi passi della Scrittura, non potrei tuttavia enfatizzare abbastanza che la questione non è soltanto il leggerli e nemmeno memorizzarli che porta al desiderato risultato di crescere nella purezza. Dobbiamo meditarci sopra, ma neanche ciò è sufficiente. Lo Spirito Santo deve rendere la sua parola viva nei nostri cuori per produrre la crescita, così dobbiamo meditare in un atteggiamento di dipendenza in preghiera, dipendendo dal fatto che lui compie la sua opera. Né la meditazione, né la preghiera in sé sono sufficienti a farci crescere nella devozione.

Dobbiamo praticare entrambe.

Adorare Dio

Un altro fattore essenziale della nostra pratica della devozione a Dio è l'adorazione. Per adorazione intendo un atto specifico che rende a Dio la gloria, la maestà, l'onore e la dignità che gli spettano. Apocalisse 4:8-11 e 5:9-14 ci danno chiare illustrazioni dell'adorazione che si svolge in cielo e su come dovrebbe essere emulata da noi qui sulla terra. Inizio quasi sempre il mio tempo di meditazione quotidiano con un periodo di adorazione. Prima di iniziare la mia lettura biblica della giornata, mi prendo alcuni minuti per riflettere sugli attributi di Dio o per meditare su uno dei passi che lo riguardano menzionati sopra e poi gli do la gloria e l'onore che gli spettano per quel particolare attributo. Trovo estremamente utile mettermi in ginocchio per questo tempo di adorazione, si tratta di un riconoscimento fisico della mia riverenza, rispetto ed adorazione a Dio. L'adorazione è una questione di cuore e non tanto una posizione fisica: eppure, le Scritture dipingono frequentemente la posizione in ginocchio come un segno di omaggio ed adorazione.

Davide disse: "In reverenza mi prostrerò rivolto verso il tuo tempio santo" (Salmo 5:7). Lo scrittore del Salmo 95 dice: "Venite, adoriamo e inchiniamoci davanti al Signore che ci ha fatti" (v. 6). E sappiamo che un giorno ogni ginocchio si piegherà davanti a Gesù come segno di omaggio alla sua signoria (Filippesi 2:10).

Ovviamente, non è sempre possibile inginocchiarsi davanti a Dio durante il nostro tempo di adorazione. Dio lo capisce e permette che sia così. Ma quando è possibile, raccomando con forza di inchinarsi davanti a Dio, non solo come segno di riverenza nei suoi confronti, ma anche perché questo ci aiuta a preparare la nostra mente ad adorare Dio in un modo che gli sia gradito.

Nell'enfatizzare il valore dell'adorazione, ho solo affrontato il discorso della pratica dell'adorazione privata, cioè quello che dovremmo fare durante il nostro tempo personale. Non intendo ignorare l'adorazione pubblica e comunitaria, ma semplicemente non mi sento la persona

qualificata per parlare su quel soggetto. Chiederei ai ministri di culto delle chiese di darci maggiori *istruzioni* sulla natura e la pratica dell'adorazione comunitaria. Penso che molti cristiani compiano le azioni di una riunione di adorazione, senza in effetti adorare Dio.

Comunione con Dio

Tutto quello che è stato detto fino ad ora sull'importanza della preghiera, o il meditare la Parola di Dio e di avere un tempo specifico di adorazione, implica il valore di passare del tempo con il Signore. L'espressione "tempo con il Signore" è usato per descrivere un regolare periodo quotidiano messo da parte per incontrare Dio attraverso la sua parola ed attraverso la preghiera. Uno dei privilegi più grandi di un credente è avere comunione con il Dio onnipotente. Lo facciamo, ascoltandolo parlare attraverso la sua parola e parlandogli attraverso la preghiera. Ci sono vari esercizi spirituali che vogliamo svolgere durante il nostro tempo con il Signore, come leggere la Bibbia in un anno e pregare per certe richieste. Tuttavia l'obiettivo primario del nostro tempo con il Signore dovrebbe essere la comunione con lui, sviluppare un rapporto personale con lui e crescere nella nostra devozione per lui.

Dopo aver iniziato il mio tempo con Dio con un periodo di adorazione, mi rivolgo alla Bibbia. Nel leggere un passo della Scrittura (di solito uno o più capitoli), parlo a Dio su quello che sto leggendo, mentre lo faccio. Mi piace pensare al tempo con Dio come ad una conversazione: Dio che mi parla attraverso la Bibbia ed io che rispondo a quello che dice lui. Questo tipo di approccio mi aiuta a rendere il tempo con il Signore quello che dovrebbe essere, un tempo di comunione con Dio.

Avendo adorato Dio ed avendo avuto comunione con lui, poi mi prendo del tempo per passare in rassegna varie richieste di preghiera che voglio portare davanti a lui quel giorno. Seguire quest'ordine mi prepara a pregare in modo più efficace. Ho pensato a chi è Dio, quindi non vado alla sua presenza affrettatamente, in modo causale e pretendendo qualcosa. Allo stesso tempo, mi sono ricordato della sua potenza e del suo amore e la mia fede sulla sua abilità e desiderio di rispondere alle mie richieste viene fortificata. In questo modo, persino il mio tempo di richiesta diventa effettivamente un tempo di comunione con lui.

Nel suggerire certi passi della Scrittura per la meditazione o una particolare pratica per il tempo con il Signore, non voglio dare l'impressione che crescere nella devozione a Dio significhi semplicemente seguire una certa routine che ci viene suggerita. Non voglio neanche suggerire che ciò che è utile per me dovrebbe essere seguito dagli altri, o che sarà utile agli altri. Ciò che voglio è dimostrare che la crescita nella devozione a Dio, anche se è un risultato del suo ministero in noi, è un risultato di una pratica molto concreta da parte nostra. Dobbiamo esercitarci ad essere devoti e come abbiamo imparato al capitolo tre, l'allenamento include la pratica, un esercizio giorno dopo giorno che ci rende in grado di raggiungere un certo grado di efficienza.

La prova finale

Fino ad ora abbiamo visto attività specifiche che ci aiutano a crescere nella nostra devozione a Dio, preghiera, meditazione delle Scritture, adorazione, tempo con il

Signore. C'è ancora un'area che non è un'attività, ma un atteggiamento di vita: l'ubbidienza alla volontà di Dio. Questa è la prova finale del nostro timore di Dio e l'unica vera risposta al suo amore per noi. Dio afferma in modo specifico che noi lo temiamo adempiendo a tutti i suoi decreti e comandamenti (Deuteronomio 6:1-2) e Proverbi 8:13 ci dice che "Temere Dio è odiare il male". Posso sapere se temo veramente Dio se dentro di me provo un genuino odio verso il male e un forte desiderio di ubbidire ai Suoi comandamenti.

Ai giorni di Neemia, i nobili e gli ufficiali giudei disubbidivano alla legge di Dio praticando l'usura nei confronti dei contadini. Quando Nehemia li affrontò, disse loro: "Quello che voi fate non è ben fatto. Non dovrete piuttosto camminare nel timore del nostro Dio per non essere oltraggiati dai pagani nostri nemici?" (Neemia 5:9). Avrebbe anche potuto dire "Non dovrete ubbidire a Dio per non essere oltraggiati dai nostri nemici?" Neemia ha eguagliato il camminare nel timore di Dio con l'ubbidienza a Dio. Se noi non temiamo Dio, non penseremo che valga la pena ubbidire ai suoi comandamenti, ma se veramente lo temiamo, se abbiamo per lui un atteggiamento di riverenza e rispetto, gli ubbidiremo. La misura della nostra ubbidienza è esattamente la misura della nostra riverenza nei suoi confronti.

Similmente, come abbiamo già visto al capitolo due, Paolo affermò che la sua consapevolezza dell'amore di Cristo nei suoi confronti lo chiamava a vivere non per se stesso, ma per colui che morì per noi.

Quando Dio inizia a rispondere alla nostra preghiera per una più profonda consapevolezza del suo amore, uno dei mezzi che usa spesso è il renderci in grado di vedere sempre di più il nostro peccato. Paolo si stava avvicinando alla fine della sua vita, quando scrisse queste parole: "Cristo Gesù è venuto nel mondo per salvare i peccatori, dei quali io sono il primo" (1 Timoteo 1:15). Noi capiamo che i nostri peccati fatti da cristiani, anche se forse all'apparenza non sono grossolani come prima, sono più atroci agli occhi di Dio perchè sono peccati contro la conoscenza e contro la grazia. Conosciamo maggiormente e conosciamo il suo amore eppure pecciamo volontariamente. Poi torniamo alla croce e capiamo che Gesù ha portato persino quei peccati volontari nel suo corpo sulla croce, e la consapevolezza di quell'amore infinito ci chiama a intervenire proprio per quanto riguarda quei peccati e a metterli a morte. Sia il timore di Dio che l'amore per Dio ci portano all'ubbidienza e quell'ubbidienza prova che questi due atteggiamenti sono autentici nelle nostre vite.

Un desiderio più profondo

Nel concentrarci sul crescere nella nostra riverenza e nel nostro rispetto per Dio e nella nostra consapevolezza del suo amore per noi, troveremo che il nostro desiderio di lui crescerà. Nel concentrarci sulla sua bellezza desidereremo cercarlo ancora di più. E nel diventare progressivamente più coscienti del suo amore che redime, vorremo conoscerlo in un modo progressivamente più profondo. Ma possiamo anche pregare che Dio renda più profondo il nostro desiderio di lui. Ricordo di aver letto Filippesi 3:10 un certo numero di anni fa e di aver capito in parte la profondità del desiderio di Paolo di conoscere Cristo più intimamente. Nel leggere pregai: "Signore, non posso identificarmi con

il desiderio di Paolo, ma vorrei tanto farlo". Nel corso degli anni Dio ha iniziato a rispondere a quella preghiera. Per sua grazia ho sperimentato fino ad un certo punto le parole di Isaia: "Con l'anima mia ti desidero, durante la notte; con lo spirito che è dentro di me ti cerco" (Isaia 26:9). Sono grato per quello che Dio ha fatto, ma prego di continuare a crescere in quel desiderio di lui.

Una delle cose meravigliose di Dio è che è infinito in tutti i suoi gloriosi attributi, quindi nel nostro desiderio per lui, la rivelazione della sua persona nei nostri confronti non si esaurirà mai. Più lo conosciamo, più lo desideriamo. Più lo desideriamo, più vogliamo avere comunione con lui e sperimentare la sua presenza. Più desidereremo lui e la comunione con lui e più desidereremo essere come lui.

Il grido sentito di Paolo in Filippesi 3:10 esprime vividamente questo desiderio. Egli desidera sia conoscere Cristo che essere come lui. Vuole sperimentare sia la sua comunione, inclusa la comunione della sofferenza, ed anche la potenza trasformatrice della sua vita risuscitata. Vuole sia la centralità di Cristo che la somiglianza a Cristo.

Questa è la devozione: centralità di Dio o devozione a Dio, e somiglianza a Dio o carattere cristiano.

La pratica della devozione è sia l'esercizio della devozione a Dio che l'esercizio di uno stile di vita che piaccia a Dio e che rifletta il suo carattere verso le altre persone.

Nel rimanente dei nostri studi in questo libro considereremo il carattere divino che dovremmo manifestare. Ma possiamo costruire un carattere divino solo sul fondamento di una totale devozione a Dio. Dio deve essere il punto focale delle nostre vite se vogliamo avere un carattere ed una condotta divini.

Questo punto non potrà mai essere troppo enfatizzato. Noi ci specializziamo troppo sulla struttura esteriore del carattere e della condotta senza spendere del tempo per costruire il fondamento interno della devozione verso Dio. Questo spesso porta ad un freddo moralismo o al legalismo o, anche peggio alla giustizia basata su se stessi e all'orgoglio spirituale. Naturalmente, il fondamento della devozione a Dio e la struttura di una vita che piace a Dio devono essere sviluppati simultaneamente. Non possiamo separare questi due aspetti della devozione.

A causa dell'importanza di porre il giusto fondamento di una devozione interna, vi incoraggio a rivedere gli elementi essenziali della devozione (vedi capitolo due). Poi rileggete questo capitolo e fate progetti specifici per esercitarvi nell'area della devozione a Dio. Nessuno ha mai sviluppato un dono mentale o fisico senza un impegno alla pratica. E nessuno svilupperà mai una devozione a Dio senza un impegno ad esercitarsi agli elementi essenziali della devozione.

L'idea di esercitarsi potrebbe tendere a farci pensare ad un lavoro faticoso, come tutte le scale che abbiamo dovuto fare al pianoforte mentre avremmo tanto voluto trovarci fuori a giocare con i nostri amici. Ma la pratica di sviluppare il nostro rapporto con Dio non dovrebbe essere messa sullo stesso livello di qualcosa come le lezioni musicali della nostra infanzia. Stiamo cercando di crescere nella nostra devozione verso la Persona più meravigliosa di tutto l'universo, il Dio infinitamente glorioso e amorevole. Niente può essere paragonato al privilegio di conoscere colui nella presenza del quale c'è gioia completa e nella cui mano ci sono delizie per sempre (Salmo 16:11, versione *New American Standard*).

ASSUMERE IL CARATTERE DI DIO

“RIVESTITEVI, DUNQUE, COME ELETTI DI DIO, SANTI ED AMATI, DI SENTIMENTI DI MISERICORDIA, DI BENEVOLENZA, DI UMILTÀ, DI MANSUETUDINE, DI PAZIENZA”.

Col. 3:12

La devozione consiste in due tratti distinti, ma complementari, e la persona che vuole esercitarsi ad essere devota, deve cercare entrambi con lo stesso vigore. Il primo tratto è la centralità di Dio, che noi chiamiamo devozione a Dio, il secondo è l'assomigliare a Dio che noi chiamiamo carattere cristiano. Il carattere divino scaturisce dalla devozione a Dio e praticamente conferma la realtà di quella devozione.

Potremmo esprimere una riverenza nei confronti di Dio; potremmo elevare i nostri cuori in adorazione a lui, ma dimostriamo la genuinità della nostra devozione a Dio tramite il nostro desiderio forte e un sincero sforzo da parte nostra di essere come lui. Paolo non solo voleva conoscere Cristo, ma voleva anche essere come lui; e si impegnò con grande intensità verso quell'obiettivo.

Fino ad ora, nel nostro studio dell'esercizio della devozione ci siamo concentrati sull'aspetto della devozione e della centralità di Dio. Ora volgeremo la nostra attenzione sul somigliare a Dio, ossia sullo sviluppo di un carattere divino. Quali sono i tratti del carattere che distinguono una persona devoto a Dio? Un buon punto da cui iniziare è la lista delle qualità che Paolo chiama il frutto dello Spirito, in Galati 5:22-23.

Potrebbe sembrare ovvio, tuttavia, che Paolo non intendeva limitare i tratti del frutto dello Spirito a questa particolare lista. Qualsiasi altro tratto distintivo, di cui si parla nella Scrittura che fa del bene al cristiano è anche un frutto dello Spirito, dal momento che la sua esistenza è il semplice risultato del ministero dello Spirito nei nostri cuori. Così alle qualità elencate in Galati 5, amore, gioia, pace, pazienza, bontà, devozione, gentilezza e auto-controllo, possiamo aggiungere caratteristiche come la santità, l'umiltà, la compassione, la sopportazione, la soddisfazione, il ringraziamento, la premura, la sincerità e la perseveranza.

Questa è una lista piuttosto incredibile di tratti del carattere da ricercare e la nostra prima reazione, se siamo minimamente realistici è probabilmente quella di dire “Non posso lavorare su tutte queste cose”. Sarebbe sicuramente vero, se fossimo lasciati a noi stessi. Ma queste caratteristiche sono il frutto dello Spirito, il risultato della *sua* opera in noi. Ciò non significa che non abbiamo responsabilità per quanto riguarda lo sviluppo del carattere cristiano, ma piuttosto che dobbiamo adempire alla nostra responsabilità sotto la sua direzione e il fatto che è Lui che ci rende in grado di farlo. Questa è la dimensione divina che rende il carattere cristiano possibile ed è *solo* questa dimensione divina che può trattenerci dal diventare frustrati e sconfitti nel nostro desiderio di esemplificare i tratti distintivi del carattere divino nelle nostre vite.

Nei seguenti capitoli, studieremo alcune di queste caratteristiche della persona devota a Dio individualmente. Ci sono tuttavia alcuni principi basilari che sono applicabili a tutti gli aspetti del carattere divino.

La giusta motivazione

Il primo principio di un carattere devoto a Dio è: la devozione a Dio è *l'unico motivo accettabile per delle azioni che piacciono a Dio*. Questa devozione potrebbe essere espressa in uno o più modi diversi. Potremmo avere un sincero desiderio di piacere a Dio o di glorificarlo; potremmo compiere una certa azione o meno perché amiamo Dio o perché sentiamo che Lui è degno della nostra obbedienza. In qualsiasi modo esprimiamo la nostra motivazione, se è incentrata su Dio, ha origine dalla nostra devozione a Dio e per lui è accettabile.

Sfortunatamente, troppo spesso le nostre motivazioni sono incentrate su noi stessi, piuttosto che su Dio. Vogliamo mantenere la nostra reputazione davanti agli altri o stare bene con noi stessi? Possiamo persino cercare di vivere una vita decente e morale o fare opere buone perché una tale etica ci è stata inculcata fin dall'infanzia. Ma quella motivazione non è mai collegata a Dio e quindi per lui non è accettabile.

Quando la moglie di Potifar cercò di sedurre Giuseppe, lui non la rifiutò dicendo: “Se lo facessi e il mio padrone lo venisse a sapere, mi farebbe tagliare la testa”. No. Disse “Come dunque potrei fare questo gran male e peccare contro Dio?” (Genesi 39:9). La motivazione della sua moralità era incentrata su Dio e per questo era accettabile per Dio.

Ricordo una volta in cui fui tentato dall'opportunità di coinvolgermi con una transazione d'affari discutibile, una di quelle situazioni grigie nelle quali tendiamo a razionalizzare le nostre azioni. Nel ponderare la faccenda pensai: “Farei meglio a non farlo; potrei trovarmi a dover affrontare la disciplina di Dio”.

Quando tutte le giuste motivazioni vengono a cadere, è sicuramente meglio confrontarci con il timore della disciplina di Dio che andare avanti col nostro peccato, ma questa non è la giusta motivazione. In questa situazione lo Spirito Santo è venuto in mio aiuto e io ho pensato tra me e me: “Sapendo che (il timore della disciplina di Dio) non è sicuramente un motivo valido, il vero motivo per cui non dovrei farlo è il fatto che Dio è degno della mia condotta più onorevole”. Lo Spirito Santo mi ha aiutato a riconoscere l'egocentrismo della mia motivazione iniziale e a concentrare correttamente la mia motivazione su Dio.

Quando Dio comandò ad Abramo di offrire Isacco in sacrificio, mise alla prova le sue motivazioni. Nel fermare il coltello di Abramo prima che fosse affondato in modo fatale, Dio disse: “Ora so che tu temi Dio, perché non mi hai rifiutato tuo figlio, l'unico tuo” (Genesi 22:12). E' stato

il timore di Dio di Abramo che lo ha motivato a portare avanti quel supremo atto di ubbidienza. Normalmente noi tendiamo ad associare l'ubbidienza di Abramo con la sua fede. E' stato per fede che Abramo *fu reso in grado* di offrire Isacco in sacrificio, *ma fu il timore di Dio che lo motivò*. E fu per questa motivazione incentrata su Dio che il Signore vide, accettò e lo lodò.

Guardando al Nuovo Testamento vediamo questa motivazione incentrata su Dio enfatizzata più e più volte.

Gesù insegnò che tutta la Legge ed i Profeti dipendevano dai due comandamenti di amare Dio e amare il nostro prossimo (Matteo 22:37-40). Non stava semplicemente insegnando che questi due comandamenti sull'amore riassumono tutti gli altri comandamenti più specifici, ma piuttosto che tutti gli altri comandamenti dipendono dalla motivazione dell'amore per il loro adempimento. La paura delle conseguenze può trattenerci dal compiere atti esteriori come l'uccidere o il commettere adulterio, ma solo l'amore ci può trattenere dal commettere l'omicidio o l'adulterio nei nostri cuori.

In 1 Corinzi 10:31 Paolo ci dice che persino il nostro mangiare e bere devono essere fatti per la gloria di Dio. Come ha osservato qualcuno, non c'è niente di più ordinario e abitudinario del mangiare e bere, eppure persino queste cose devono essere fatte con una motivazione incentrata su Dio. Gli schiavi erano esortati ad ubbidire ai loro padroni terreni per "riverenza verso il Signore" (Colossesi 3:22). Tutti noi dobbiamo sottometterci all'autorità umana "Per amore del Signore" (1 Pietro 2:13). Anche i nostri rapporti interpersonali, la nostra mutua sottomissione degli uni agli altri, deve essere fatta "per riverenza verso Cristo" (Efesini 5:21). Tutte le nostre azioni per essere accettabili agli occhi di Dio, devono essere fatte con un senso di devozione a Dio.

La sorgente della potenza

Il secondo principio del carattere devoto è: *la potenza per essere resi in grado di vivere una vita devota viene dal Cristo risuscitato*. Paolo disse in relazione al proprio ministero "La nostra capacità viene da Dio" (2 Corinzi 3:5), e "A questo fine mi affatico, combattendo con la sua forza, che agisce in me con potenza" (Colossesi 1:29). Egli disse della sua abilità di essere contento in ogni situazione "Io posso ogni cosa in colui che mi fortifica" (Filippesi 4:13).

E' molto probabile che Dio, nella sua sovrana chiamata e preparazione di Paolo per l'incredibile compito che gli affidò, gli abbia dato maggiori qualità nobili e più forza di carattere di qualsiasi persona da allora in poi; eppure Paolo attribuisce continuamente la sua forza spirituale e la sua riuscita alla potenza del Signore. Una volta ho sentito qualcuno dire: "Quando faccio qualcosa di sbagliato, io devo assumermene la colpa, ma quando faccio qualcosa di giusto, Dio se ne assume il merito". Questa persona si stava lamentando, ma aveva proprio ragione. Sicuramente Dio non può essere accusato dei nostri peccati, ma ci può fornire la potenza spirituale che ci renda in grado di vivere vite devote a Dio.

Così come la sorgente della potenza per la devozione è Cristo, il mezzo per sperimentare quella potenza è la nostra relazione con lui. Questa verità è l'insegnamento essenziale di Gesù nella sua illustrazione di Giovanni 15 della vite e dei tralci. E' solo dimorando in lui che possiamo produrre il frutto di un carattere devoto a Dio. La spiegazione più

utile che ho trovato di ciò che significa dimorare in Cristo è di un teologo svizzero del diciannovesimo secolo, Frederic Lousi Godet: "Dimorate in me" esprime l'atto continuo attraverso il quale il cristiano mette da parte tutto ciò che potrebbe derivargli dalla propria saggezza, forza, merito per trarre tutto da Cristo".

Paolo esprime questo rapporto come "vivere in Cristo". In Colossesi 2:6-7 dice: "Come dunque avete ricevuto Cristo Gesù, il Signore, così camminate in lui; radicati, edificati in lui e rafforzati dalla fede". Il contesto di quest'affermazione è che tutta la saggezza e la potenza necessarie per vivere la vita cristiana devono essere trovate in Cristo e non in filosofie e moralismi fatte dall'uomo (vedi vers. 2-4 e 8-10). Questo è ciò che sta dicendo Godet. Dobbiamo mettere da parte qualsiasi dipendenza dalla nostra saggezza e forza di carattere, e trarre tutto quello di cui abbiamo bisogno da Cristo attraverso la fede in lui. Questa fede, naturalmente, è espressa concretamente tramite la preghiera a lui. Il Salmo 119:33-37 è un buon esempio di una tale preghiera di dipendenza.

Questo rapporto è mantenuto anche contemplando la gloria di Cristo nella sua Parola. In 2 Corinzi 3:18 Paolo ci dice che nel contemplare la gloria del Signore, siamo trasformati sempre di più nella sua immagine. Contemplare la gloria del Signore è più che osservare la sua umanità nei vangeli. E' osservare il suo carattere, i suoi attributi, e la sua volontà in ogni pagina della Scrittura. E nell'osservarlo, nel mantenere questo rapporto con lui tramite la sua Parola, siamo trasformati sempre di più a sua somiglianza, siamo resi in grado dallo Spirito Santo di manifestare progressivamente la grazia del carattere divino.

Così è questa relazione con Cristo, espressa nel contemplarlo nella sua Parola e nel dipendere da lui in preghiera, che ci rende in grado di trarre da lui la potenza essenziale per una vita devota a Dio. Il cristiano non è come un'automobile con una fonte di potenza contenuta in se stessa, ma piuttosto è come un motore elettrico che deve essere costantemente collegato ad una corrente esterna per avere questa potenza.

La sorgente della nostra potenza si trova nel Cristo risorto e noi stiamo collegati a lui contemplandolo nella sua Parola e dipendendo da lui in preghiera.

Responsabilità e dipendenza

Il terzo principio del carattere di colui che è devoto a Dio è: *anche se la potenza per avere un carattere divino viene da Cristo, la responsabilità di sviluppare e manifestare quel tipo di carattere è nostra*. Questo principio sembra essere per noi uno dei più difficili da capire ed applicare. Un giorno sentiamo la nostra responsabilità personale e cerchiamo di vivere una vita devota a Dio per la nostra forza di volontà, il giorno dopo, capendo la futilità di avere fiducia in noi stessi, ci rivolgiamo a Cristo ed abdichiamo la nostra responsabilità che ci è presentata nelle Scritture. Dobbiamo imparare che la Bibbia ci insegna sia una totale responsabilità, che una totale dipendenza in tutti gli aspetti della vita cristiana. Una volta ho letto un'affermazione che arrivava a dire che non c'è niente che un cristiano possa fare per sviluppare il frutto dello Spirito nella propria vita; è tutto opera dello Spirito Santo. Rendendomi conto che sicuramente una tale affermazione non presentava una verità scritturale esposta in modo equilibrato, presi la concordanza e controllai

vari passi che si riferiscono a uno o più dei nove tratti del carattere che fanno parte del frutto dello Spirito di Galati 5. Per ciascuno di questi tratti ho trovato uno o più passi nei quali siamo esortati a manifestarli. Siamo esortati ad amare, gioire, vivere in pace gli uni con gli altri, e via di seguito. Questi comandamenti sono indirizzati verso la nostra responsabilità.

Abbiamo già visto che Timoteo era responsabile di esercitarsi alla devozione; doveva *perseguire* la devozione. Quando Paolo descrive la propria ricerca di una vita ad immagine di Dio, usa verbi forti come "afferrare" e "protendersi" (Filippesi 3:12-14). Queste parole richiamano l'idea di uno sforzo intenso da parte sua e comunicano in modo forte il suo senso di responsabilità personale.

La soluzione ad affermazioni apparentemente incompatibili tra loro che indicano il fatto che siamo sia totalmente responsabili che totalmente dipendenti, si trova in Filippesi 2:12-13: "Così, miei cari, voi che foste sempre ubbidienti, non solo come quand'ero presente, ma molto più adesso che sono assente, adoperatevi al compimento della vostra salvezza con timore e tremore; infatti è Dio che produce in voi il volere e l'agire, secondo il suo disegno benevolo".

Commentando questo passo, il professore Jac J. Müller dice: "Il credente è chiamato ad impegnare se stesso a perseguire attivamente la volontà di Dio, a promuovere la vita spirituale in se stesso, a realizzare le virtù della vita cristiana e ad un'applicazione pratica della salvezza". Se ci fossimo fermati a questo punto, sarebbe sembrato che siamo lasciati ai nostri stessi mezzi, alla nostra forza di carattere e alla nostra forza di volontà. Ma Paolo non si ferma alla nostra responsabilità. Dice "Perché è Dio che opera in voi". La potenza spirituale che ci rende in grado di applicarci alla coltivazione della grazia cristiana ci viene da Dio che opera in noi il volere e l'agire.

Il pastore riformato olandese del diciannovesimo secolo George W. Bethune l'ha spiegato in questo modo:

Mentre, quindi, cresciamo nella vita cristiana per grazia divina, è nostro dovere crescere nella grazia. Inoltre, la qualità della grazia è tale che, anche se si tratta di una forza che viene da Dio, siamo noi che dobbiamo farne uso. La grazia non dà delle nuove facoltà, ma rinforza quelle facoltà che abbiamo già...quindi il frutto dello Spirito sono le qualità e azioni dell'uomo rinnovato, non prodotte senza di lui, ma esercitate attraverso di lui... Dobbiamo, quindi, essere coscienti della nostra totale dipendenza dallo Spirito di Dio...[ma] siamo attenti al nostro dovere di "attenerci alle buone opere"⁴.

Vestire e svestire

Il quarto principio di un carattere devoto a Dio è: *lo sviluppo di un carattere devoto a Dio implica lo svestirsi di qualcosa e poi l'indossare altri tratti di carattere*. Paolo dice: "Avete imparato per quanto concerne la vostra condotta di prima a *spogliarvi del vecchio uomo* che si corrompe seguendo le passioni ingannatrici; a essere invece rinnovati nello spirito della vostra mente e a *rivestire l'uomo nuovo* che è creato a immagine di Dio nella giustizia e nella santità che procedono dalla verità" (Efesini 4:22-24).

Nei seguenti versetti (4:28; 5:4) Paolo fa delle affermazioni molto specifiche di questo principio. Dobbiamo svestire la

falsità e rivestire la veridicità. Dobbiamo svestire il rubare e rivestire la generosità. Il parlare distruttivo deve essere svestito e sostituito con un parlare che sia utile per edificare gli altri. Amarezza, ira, collera e maldicenza devono essere sostituite con gentilezza, compassione e perdono. Il parlare osceno o volgare deve essere sostituito con il ringraziamento. Anche la lista di qualità fatta da Paolo in Galati 5, chiamata il frutto dello Spirito è messa in contrasto con un lungo elenco di vizi della natura peccaminosa che devono essere abbandonati dalla persona devota a Dio.

E' stato detto del Signore Gesù che amava la giustizia, ma anche che odiava la malvagità (Ebrei 1:9). Noi dobbiamo seguire il suo esempio, perché Paolo ci esorta ad "odiare il male e ad attenerci fermamente al bene" (Romani 12:9). Sicuramente dobbiamo mettere a morte, con l'aiuto dello Spirito Santo, le azioni malvagie del corpo. Ma dobbiamo anche, sempre per il fatto che lui ci rende in grado di farlo, vestirci di compassione, gentilezza, umiltà, gentilezza e pazienza.

Così come abbiamo bisogno di imparare l'insegnamento della Scrittura per il duplice principio della responsabilità personale e di una totale dipendenza, qui dobbiamo anche cercare l'equilibrio delle scritture nello svestire e nel rivestire. Alcuni credenti hanno la tendenza ad enfatizzare solo il fatto di svestire i tratti caratteristici della natura del peccato. Essi sono di solito molto giusti dal punto di vista morale, ma gli mancano quelle caratteristiche della grazia: di amore, gioia e compassione. Quando un loro fratello cade nel peccato, non cercano di ristorarlo con uno spirito gentile, ma piuttosto lo escludono dalla loro comunione. Un cristiano pentito una volta mi scrisse che la sua chiesa sapeva come raggiungere i peccatori perduti, ma non come ristorare uno dei suoi membri nell'errore. Questo è un atteggiamento che tendiamo a sviluppare quando mettiamo tutta l'enfasi della crescita del carattere cristiano sullo svestire le abitudini del peccato.

Ma c'è un pericolo altrettanto grande se concentriamo tutta la nostra attenzione su qualità come amore e compassione evitando di affrontare il problema dei vizi della natura del peccato. Oggi l'enfasi maggiore è posta sull'incoraggiare ed edificarsi l'un l'altro. Dobbiamo cercare di aiutarci a vicenda a "sentirci bene con noi stessi". Indubbiamente abbiamo bisogno di un tale incoraggiamento nel corpo di Cristo, ma non dobbiamo trascurare l'enfasi altrettanto scritturale di mettere a morte gli atti della natura del peccato.

Dobbiamo svestire le caratteristiche del vecchio io e rivestire quelle del nuovo. Se desideriamo essere devoti a Dio non dobbiamo trascurare nessuna di queste enfasi bibliche.

Crescita equilibrata

Il quinto principio di un carattere devoto a Dio è: *dobbiamo perseguire la crescita in tutte quelle aree che sono considerate il frutto dello Spirito*. E ciò include caratteristiche come la compassione, la sopportazione e l'umiltà che non sono incluse nella lista delle nove caratteristiche di Galati 5, ma che sono ovviamente un risultato del suo ministero nelle nostre vite. Un carattere devoto a Dio è equilibrato. Manifesta con la stessa enfasi l'intero spettro di caratteristiche presentate nelle Scritture come caratteristiche della persona devota a Dio.

Noi tendiamo ad enfatizzare nelle nostre vite quelle caratteristiche che sembrano più naturali al nostro temperamento specifico. Il frutto dello Spirito, tuttavia, non

è una questione di temperamento, è il risultato del cristiano individuale che cerca di crescere, sotto la direzione e l'aiuto dello Spirito, in ogni area del carattere cristiano.

L'autore Tim LaHaye ci dice che fu Ippocrate, il fisico e filosofo greco, che ci diede la classificazione dei temperamenti così largamente usati oggi. Identificò il gioviale sanguigno, il collerico dalla forte volontà, il sensibile malinconico e l'affidabile flemmatico.

La persona sanguigna risponde facilmente all'esortazione di rallegrarsi nel Signore o di essere compassionevole o tenera di cuore. Allo stesso tempo, trova estremamente difficile esercitare autocontrollo o essere devoto alle responsabilità. Deve pregare con più impegno e lottare con più diligenza per ottenere queste ultime caratteristiche. Al di sopra di tutto deve convincersi della necessità nella sua vita di queste caratteristiche che trova così difficile manifestare. Non deve scusarsi per la sua mancanza di devozione dicendo "Sono fatto così".

Allo stesso modo la persona flemmatica, che ha un temperamento molto equilibrato, e spesso non emotivo risponde facilmente al bisogno di devozione, ma potrebbe avere problemi con il frutto della gioia. Personalmente mi identifico con questo tipo di persona. La devozione nella mia scala dei valori ha un posto molto alto; quando mi viene affidata una responsabilità, sono di solito molto coscienzioso sulla necessità di adempierla, ma ho bisogno di fare più attenzione alla gioia. Un certo numero di anni fa, Dio mi fece notare che "Il regno di Dio non consiste in vivanda né in bevanda, ma è giustizia, pace e gioia nello Spirito Santo" (Romani 14:17). Capii allora che la gioia nel Signore era tanto importante quanto qualsiasi altra caratteristica di un carattere devoto a Dio.

Inoltre, anche questi tratti ai quali rispondiamo in modo più naturale devono essere sviluppati sotto il ministero dello Spirito. Dio ha un modo speciale di metterci in situazioni che esercitano il nostro carattere in quelle aree nelle quali sentiamo di essere forti, in modo che il frutto possa essere dello Spirito e non il nostro. Per esempio, la persona devota in modo naturale, potrebbe non essere più tanto devota quando le diventa sconveniente. Ma la persona devota a Dio, mantiene la propria parola anche quando costa fatica.

L'individuo collerico non riesce a capire perché tutti gli altri abbiano difficoltà con l'autocontrollo. Di solito è tanto disciplinato che questo tratto del carattere devoto a Dio sembra essere per lui totalmente naturale. Ma come persona che cerca di manifestare tutto il frutto dello Spirito, potrebbe soffrire di mancanza di pazienza e gentilezza nel suo rapporto con altri.

La persona malinconica è di solito molto sensibile verso i bisogni degli altri e spesso tende a sacrificarsi nei suoi rapporti con gli altri. Allo stesso tempo, ha la tendenza ad essere critica e a non perdonare, quindi ha bisogno di chiedere aiuto allo Spirito Santo in queste aree in cui è carente.

Non vorrei che questa sessione fosse una sorta di psicoanalisi amatoriale dei vari tipi di temperamento, ma piuttosto sto cercando di dimostrare i diversi bisogni che ognuno di noi può avere nel manifestare il frutto dello Spirito nella propria vita. Il principio da imparare ed applicare è: *siamo responsabili di manifestare tutti i tratti di un carattere devoto a Dio in modo equilibrato*. In alcune caratteristiche è più difficile crescere che in altre. Richiedono maggiore preghiera e attenzione da parte nostra, ma è il prezzo che dobbiamo pagare per crescere e diventare più simili a Dio.

La crescita è progressiva

Il sesto principio di un carattere devoto a Dio è: *la crescita in tutte le aree è progressiva e non finisce mai*. Anche l'apostolo Paolo riconobbe questa verità nella propria vita. Nel contesto del suo grande desiderio di conoscere Cristo ed essere maggiormente come lui, disse: "Non che io abbia già ottenuto tutto questo o sia già arrivato alla perfezione; ma proseguo..." (Filippesi 3:12). In prigione, vicino al termine della sua carriera apostolica, stava ancora proseguendo, facendo ogni sforzo possibile per continuare a crescere nella sua conoscenza e somiglianza di Cristo.

Persino in quelle aree nelle quali siamo cresciuti, c'è sempre bisogno di un'ulteriore crescita. Paolo scrisse nella sua prima lettera ai Tessalonicesi che Dio insegnava loro ad amarsi reciprocamente, infatti essi amavano i propri fratelli in tutta la Macedonia. Questa sì che era una raccomandazione! Ma Paolo non era ancora soddisfatto. Continuò dicendo: "Le cose che avete imparate, ricevute, udite da me e viste in me, fatele" (4:9-10). La crescita nel carattere cristiano non finirà mai fino a quando non saremo con Cristo e saremo trasformati completamente a sua immagine.

La crescita nel carattere della persona timorata di Dio non solo è progressiva e mai completa, ma è assolutamente necessaria per la sopravvivenza spirituale. Se non stiamo crescendo nel carattere di chi è devoto a Dio, stiamo regredendo; nella vita spirituale non possiamo mai stare fermi. La parola *esercitarsi* usata da Paolo nella sua esortazione alla devozione, la troviamo solo quattro volte nel Nuovo Testamento: 1 Timoteo 4:7, Ebrei 5:14 e 12:11, 2 Pietro 2:14. In tre di questi casi, il risultato di un tale esercizio è positivo e onora Dio.

Ma consideriamo il quarto passo, 2 Pietro 2:14. Il contesto è la forte denuncia e l'avvertimento contro i falsi profeti. Si riferisce a loro come "aventi il cuore esercitato alla cupidigia", o "esperti" in cupidigia. La parola "esperto" è la stessa parola tradotta negli altri tre passi con "esercitato". Infatti la versione della Bibbia *New American Standard* usa questa espressione "avendo un cuore esercitato alla cupidigia".

L'implicazione dell'uso di Pietro della parola *esercitarsi* è molto sobria. È possibile esercitarsi nella direzione sbagliata! Ecco cos'hanno fatto i falsi profeti. Si sono esercitati all'avidità così bene che sono diventati esperti nel farlo, hanno allenato i propri cuori all'avidità!

Quindi c'è una direzione nella quale dobbiamo crescere in carattere ogni giorno. La domanda è: In quale direzione stiamo crescendo? Stiamo crescendo verso un carattere devoto a Dio o non devoto a Dio? Stiamo crescendo in amore o egoismo? In durezza o in pazienza? In avidità o generosità? In purezza o in impurità? Ogni giorno dobbiamo esercitarci in una direzione o nell'altra con i pensieri che abbiamo, le parole che diciamo, le azioni e le opere che compiamo.

Questo senso di progressione nel carattere, in una direzione o nell'altra, ci è anche insegnato in Romani 6:19. Paolo fa riferimento al precedente legame al peccato dei cristiani romani e ad *una malvagità in continua crescita*.

Stavano progredendo nel diventare esperti in malvagità. Ma da quel momento in poi, diceva Paolo, essendo stati liberati dalla schiavitù del peccato, dovevano offrire i propri corpi come schiavi della giustizia che *conduce alla santità*. La giustizia qui significa obbedienza a Dio, e in modo

specifico "azioni giuste". La santità di cui si parla è uno stato o carattere che deriva da quelle azioni, le azioni giuste o l'obbedienza conducono alla santità. Naturalmente, sia le azioni che il carattere sono il risultato dell'opera dello Spirito Santo, ma lui opera mentre noi operiamo, e noi siamo in grado di operare perché lui è all'opera in noi.

Il rapporto tra la condotta ed il carattere è intima. Nella forma di azioni ripetute nel tempo la condotta produce carattere. Questo è l'insegnamento di 2 Pietro 2:14 e Romani 6:19, ma è anche vero che il carattere determina le azioni. Quello che facciamo, diventiamo. Quello che siamo, facciamo. Questa verità può essere illustrata da un circolo formato da due frecce incurvate che si complementano a vicenda.



La condotta influenza sempre il carattere, come anche il carattere influenza sempre la condotta. L'esperienza di Paolo quando fece naufragio sull'Isola di Malta, fornisce un buon esempio di questo rapporto. Gli abitanti dell'isola prepararono ai naufraghi un fuoco a causa della pioggia e del freddo. Luca ci riporta in Atti 28 che Paolo raccolse un fascio di rami secchi e nel metterli sul fuoco arrivò un serpente e gli si attaccò alla mano. Sotto le circostanze avverse del naufragio, perché Paolo avrebbe dovuto raccogliere combustibile per un fuoco acceso da qualcun altro che se ne stava prendendo cura? Perché non è stato semplicemente vicino al fuoco per scaldarsi? Non lo ha fatto perché era parte del suo carattere servire (vedi Atti 20:33-35 e 1 Tessalonicesi 2:7-9). Aveva imparato bene la lezione che Gesù aveva insegnato quando lavò i piedi dei suoi discepoli. Visto che il servire era nel carattere di Paolo, raccolse della legna istintivamente. Probabilmente non ci ha neanche pensato su. Ha semplicemente fatto quello che il suo carattere di servo gli ha dettato in quel momento.

Dal momento che la condotta determina il carattere, e il carattere determina la condotta, è di vitale importanza ed estremamente necessario che pratichiamo la devozione ogni giorno. Pietro dice "Mettendoci da parte vostra ogni impegno, aggiungete alla vostra fede... la pietà" (2 Pietro 1:5-6). Non ci possono essere soste nella nostra ricerca di

un carattere devoto a Dio. Ogni giorno che non pratichiamo la devozione ci stiamo conformando al mondo dell'empietà intorno a noi.

E' chiaro che la nostra pratica della devozione sia imperfetta e che non sia assolutamente all'altezza del modello biblico. Tuttavia, dobbiamo continuare a cercare di conoscere Cristo per essere come lui.

Avere delle aspettative ragionevoli

C'è una verità molto importante che dovresti conoscere e tenere a mente mentre sei alla ricerca della devozione. Altrimenti, nell'addentrarti nei seguenti capitoli sul carattere devoto a Dio potresti sentirti sopraffatto. Nello studiare i dodici tratti diversi di un carattere devoto a Dio, ognuno con diverse potenziali applicazioni, potresti facilmente ritrovarti con una lista di dodici o più aree di bisogno nelle quali dovresti crescere nel carattere cristiano.

Non cadere in una tale trappola. Ti porterebbe a disperdere le tue energie spirituali su una superficie troppo vasta. I tuoi sforzi sarebbero generali, sparsi e sprecati e probabilmente non faresti nessun progresso nell'area nella quale hai maggiormente bisogno. Poi il diavolo userebbe tutto ciò per scoraggiarti.

L'apostolo Paolo descrive due volte i cristiani come persone che sono condotte dallo Spirito Santo (Romani 8:14 e Galati 5:18). Entrambi questi fatti si riferiscono alla sua guida, non nelle decisioni che dobbiamo prendere, ma in questioni riguardanti la condotta ed il carattere nelle nostre vite. Se siamo condotti dallo Spirito, metteremo a morte le opere della carne, e non gratificheremo i desideri della natura peccaminosa.

Lo Spirito Santo ci guida *obiettivamente* attraverso l'insegnamento generale della sua parola. Ecco dove dobbiamo imparare la sua volontà per tutti i cristiani. Tuttavia lo Spirito Santo ci guida anche *soggettivamente* imprimendo certi passi nelle nostre menti, applicandoli a situazioni specifiche nelle nostre vite. Questo è il suo modo per mostrarci quello a cui vuole che rivolgiamo la nostra attenzione in un momento specifico; questo è il modo nel quale ci guida a stabilire una priorità nelle applicazioni pratiche; questa è l'importante verità che dobbiamo afferrare nella nostra ricerca della devozione.

Nel leggere i seguenti capitoli sul carattere divino, prendi nota dei principi generali espressi.

Cerca di memorizzare almeno un passo della Scrittura su ogni tratto del carattere per accumulare l'essenza dell'insegnamento biblico su quel carattere distintivo. Questi passi della Scrittura saranno così disponibili nella tua mente perché siano usati dallo Spirito Santo in particolari applicazioni.

Oltre a questi principi generali, chiedi allo Spirito Santo di imprimere nella tua mente le due o tre caratteristiche sulle quali vuole che lavori e preghi da ora. Concentrati su di loro. Più tardi, lo Spirito ti porterà a lavorare sugli altri. Ricordati, lui è responsabile della tua crescita nel carattere devoto a Dio; lui è il nostro insegnante e allenatore. Lui non ci condurrà mai in un modo che possa sopraffarci o confonderci.

6 UMILTA'

“PERCHE' CHIUNQUE SI INNALZA SARA' ABBASSATO,
MA CHI SI ABBASSA SARA' INNALZATO”.

Luca 18:14

La devozione a Dio è il primo aspetto della devozione; un carattere devoto è la seconda. Ci potrebbero essere dei dubbi sul fatto che l'umiltà sia o meno una qualità divina, dal momento che l'umiltà è una caratteristica della creatura, non del Creatore. Tuttavia non ci sono dubbi sul fatto che Dio richieda l'umiltà e si compiaccia di essa nel suo popolo.

Due passi tratti dal libro di Isaia ci mostrano molto chiaramente il rispetto con il quale Dio vede la persona umile. Leggiamo in Isaia 57:15:

Infatti così parla Colui che è l'Alto, l'eccelso, che abita l'eternità, e che si chiama il Santo. "Io dimoro nel luogo eccelso e santo, ma sto vicino a chi è oppresso e umile di spirito, per ravvivare lo spirito agli umili, per ravvivare il cuore degli oppressi".

Poi leggiamo in Isaia 66:1-2:

Così parla il Signore:

"Il cielo è il mio trono e la terra è lo sgabello dei miei piedi; quale casa potrete costruirmi? Quale potrebbe essere il luogo del mio riposo? Tutte queste cose le ha fatte la mia mano, e così sono tutte venute all'esistenza", dice il Signore.

"Ecco su chi io poserò lo sguardo: su colui che è umile, che ha lo spirito afflitto e trema alla mia parola".

Non solo Dio esige l'umiltà nel suo popolo; il nostro Signore l'ha manifestata nella sua umanità. "Trovato esteriormente come un uomo, umiliò se stesso, facendosi ubbidiente fino alla morte, e alla morte della croce" (Filippesi 2:8). Gesù Cristo manifestò all'ennesima potenza la sua umanità attraverso la sua morte per noi. Tuttavia esemplificò anche l'umiltà nel corso della sua vita. Era nato nelle circostanze più umili; fu ubbidiente con i suoi genitori terreni; chiamò le persone a sé definendosi "mansueto ed umile di cuore"; disse: "Io sono tra voi colui che serve"; lavò i piedi dei discepoli la stessa notte in cui fu tradito ed insegnò: "Chi si abbassa sarà innalzato". Magari potremo mettere in discussione se l'umiltà sia tecnicamente una caratteristica di Dio (considerando Dio nella sua maestà), ma sicuramente non possiamo mettere in discussione che sia una caratteristica di Cristo. E noi dobbiamo essere imitatori del modo in cui lui visse la sua vita umana sulla terra.

Le promesse di Dio nei confronti di chi è davvero umile tolgono quasi il respiro. Colui che è infinitamente alto e nobile, Colui che vive per sempre promette di prendersi cura di loro, di dar loro valore, fargli grazia, di sollevarli e

di esaltarli (vedi Isaia 57:15 e 66:2, Giacomo 4:6, 1 Pietro 5:6 e Luca 18:14).

L'umiltà apre la strada a tutte le altre caratteristiche divine. E' il terreno sul quale le altre caratteristiche del frutto dello Spirito cresceranno. L'umiltà si manifesta nei nostri rapporti, con Dio, con noi stessi, con gli altri.

Dobbiamo essere umili nei confronti di Dio e della sua Parola, umili nei confronti dei problemi e delle benedizioni che incontriamo o delle capacità e dei successi con cui siamo benedetti ed umili nei confronti delle altre persone. L'umiltà è l'atteggiamento giusto con il quale affrontare tutti questi rapporti e circostanze. Così come l'amore, essa diffida di una definizione adeguata e può solo essere descritta e capita se applicata alla vita di ogni giorno.

Umiltà davanti a Dio

L'umiltà nei confronti di Dio è simile al timore di Dio: inizia con un'alta concezione di Dio come persona. Nel vedere Dio nella sua maestà, bellezza e santità siamo umiliati davanti a lui. In ogni occasione nella quale nelle Scritture un uomo ha avuto il privilegio di vedere Dio nella sua gloria e stato abbassato o umiliato nella presenza di Dio. Mosè si prostrò per terra ed adorò; Isaia esclamò: "Guai a me!". Ezechiele cadde con la faccia a terra; Giovanni cadde ai suoi piedi come morto. Persino le quattro creature viventi ed i ventiquattro anziani nel cielo di Apocalisse caddero davanti al trono dell'Agnello glorificato.

L'umiltà in ogni area della vita, in ogni rapporto con le altre persone, inizia con un giusto concetto di Dio visto come colui che è infinito ed eterno nella sua maestà e santità. Dobbiamo umiliarci sotto la potente mano di Dio, affrontando ogni rapporto ed ogni circostanza facendo riferimento a lui.

Quando i rapporti con le persone sono buoni e le circostanze sono favorevoli, dobbiamo essere umili nel ricevere queste benedizioni dalla sua mano piena di grazia. Quando le persone ci trattano male e le circostanze sono difficili, dobbiamo accettarle umilmente perché provengono da un Padre infinitamente saggio e amorevole.

Quest'umiltà davanti a Dio è basilare in tutti i nostri rapporti nella vita. Non potremo iniziare a sperimentare l'umiltà in qualsiasi altro rapporto fino a quando avremo sperimentato un'umiltà profonda e intensa nel nostro atteggiamento verso Dio. Quando siamo coscienti del nostro rapporto (peccaminoso) di creature nei confronti di un Dio infinitamente maestoso e santo, non vorremo paragonarci egoisticamente con gli altri. Ed in proporzione alla nostra comprensione del fatto che siamo accettati nonostante la nostra bassa condizione davanti a Dio, eviteremo le tentazioni dell'orgoglio e della competizione.

Tremare alla sua parola

La persona che è veramente umile davanti a Dio è anche umile davanti alla parola di Dio. Dio dice che lui stima la persona che è umile e contrita nello spirito e che trema alla

sua parola. Quando il re Giosia sentì le parole del Libro della Legge, si stracciò le vesti, dicendo: "Grande è l'ira del Signore che si è accesa contro di noi, perché i nostri padri non hanno ubbidito alle parole di questo..." (2 Re 22:11-13). Giosia capì che la parola di Dio era l'espressione della volontà di Dio, alla quale bisognava ubbidire, e che il non ubbidire ad essa avrebbe implicato tirarsi addosso il giudizio di Dio. Dato che Giosia tremava alla parola di Dio, il suo cuore era pronto a rispondere, umiliò se stesso, riconobbe il peccato del suo popolo e Dio lo sentì. Non mise in discussione la parola di Dio; semplicemente ubbidì.

Anche noi dobbiamo sviluppare questo senso di umiltà nei confronti della Bibbia. Nell'analizzare le scritture dobbiamo permettere loro di analizzare noi, di giudicare il nostro carattere e la nostra condotta. Non dobbiamo trattare le Scritture solo come se fossero una sorgente di conoscenza su Dio, ma anche come l'espressione della sua volontà per le nostre vite quotidiane. Come qualcuno ha detto: "La Bibbia non ci è stata data solo per aumentare la nostra conoscenza, ma per guidare la nostra condotta".

Troppo spesso sembra che ci avviciniamo alla Bibbia solo per accrescere la nostra conoscenza sui fatti della Bibbia. Abbiamo bisogno di aumentare la nostra conoscenza spirituale, ma dovrebbe essere per lo scopo di ubbidire alla volontà di Dio. Paolo pregò che Dio riempisse i credenti colossesi della conoscenza della sua volontà perché potessero vivere una vita degna del Signore e compiacerlo in ogni cosa. Voleva che conoscessero la volontà di Dio perché ubbidissero alla volontà di Dio e di conseguenza piacesse a Dio.

Non solo dobbiamo sviluppare uno spirito di umiltà nei confronti della Bibbia per quanto riguarda la nostra condotta, dobbiamo anche sviluppare un tale spirito nei confronti delle nostre dottrine.

Noi evangelici non siamo noti per la nostra umiltà sulle nostre dottrine e i nostri credo su quello che la Bibbia insegna nelle varie aree della teologia. Qualsiasi posizione possiamo assumere in un'area specifica della teologia, tendiamo a pensare che la nostra posizione sia ermetica e che chiunque abbia un altro modo di vedere le cose per forza si debba sbagliare. Tendiamo ad essere piuttosto impazienti con chiunque differisca da noi. E' ironico che più il nostro modo di vedere viene dall'insegnamento di qualcun altro invece che dalla Bibbia stessa e più rigidamente ci aggrappiamo a quel punto di vista.

Una cosa è essere convinti che ciò che crediamo sia corretto nel modo in cui capiamo le Scritture; un'altra cosa è credere che il nostro modo di vedere le cose sia sempre corretto. Due volte nella mia vita ho dovuto applicare cambiamenti significativi alle mie dottrine come risultato di una comprensione aggiuntiva delle Scritture. Questo non significa che dobbiamo avere una fede all'acqua di rose in modo tale che "siamo trascinati qua e là da ogni vento di dottrina", ma che dobbiamo aggrapparci ai nostri credo in uno spirito di vera umiltà. Dobbiamo anche ricordarci che Dio non ha costituito le nostre menti o una chiesa in particolare perché fosse la depositaria della somma totalitaria dei suoi insegnamenti.

Una volta, nel suo ministero Gesù pregò: "Io ti rendo lode, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e agli intelligenti, e le hai rivelate ai piccoli! Sì, Padre, perché così ti è piaciuto!" (Luca 10:21).

Commentando questo passo, Norvel Geldenhuys ha appropriatamente osservato:

Il contrasto messo in evidenza dal Salvatore non è tra persone "di cultura" e "non di cultura" ma tra coloro che pensano di essere saggi e prudenti e coloro che vivono sotto la profonda impressione che, il seguire il proprio modo di pensare e i propri ragionamenti, li lasci totalmente disarmati nel capire le verità di Dio e nell'accettarle.

Possa Dio aiutarci ad essere abbastanza umili verso le Scritture da essere trovati in quel gruppo che Gesù ha chiamato "piccoli bambini".

Qui per la grazia di Dio

Quando un credente è veramente umile davanti a Dio e alla sua Parola, sarà anche umile per quanto riguarda i propri doni, abilità e successi. Capirà e riconoscerà con gratitudine che tutto quello che è e tutto quello che ha viene dalla mano di Dio.

Questo aspetto dell'umiltà in effetti inizia con la nostra comprensione della salvezza personale. Tutti gli evangelici sono d'accordo sul fatto che siamo salvati solo per la grazia di Dio, indipendentemente dalle nostre opere. Ma crediamo forse, anche se in un modo non ben definito, che in un certo senso abbiamo contribuito alla nostra salvezza, nel senso che siamo stati un po' più saggi, o un po' più intelligenti o un po' più reattivi a Dio che gli altri?

Un po' di tempo fa ho letto un'affermazione nella quale lo scrittore disse che aveva capito che l'unica differenza tra lui ed un altro gruppo di persone era che forse lui aveva confidato un po' di più nella grazia di Dio. Sono sicuro che lo scrittore lo ha scritto come espressione di umiltà, ma mi ha lasciato un senso di disagio. Non riesco ad immaginare l'apostolo Paolo che trova in sé questo tipo di differenza, neanche se si trattasse di un po' più di fiducia nella grazia di Dio. Al contrario lo sento dire: "Cristo Gesù è venuto nel mondo per salvare i peccatori, dei quali io sono il primo" (1 Timoteo 1:15). Paolo non si è mai paragonato con i credenti intorno a lui passando per migliore. Era troppo sconvolto dal fatto che la grazia di Dio fosse sufficiente per raggiungere persino lui.

Il nostro atteggiamento di umiltà nei confronti della nostra salvezza dovrebbe portarci a riconoscere che ciascuna delle nostre abilità e successi è un risultato della grazia di Dio. Nella sua prima epistola ai credenti corinzi, Paolo parla con franchezza su questo soggetto: "Infatti, chi ti distingue dagli altri? E che cosa possiedi tu che non abbia ricevuto? E se l'hai ricevuto, perché ti vanti come se tu non l'avessi ricevuto?" Ogni abilità e ogni vantaggio che abbiamo viene da Dio e ci è stato dato come qualcosa da amministrare che dobbiamo usare per servire lui. Per un po' di tempo dopo che ho iniziato a lavorare a "tempo pieno" nel lavoro cristiano e vivevo praticamente con delle entrate appena sufficienti per sopravvivere, lottavo spesso con il pensiero di quanti soldi avrei potuto fare se avessi continuato la professione per il quale avevo studiato all'università. Alla fine iniziai a capire che era Dio che mi aveva dato il vantaggio di una buona cultura e che non gli stavo facendo un piacere trovandomi al suo servizio a tempo pieno. Tutto quello che avevo veniva da lui e doveva essere usato per la sua gloria.

Paolo rifiutò di prendersi il merito per le proprie abilità o persino per le sue opere diligenti. Nella sua prima lettera ai corinzi dichiara ancora: "Ma per la grazia di Dio io sono quello che sono; e la sua grazia verso di me non è stata vana; anzi, ho faticato più di tutti loro; non io però, ma la grazia di Dio che è con me" (15:10). Questo passo mi lasciava perplesso. Sembrava che Paolo cercasse di essere sia umile che orgoglioso. Come poteva chiunque osare affermare pubblicamente che aveva lavorato più sodo di tutti gli altri apostoli? Ma poi capii che Paolo stava attribuendo persino il suo duro lavoro alla grazia di Dio. A volte sentiamo qualche credente stanco che descrive quanto abbia lavorato duramente nel servizio di Dio, insegnando alla scuola domenicale per dieci anni consecutivi, o portando avanti un gruppo di adolescenti piuttosto difficile o essendo uno dei pochi devoti frequentatori della riunione di preghiera del mercoledì sera. Forse noi stessi siamo stati uno di quei credenti stanchi. Se è così, ricordiamoci di attribuire il nostro duro lavoro e i nostri devoti sforzi solamente alla grazia di Dio.

Dovremmo attribuire qualsiasi successo, sia secolare che spirituale, alla grazia di Dio. Quando Mosè stava dando ai figli di Israele le ultime istruzioni prima di entrare nella terra promessa, li avvertì in modo specifico contro l'orgoglio che viene quando attribuiamo a noi stessi il successo di qualcosa: "Guardati dunque dal dire in cuor tuo: La mia forza e la potenza della mia mano mi hanno procurato queste ricchezze. Ricordati del Signore tuo Dio, poiché egli ti dà la forza per procurarti ricchezze, per confermare, come fa oggi, il patto che giurò ai tuoi padri" (Deuteronomio 8:17-18). Paolo fu altrettanto enfatico sul successo spirituale quando scrisse: "Quindi colui che pianta e colui che annaffia sono una medesima cosa, ma ciascuno riceverà il proprio premio secondo la propria fatica" (1 Corinzi 3:7). Il profeta Isaia in modo succinto esprime l'atteggiamento che dobbiamo avere nei confronti dei nostri successi, quando disse: "Signore...ogni opera nostra la compì tu per noi" (26:12).

Nello scrivere questo capitolo ho avuto l'occasione di manifestare il mio apprezzamento ad un membro della mia chiesa per un lavoro ben fatto. Mi è piaciuta la sua risposta semplice ed umile: "E' stato il Signore che l'ha fatto". L'umiltà nei confronti di noi stessi, quindi, consiste nell'attribuire tutto quello che siamo, tutto quello che abbiamo e tutto quello che abbiamo compiuto al Dio che ci fa grazia.

Sottomissione, servizio e onore

Un credente che è umile nei confronti di Dio sarà umile anche nei confronti delle altre persone. Uno dei modi in cui quest'umiltà si manifesta è la reciproca sottomissione degli uni agli altri. Paolo ci istruisce "Sottomettendovi gli uni agli altri nel timore di Cristo" (Efesini 5:21). Pietro similmente dice: "Tutti rivestitevi di umiltà gli uni verso gli altri" (1 Pietro 5:5) e Giacomo ci dice che la sottomissione è caratteristica della saggezza che viene dall'alto (Giacomo 3:17). Cosa significa sottomettersi gli uni agli altri? Significa essere sempre d'accordo sulle pretese o le opinioni degli altri? Assolutamente no. Significa sottomettersi all'istruzione oltre che alla *correzione* degli altri credenti; essere disposti ad imparare o essere abbastanza umili da ammettere che abbiamo sbagliato quando un altro credente ci corregge.

Apollo e Pietro sono bellissimi esempi di uomini che si sono sottomessi ad altri credenti. Luca ci dice che Apollo era un uomo disposto ad imparare, che era stato istruito nelle vie del Signore e che parlava con grande fervore e insegnava con devozione riguardo Gesù. Apollo era ovviamente un uomo dotato e capace, e sembra che fosse un "operaio cristiano a pieno tempo", ma aveva un difetto. La sua conoscenza su Cristo era accurata, ma incompleta; sapeva solo del battesimo di Giovanni. Quando Priscilla e Aquila, una coppia devota a Dio della chiesa di Efeso, sentirono Apollo, lo invitarono a casa loro e gli esposero con più esattezza le vie di Dio (Atti 18:24-26). E' evidente che Apollo avesse ricevuto la loro istruzione perché poco dopo, quando volle proseguire nello svolgere il proprio ministero nelle chiese nell'Asia, la chiesa di Efeso, non solo lo incoraggiò, ma scrisse persino una lettera ai credenti dell'Asia dicendo loro di accoglierlo.

Che chiara dimostrazione dell'umiltà di Apollo! Che sermone sotto forma di esempio di cosa significhi sottomettersi gli uni agli altri! Apollo era un ministro dotato e capace; eppure non si sentì tanto importante da non accettare istruzioni da Priscilla e Aquila (non è difficile capire con quale gentilezza e considerazione Priscilla ed Aquila devono aver istruito Apollo. Questa è l'altra facciata della sottomissione degli uni agli altri, ma ne parleremo più approfonditamente quando tratteremo la gentilezza al capitolo quindici).

Pietro ci fornisce un esempio di sottomissione nella correzione di un altro credente. Paolo scrive che quando Pietro arrivò ad Antiochia, trovò necessario sgridare Pietro a causa della sua ipocrisia nei confronti dei cristiani gentili. Non solo il rimprovero di Paolo fu severo, ma fu fatto apertamente davanti agli altri credenti.

La Scrittura non ci dice quale sia stata la reazione di Pietro, ma sembra che Pietro non abbia avuto nessun risentimento nei confronti di Paolo. In una delle sue lettere, più avanti si riferisce a Paolo come al "nostro caro fratello" e parla delle lettere di Paolo come della Scrittura, ossia come parte degli scritti divinamente ispirati della parola di Dio (2 Pietro 3:15-16). E' evidente che Pietro abbia accettato il rimprovero di Paolo. Si è umilmente sottomesso alla correzione di un altro credente, anche se quel credente era più "giovane nella fede" di lui.

Non c'è alcun dubbio che la sottomissione ad un insegnamento non richiesto o la correzione di altri risultino difficili per i nostri cuori orgogliosi per natura. Ma il contesto dell'istruzione di Paolo sulla mutua sottomissione in Efesini 5 indica che è una delle prove dell'essere ripieni di Spirito. L'umiltà è un frutto dello Spirito, il risultato del suo ministero nei nostri cuori. Ma questo ministero non ha luogo senza uno sforzo conscio, deliberato da parte nostra. Lo spirito non ci rende umili, ci rende in grado di umiliarci in situazioni difficili.

Anche se la sottomissione è probabilmente l'applicazione più difficile dell'umiltà nei confronti degli altri, non è sicuramente l'unica. Un'occasione molto comune per mostrare umiltà è il *servirci a vicenda*. In quest'area Gesù è il nostro più grande maestro e colui che pone il passo. Il più grande esempio ce lo ha dato nel lavare i piedi dei suoi discepoli, la notte in cui fu tradito, ma l'intera vita di Gesù fu una vita che servì gli altri. Disse che non era venuto per essere servito, ma per servire; andò in giro facendo del bene agli altri. Gesù sembra persino indicare che ci servirà

ancora nell'eternità (Luca 12:37) anche se ciò potrebbe sembrare una cosa incredibile.

Oltre all'esempio che lui ci ha dato, Gesù ci ha anche insegnato come precetto l'importanza di servirci gli uni gli altri. Egli indica che la vera grandezza nel regno di Dio non consiste nella posizione, ma nel servirci gli uni gli altri ed ha promesso benedizioni a coloro che avessero seguito il suo esempio servendo gli altri.

Questa dimostrazione di umiltà nel servire gli altri richiede anche la grazia di Dio. Pietro ci dice che coloro che servono dovrebbero "farlo con la forza che Dio fornisce, affinché in ogni cosa sia glorificato Dio per mezzo di Gesù Cristo" (1 Pietro 4:11). Tutti conosciamo delle persone, persino tra i non credenti che sembrano dei servitori per natura. Servono sempre gli altri in un modo o nell'altro. Ma Dio non ne ha la gloria, ce l'hanno loro. E' la loro reputazione quella che viene messa in risalto. Tuttavia quando noi, sia che siamo servitori per natura o meno, serviamo dipendendo dalla grazia di Dio con la forza che lui ci fornisce, Dio è glorificato.

La dipendenza dalla grazia di Dio non solo fa sì che Dio sia glorificato, ma rende anche possibile a coloro che tra noi non sono servi per natura di esercitare questo aspetto dell'umiltà. La sua grazia è sufficiente per tutti i nostri bisogni, qualsiasi essi siano. Possiamo, perché lui ce ne rende in grado, imparare a servirci gli uni gli altri.

Un terzo modo nel quale dimostriamo umiltà è onorandoci gli uni gli altri. Paolo dice in Romani 12:10: "Quanto all'onore, fate a gara nel rendervelo reciprocamente" e in Filippesi 2:3: "Ma ciascuno, con umiltà, stimi gli altri superiori a se stesso". Dobbiamo mettere l'altra persona sopra noi stessi per quanto riguarda la posizione, le preoccupazioni o i bisogni.

Gesù sgrida i farisei per aver cercato i posti d'onore alle feste, dicendo loro di cercare invece il posto più basso. Potremmo condannare l'infantile egocentrismo dei farisei, ma che dire del nostro atteggiamento? Cerchiamo di ottenere il primo posto quando siamo in fila o le migliori posizioni negli incontri pubblici? Ci facciamo frequentemente valere, spesso a spese degli altri, o consideriamo i loro interessi oltre ai nostri?

Se dobbiamo sperimentare le benedizioni promesse

all'umile dobbiamo cercare quest'umiltà nel nostro rapporto quotidiano con gli altri. Dobbiamo imparare a sottometterci gli uni agli altri, a servirci gli uni gli altri, e ad onorarci e a preferirci l'un l'altro al di sopra di noi stessi. Ricordate che lo Spirito non ci rende umili, ma ci rende in grado di umiliare noi stessi. Dobbiamo *imparare* l'umiltà, così come Paolo ha imparato ad essere contento, ma quando noi ci sforziamo ci viene assicurata la stessa potenza che lui ha sperimentato (vedi Filippesi 4:11-13).

Praticare l'umiltà

Ecco qui alcuni suggerimenti pratici per imparare l'umiltà. Inizia rinnovando la tua mente. Il modo migliore per farlo è memorizzare uno o due passi della Scrittura, scegliendo quelli che pensi si riferiscano più direttamente alle tue aree di maggior bisogno.

Nel memorizzare e poi meditare sulle Scritture in questo modo, lo Spirito Santo ci trasforma internamente, cambiando i nostri valori: per esempio potremmo iniziare a dare più importanza nel mettere gli altri davanti a noi stessi. Lo Spirito Santo userà anche questi passi della Scrittura che abbiamo memorizzato per convincerci di situazioni specifiche nelle quali non mettiamo in pratica i nostri nuovi valori.

Confessa qualsiasi atteggiamento di orgoglio quando lo Spirito Santo ti convince, e prega che ti dia la sensibilità per vedere te stesso come ti vede Dio. Prega anche che lo Spirito Santo ti cambi dal di dentro.

Infine, fai qualsiasi passo necessario per ubbidire a Dio quando ti porta ad umiliarti. Dobbiamo umiliarci davanti al Signore. La parola *umiliare*, quando usata in questo modo è un verbo d'azione. Dobbiamo fare qualcosa. Potrebbe essere un'azione specifica nel mettere gli altri prima di noi, come per esempio quando siamo alla cassa del supermercato, oppure nell'opportunità di una migliore posizione sul lavoro. Potrebbe persino essere una cosa così drastica come dire ai nostri amici che ci siamo presi il merito per una certa riuscita in qualcosa che in effetti appartiene a Dio. Qualsiasi sia l'area di umiltà sulla quale dobbiamo lavorare, è importante che lo facciamo dipendendo da colui che sta operando in noi.

AVERE UN ANIMO CONTENTO

“LA PIETÀ, CON ANIMO CONTENTO DEL
PROPRIO STATO,
E' UN GRANDE GUADAGNO”.

1 Timoteo 6:6

L'animo contento è uno dei tratti più distintivi della persona devota a Dio, perché il cuore di una persona devota a Dio è incentrato su Dio piuttosto che sui possedimenti o sulla posizione o il potere. Come ha giustamente osservato William Hendriksen: “La vera persona devota a Dio non è interessata a diventare ricca. Possiede risorse interiori che forniscono ricchezze molto più grandi di quanto la terra possa offrire”.

Le parole che sono tradotte con “contento” o “animo contento” in realtà significano “sufficienza”. La stessa parola tradotta con “animo contento” in 1 Timoteo 6:6 significa “tutto quello di qui hai bisogno” o “tutta la sufficienza” di 1 Corinzi 9:8. Quando Dio disse a Paolo “La mia grazia è sufficiente per te” (2 Corinzi 12:9), usò la stessa parola tradotta altrove con “accontentarsi” (vedi Luca 3:14, 1 Timoteo 6:8, Ebrei 13:5).

La persona contenta sperimenta la sufficienza della provvidenza di Dio per i propri bisogni e la sufficienza della grazia di Dio per le proprie circostanze. Egli crede che Dio si occuperà dei suoi bisogni materiali e che opererà in tutte le sue circostanze per il suo bene. Ecco perché Paolo ha potuto dire “la pietà con animo contento del proprio stato è un grande guadagno”. La persona devota a Dio ha trovato ciò che l'avidio o l'invidioso o la persona scontenta cerca continuamente ma non trova mai. Ha trovato la soddisfazione ed il riposo della propria anima.

L'idea di animo contento nella Bibbia è spesso associata ai possedimenti o ai soldi, ma ci sono anche altre aree nella vita nelle quali dobbiamo avere l'animo contento. Dopo i possedimenti, probabilmente il bisogno più comune è imparare ad essere contenti del nostro posto nella società o nel corpo di Cristo. C'è anche una terza area nella quale è necessario il nostro esercizio dell'aver un animo contento, è la provvidenza di Dio nelle varie circostanze come le limitazioni fisiche, le affezioni, le privazioni, dei vicini poco piacevoli o situazioni di vita, problemi e persino persecuzioni. Queste circostanze spesso spingono l'uomo naturale a mormorare e a lamentarsi o a mettere in dubbio la devozione di Dio nella sua vita.

La prima tentazione in assoluto nella storia dell'umanità è stata la tentazione di non essere soddisfatti. Dio aveva provveduto per Adamo ed Eva molto di più di quello che avessero bisogno. Genesi afferma: “Dio fece sì che ogni tipo di albero crescesse sul terreno, alberi che erano piacevoli da vedere e buoni per mangiare”. Dio impose ad Adamo ed Eva di non mangiare del frutto di un solo albero per metterli alla prova nella loro obbedienza nei suoi confronti. E Satana usò proprio quell'unico albero per tentare Eva seminando nel suo cuore il seme dell'insoddisfazione. Mise in dubbio la bontà di Dio nei confronti di Eva ed è esattamente questo l'essere scontenti, *il mettere in dubbio la bontà di Dio*.

Satana cercò di usare la stessa strategia con Gesù nel deserto. Cercò di rendere Gesù scontento per la mancanza di cibo e desideroso di una posizione di potere sui regni di questo mondo. Se Isaia 14:13-15 è un velato riferimento a Satana, come molti studiosi credono, allora possiamo concludere che la stessa caduta di Satana è stata causata dall'insoddisfazione, la sua non accettazione della posizione affidatagli da Dio nella gerarchia degli esseri angelici.

Dovremmo fare attenzione a questi dettagli. L'insoddisfazione è uno dei peccati più satanici di tutti, e il lasciarle spazio significa ribellarci contro Dio proprio come fece Satana.

Avere l'animo contento con i nostri possedimenti

Avere l'animo contento dei propri possedimenti è una delle esortazioni più pronunciate nella Scrittura. Dio l'ha considerata abbastanza importante da includere una proibizione contro l'avidità insieme a proibizioni contro peccati più terribili come il peccato di omicidio, di furto e di adulterio (Esodo 20:13-17). Nel suo Sermone sul Monte Gesù parlò sul principio “voi non potete servire Dio e il denaro” in modo più esteso di quanto abbia fatto su qualsiasi altro soggetto. Più tardi, riferendosi ad una disputa su una certa eredità disse: “State attenti e guardatevi da ogni avarizia; perché non è dall'abbondanza dei beni che uno possiede che egli ha la sua vita” (Luca 12:15). Il suo doppio avvertimento nei nostri confronti: “State attenti! Guardatevi da” ci mette in guardia dall'estremo pericolo di essere insoddisfatti di ciò che possediamo.

Paolo ci dà un avvertimento altrettanto forte nella sua prima lettera a Timoteo di accontentarci per quanto riguarda il cibo e i vestiti, perché l'amore del denaro è la radice di ogni sorta di male. Egli esorta Timoteo a “sfuggire da” questo amore per il denaro e l'insoddisfazione di ciò che si possiede (6:11). Lo scrittore agli Ebrei inserisce la sua ammonizione in una forma di incoraggiamento nell'esortarci a mantenere le nostre vite libere dall'amore del denaro e ad essere contenti di ciò che abbiamo perché Dio stesso ha promesso che non ci lascerà e non ci abbandonerà (13:5). Così la Scrittura ci mette in guardia contro i pericoli del malcontento e ci incoraggia a perseguire un animo contento sulla base della promessa di Dio che provvede per noi.

Nella sua lettera ai Romani, Paolo ci dice che ogni cosa che è stata scritta nel passato è stata scritta per istruirci (15:4). Gli eventi storici registrati nell'Antico Testamento, quindi, non sono solo interessanti aneddoti. Sono stati scritti perché potessimo apprendere da essi. Tenendo a mente questa verità, dobbiamo fare attenzione al risultato dell'avidità nella vita di Acan e Gheazi, come è riportato in Giosuè 7 e 2 Re 5. L'avidità di Acan nella battaglia di Gerico ebbe come conseguenza la sconfitta dell'esercito di Israele ad Ai e la sua morte precoce per lapidazione. L'avidità del servo di Eliseo ebbe come risultato l'affezione della terribile malattia della lebbra di Gheazi e dei suoi discendenti per sempre.

Nel Nuovo Testamento l'avidità fu la radice del peccato che portò il giudizio di Dio su Anania e Saffira (Atti 5:1-11).

Potrebbe essere vero che il giudizio di Dio sull'avidità e l'insoddisfazione non sia così severo o ovvio ai nostri giorni come lo era ai giorni di Acan, Gheazi ed Anania e Saffira. Eppure *l'atteggiamento* di Dio nei confronti dell'insoddisfazione non è cambiato ed il pericolo spirituale dell'amore per le cose di questo mondo è molto più serio del giudizio di una malattia di cui si ha il terrore o di una morte prematura. Giovanni dice molto chiaramente che se qualcuno ama il mondo, l'amore del Padre non è in lui. In altre parole, non è un credente! Giovanni chiarisce che un desiderio di possedimenti significa amare il mondo.

In base ad un avvertimento biblico così forte contro l'avidità e le esortazioni accorate degli scrittori del Nuovo Testamento di essere contenti di quello che abbiamo, dobbiamo prendere seriamente il bisogno di perseguire con determinazione un animo contento come tratto dominante del carattere nelle nostre vite. Non è un lusso spirituale. Accontentarsi di quello che abbiamo è assolutamente vitale per la nostra salute spirituale.

Come possiamo perseguire quindi l'atteggiamento di essere contenti di quello che abbiamo? Quali sono i passi pratici che possiamo intraprendere? Come con tutti gli altri tratti del carattere inizia a rinnovare la tua mente memorizzando uno o due passi della Scrittura che ti sembrano particolarmente utili in quest'area, meditandoci su. Forse potresti usare Luca 12:15, 1 Timoteo 6:6-8 o Ebrei 13:5 o forse qualche altro passo tratto dal tuo studio personale. Nel meditare su questi versetti, chiedi a Dio di portare alla tua mente aree specifiche della tua vita nelle quali sei insoddisfatto di quello che hai. Decidi su quali passi specifici puoi e dovresti fare per affrontare quell'area ed inizia a farli.

Tuttavia tieni a mente che solo lo Spirito Santo può operare un cambio di atteggiamento a lungo termine e significativo nel tuo cuore, quindi fai dell'animo contento un soggetto di preghiera costante e seria. Prego spesso come fece Davide nel Salmo 119:36-37: "Inclina il mio cuore alle tue testimonianze e *non alla cupidigia. Distogli i miei occhi dal contemplare la vanità e fammi vivere nelle tue vie*". La preghiera e la meditazione su passi della Scrittura sono essenziali allo sviluppo di un animo contento di ciò che si possiede. Ho trovato anche i seguenti principi scritturali che sono particolarmente utili in quest'area.

La nostra attenzione dovrebbe essere focalizzata sui veri valori della vita. In Marco 8, Gesù insegna che la vita eterna è più preziosa che tutto il mondo. Davide dichiara nel Salmo 19 che la parola di Dio è più preziosa dell'oro. Salomone ci dice che la saggezza (una comprensione ed applicazione dei principi morali di Dio) è preferibile all'argento o all'oro o a preziosi gioielli (Proverbi 3:13-15). Queste dichiarazioni riflettono tutte i giudizi di Dio sul valore di ciò che è davvero importante nella vita. Noi dobbiamo decidere se accettarli e far di loro i nostri valori. Nella misura in cui lo faremo, saremo sulla buona strada per sperimentare un animo contento riguardo a ciò che possediamo.

Il servizio a Dio attraverso il servizio all'umanità è l'unica motivazione che Dio accetta per la diligenza e il duro lavoro nella nostra chiamata vocazionale. Dobbiamo evitare l'ambizione egoistica (il desiderio di più soldi o maggior prestigio), e fare invece del piacere a Dio, la nostra

ambizione, in tutto il nostro lavoro. Dovremmo quindi guardare al nostro lavoro o ai nostri affari non in termini di salari e commissioni più alti, o affari migliori, ma in termini di come possiamo piacere di più a Dio. Il successo vocazionale non dovrebbe essere misurato in base al conto bancario della persona o dei possedimenti materiali, ma in termini di un servizio per gli altri che è accettato da Dio. Un tale atteggiamento, piuttosto che incoraggiare l'indifferenza al lavoro dovrebbe promuovere una grande diligenza. Paolo ha detto ai corinzi che gli schiavi erano considerati più responsabili davanti a Dio per il loro lavoro che i loro padroni terreni. Questo principio ovviamente è applicabile ai rapporti di lavoro di oggi.

Tutto quello che abbiamo viene da Dio come risultato della sua grazia. Come Davide ha così saggiamente riconosciuto: "Da te provengono la ricchezza e la gloria...in tua mano sono la forza e la potenza, e sta in tuo potere il far grande e il rendere forte ogni cosa" (1 Cronache 29:12). Allo stesso modo in cui cresciamo nell'umiltà, possiamo imparare ad avere un animo contento ricordandoci che è Dio che dà a ciascuno la forza per produrre ricchezza (Deuteronomio 8:18). L'umiltà nei confronti di Dio e l'animo contento nei confronti di ciò che si possiede, camminano infatti mano nella mano. Se io accetto tutto ciò che ho ora come un dono della grazia di Dio e sono grato per questo, non avrò la segreta convinzione di meritare di più e non desidererò possedere di più.

Dio nella sua volontà sovrana ha scelto di dare ad alcune persone più ricchezza e proprietà che ad altre; di conseguenza non dobbiamo invidiarle. Nello sforzo di insegnare che ogni ricompensa è data per grazia, Gesù ha raccontato la parabola degli operai nella vigna. Ha descritto la situazione di operai che hanno lavorato solo durante l'ultima ora del giorno ricevendo la stessa paga di quelli che hanno lavorato tutto il giorno. Quelli che avevano lavorato tutto il giorno erano invidiosi del generoso trattamento concesso agli operai che sono arrivati più tardi e quindi hanno iniziato a mormorare. Ma il padrone della vigna li ha zittiti con l'affermazione: "Non ho il diritto di fare quello che voglio con i miei soldi? O siete forse invidiosi perché sono generoso?" Con questa parabola Gesù ci insegna che Dio, che è padrone di ogni cosa, ha il diritto di dispensare le proprietà materiali di questo mondo come desidera e che non dobbiamo mettere questo in discussione o invidiare coloro che sono l'oggetto dei suoi favori.

Per coloro che Dio ha benedetto con ricchezze o con un abbondanza di proprietà, con il privilegio viene la responsabilità. "A chi molto è stato dato, molto sarà richiesto; e a chi molto è stato affidato, tanto più si richiederà" (Luca 12:48). Paolo disse a Timoteo: "Ai ricchi di questo mondo ordina... di far del bene, di arricchirsi di opere buone e di essere generosi nel donare, pronti a dare" (1 Timoteo 6:17-18). Questo principio è applicabile alla maggior parte delle persone che leggeranno questo libro, perché noi siamo in effetti ricchi in confronto alla stragrande maggioranza dei popoli del mondo.

Troveremo che l'animo contento ci deriva dal condividere ciò che abbiamo con altri. E' in questo contesto di condivisione con quelli che sono nel bisogno, che Paolo dichiara in 2 Corinzi 9 che Dio è in grado di far abbondare ogni grazia su di noi, in modo che noi siamo soddisfatti e contenti in ogni area.

Alcuni potrebbero pensare che dovremmo incoraggiarci a

vicenda a vivere uno "stile di vita semplificato" o comunque il più leggero possibile da proprietà materiali. Questo soggetto tuttavia può facilmente degenerare nel legalismo, in base al quale inizieremo a giudicarci a vicenda, basandoci su modelli arbitrari di ciò che è, o non è accettabile per quanto riguarda i beni materiali e le proprietà. Dovremmo invece concentrarci sull'aver un animo contento in tutte le nostre circostanze, e sul vivere vite che piacciono a Dio. Il risultato di questo tipo di obiettivo è che il nostro stile di vita sarà quello che Dio vuole che viviamo.

Essere contenti della propria posizione

Pur avendo vinto ad un certo livello la battaglia che riguarda l'essere contenti di ciò che si possiede, molti credenti troppo spesso cadono nella battaglia che riguarda l'essere contenti della propria posizione nel corpo di Cristo. Così come Diotrefe faceva ai suoi tempi, anche noi amiamo avere il primato (3 Giovanni 9). E se non siamo primi o per lo meno in una posizione preminente invidieremo coloro che sono in posizioni di preminenza oppure adoteremo l'atteggiamento: "Io non sono nessuno. Dio non mi può usare". E' stato il guardarsi da questo tipo di pensiero che ha portato Paolo a scrivere ai cristiani romani: "Dico quindi a ciascuno di voi che non abbia di sé un concetto più alto di quello che deve avere, ma abbia di sé un concetto sobrio, secondo la misura di fede che Dio ha assegnata a ciascuno" (12:3).

Paolo riconobbe che Dio aveva messo ciascuno di noi nel corpo di Cristo come a lui piaceva e voleva che i cristiani a Roma lo riconoscessero. Il nostro dovere non è decidere quello che vogliamo essere o fare, ma scoprire sulle basi delle nostre capacità e doni quello che Dio vuole che facciamo e che siamo. Un animo contento non significa essere primi, ma essere devoti nel compiere la funzione alla quale Dio ci ha chiamati nel corpo di Cristo.

La cosa che maggiormente mi ha aiutato a imparare ad essere contento della mia posizione nella chiesa è stato capire il fatto che tutte le posizioni nella chiesa sono date dalla sovrana grazia di Dio. Paolo disse "Abbiamo carismi differenti secondo la grazia che ci è stata concessa" (Romani 12:6). Non solo abbiamo doni differenti, ma anche capacità diverse per l'uso di questi doni. Nella parabola dei talenti, ad un servo sono stati dati cinque talenti, ad un altro due e ad un terzo uno.

La responsabilità era proporzionata al numero dei talenti. Il servo a cui sono stati affidati solo due talenti e che li ha usati per riceverne altri due ha ricevuto lo stesso riconoscimento e la stessa ricompensa del servo al quale sono stati affidati cinque talenti e che li ha usati per riceverne altri cinque.

Presumibilmente, il servo a cui è stato affidato un solo talento sarebbe stato ricompensato allo stesso modo se fosse stato fedele nell'usarlo per ottenerne un altro, invece di seppellirlo nel terreno.

Sia che abbiamo vari doni sia che ne abbiamo uno solo, sia che i nostri doni ci mettano in una posizione di preminenza, sia che ci tengano dietro le quinte, ciò che è importante è quei doni ci sono stati dati per grazia. Non li meritiamo; non ce li guadagniamo, sono sovraneamente riversati su di noi. Io non merito di trovarmi dove sono nel corpo di Cristo e la persona preminente non si merita di essere dove si trova. Noi siamo ognuno al nostro posto per grazia di Dio.

E Dio è sovrano nella distribuzione della sua grazia. Paolo lo chiarisce molto bene nel nono capitolo della lettera ai romani quando chiede: "Il vasaio non è forse padrone dell'argilla per trarre dalla stessa pasta un vaso per uso nobile e un altro per uso ignobile?" Anche se Paolo non stava facendo questa domanda nel contesto della distribuzione dei doni, il principio è comunque valido. Dio ha il diritto di mettere ciascuno di noi dove vuole. Non solo ha questo diritto, ma lo esercita, come è spiegato in 1 Corinzi 12: "Tutte queste cose le opera quell'unico e medesimo Spirito, distribuendo i doni a ciascuno in particolare come vuole".

Come mi aiuta ad avere un animo contento il fatto che io riconosca che la sovrana grazia di Dio ha messo ciascuno di noi nel corpo di Cristo? Primo, capisco che sono dove sono, non per caso, non per il favore o lo sfavore di altre persone, ma per la decisione di un Padre celeste pieno di saggezza e di amore. E lui ha dei piani per me, piani per farmi prosperare e non per farmi del male, piani per darmi un avvenire e una speranza (Geremia 29:11).

In secondo luogo io capisco che non merito di essere dove sono. Per quanto oscura possa essere la mia posizione, mi identifico con Paolo quando disse: "A me, dico, che sono il minimo fra tutti i santi, è stata data questa grazia di annunciare agli stranieri le insondabili ricchezze di Cristo" (Efesini 3:8). Potrò non essere un missionario com'era Paolo, ma qualunque sia la mia posizione nel corpo, mi è stata data per la grazia di Dio.

Terzo, capisco che ogni parte del corpo è indispensabile. Paolo dice che il corpo cresce "nella misura del vigore di ogni singola parte" (Efesini 4:16). Io sono importante per Dio e sono importante per il corpo. Ciò è vero per ogni singolo cristiano nel mondo!

Nel capire ed accettare queste verità non solo ottengo un animo contento, ma entusiasta. Paolo ci dice in Efesini 2:10 che Dio ha preparato in anticipo delle buone opere perché ciascuno di noi le compia. Nell'accettare il nostro posto nel corpo di Cristo e nel cercare di fare queste buone opere, troviamo la soddisfazione e l'animo contento di una vita vissuta in armonia con lo scopo di Dio.

Insieme all'accettazione della nostra posizione nel corpo di Cristo, dobbiamo anche imparare ad essere contenti con la nostra posizione nella società, ossia la nostra chiamata vocazionale. Di solito la chiamata vocazionale determina lo status oltre che la ricchezza. E, a causa della preoccupazione del mondo per lo status, spesso affrontiamo la tentazione di essere scontenti con la nostra posizione nella società. Così come siamo tentati di desiderare dei possedimenti, allo stesso modo siamo tentati di desiderare una posizione.

E di nuovo dobbiamo tornare alla sovranità di Dio nella totalità della vita. Dio alla fine regna nel reame naturale, così come regna in quello spirituale, anche se questo aspetto della sua sovranità potrebbe non sempre risuldarci così evidente.

E' Dio che ha creato alcune persone perché siano contadini, altri fisici, alcuni commercianti, altri venditori, alcuni autisti di pullman, altri piloti d'aerei. Se Dio non avesse governato in questo modo, persino nella vita dei non credenti, il mondo sarebbe un posto molto caotico nel quale vivere. Avremmo un quantitativo esagerato di lavoratori in alcune vocazioni ed una mancanza critica in altre. Le mancanze di equilibrio che Dio permette sorgono per l'avidità dell'uomo che è alla costante ricerca di lavori e professioni che gli diano una paga più alta.

I principi dell'essere contenti della nostra posizione nel corpo di Cristo verranno applicati con altrettanta forza alla nostra posizione vocazionale, se capiamo che ubbidire alla nostra chiamata vocazionale ha altrettanto valore che la nostra responsabilità spirituale.

In un eccellente articolo sull'etica del lavoro dei Puritani Leland Ryken disse:

I Puritani hanno dichiarato la santità di tutto il lavoro onorevole. Nel fare ciò, hanno rifiutato la divisione che dura da secoli tra il "sacro" ed il "profano"...questo rifiuto dei Puritani della dicotomia tra lavoro sacro e profano ha delle implicazioni molto estese. Considera ogni lavoro onorevole di valore intrinseco ed integra ogni vocazione con la vita spirituale del cristiano. Il lavoro risulta dunque una conseguenza considerandolo l'arena nella quale si glorifica Dio e a lui si ubbidisce e nella quale si esprime l'amore (attraverso il servizio) nei confronti del prossimo.

Non solo alcuni lavori sono più prestigiosi di altri; ce ne sono alcuni che sono anche più stimolanti e più esaltanti di altri. Cosa dobbiamo fare se Dio ci affida una responsabilità vocazionale che sembra piatta e poco stimolante? Torniamo direttamente al principio di essere di animo contento all'interno del corpo di Cristo: mi trovo dove sono per una decisione di Dio sovrana, ma amorevole; non merito neanche di essere lì e il mio lavoro, per quanto noioso, è necessario per l'avanzamento della società. Guardando a lui, Dio mi darà la grazia (nel senso di capacità data da Dio) per essere fedele e contento in una situazione piatta e poco stimolante.

Ciò significa forse che un animo contento è incompatibile con l'ambizione, che non dovremmo mai aspirare a lavori più responsabili o stimolanti? Assolutamente no. Il consiglio di Paolo agli schiavi cristiani di Corinto ci fornisce un principio valido per noi oggi: "Eri uno schiavo quando sei stato chiamato? Non permettere che questo ti turbi, tuttavia se puoi acquistarti la libertà fallo" (1 Corinzi 7:21). Qualsiasi sia la tua situazione, sii contento, non permettere che ti turbi. Ma se hai un'opportunità per migliorare la tua situazione, fallo (a meno che, naturalmente, farlo vada contro la volontà di Dio per quanto concerne altre cose).

Ogni cristiano dovrebbe perseguire l'eccellenza nell'operato e nel servizio in qualsiasi tipo di chiamata vocazionale possa trovarsi. Ma dovrebbe farlo per piacere a Cristo e per glorificarlo, non in nome di un'ambizione personale. In molti casi un servizio tanto devoto *porterà* ad una promozione, perché persino il mondo che non crede rispetta e premia l'eccellenza. Ma un servizio devoto non è garanzia di una posizione migliore. Dio è sovrano sulla nostra posizione nella società e ci mette e ci mantiene dove vuole che siamo. Come dice la Scrittura in modo così eloquente "Poiché non è dall'oriente né dall'occidente, né dal mezzogiorno che viene la possibilità d'innalzarsi, ma è Dio che giudica; egli abbassa l'uno e innalza l'altro" (Salmo 75:6-7).

Il segreto di Paolo per avere un animo contento

Un cristiano potrebbe vincere la battaglia per ottenere un animo contento per quanto riguarda i possedimenti e la posizione e tuttavia perdere la stessa battaglia per quanto riguarda la provvidenza di Dio nella sua vita. Viviamo in un

mondo maledetto dal peccato, dove ogni creazione di per sé è soggetta alla frustrazione (Romani 8:20). I cristiani non sono immuni dalle frustranti, irritanti, spesso opprimenti circostanze della vita.

Ma come credenti crediamo che tutte le circostanze hanno luogo non per caso, ma attraverso la volontà spesso incomprensibile di un Padre celeste che sa ogni cosa, che può ogni cosa che ama infinitamente. Per questo motivo quando parliamo delle nostre circostanze, lo facciamo parlando di provvidenza di Dio, visto che la parola *provvidenza* praticamente significa la cura ed il controllo di Dio su tutto l'universo.

Che la Bibbia ci insegni una tale cura e controllo è affermato ripetutamente nelle Scritture. Per esempio il Salmo 33:10-11 dice "Il Signore rende vano il volere delle nazioni, egli annulla i disegni dei popoli. La volontà del Signore sussiste per sempre, i disegni del suo cuore durano d'età in età".

Ma la provvidenza di Dio non appare sempre favorevole ai suoi figli. Facciamo fatica a capire molti eventi e circostanze che sembrano mettere in dubbio la sua saggezza ed amore. Come ha detto Dio stesso attraverso Isaia: "Infatti i miei pensieri non sono i vostri pensieri, né le vostre vie sono le mie vie... Come i cieli sono alti al di sopra della terra, così sono le mie vie più alte delle vostre vie, e i miei pensieri più alti dei vostri pensieri" (Isaia 55:8-9).

Altre circostanze, anche se forse non severe o tragiche, possono lasciarci perplessi o frustrati: sperimentiamo limitazioni fisiche svariate, malattie croniche, e ferite che fanno male. Siamo messi in camera con un compagno/a insensibile o ci ritroviamo porta a porta con dei vicini che danno fastidio. Viviamo in una città che è troppo grande ed affollata o in un paesino lontano che è troppo amorfo e noioso. Il clima è troppo asciutto o troppo umido. Ci sono mille circostanze che ci possono fare sentire agitati e scontenti.

Per peggiorare ancora le cose, i nostri vicini non credenti spesso sembrano non avere nessun problema. Insieme ad Asaf li guardiamo e diciamo "Ecco, costoro sono empi; eppure, tranquilli sempre, essi accrescono le loro ricchezze. Invano dunque ho purificato il mio cuore e ho lavato le mie mani nell'innocenza" (Salmo 73:12-13).

Con situazioni del genere che ci circondano, come possiamo imparare come Paolo "ad essere contenti in qualunque circostanza" (Filippesi 4:11)? "Ho imparato il segreto di essere contento", disse Paolo "in qualsiasi situazione". Che segreto aveva imparato Paolo?

La Bibbia non ce lo dice mai, ma forse 2 Corinzi 12 ci dà la risposta. Quel capitolo registra l'esperienza di Paolo di essere rapito in cielo per sentire le cose ineffabili che ad un uomo non è permesso pronunciare. Per evitare che Paolo diventasse presuntuoso a motivo di queste rivelazioni incredibilmente grandi, gli fu messa una "spina nella carne", un messaggero di Satana che lo tormentasse. Tre volte Paolo supplicò il Signore che gli togliesse la spina, ma Dio gli disse "La mia grazia ti basta, perché la mia potenza è resa perfetta nella debolezza". Come abbiamo notato prima, la parola greca tradotta con "è sufficiente" è la stessa usata in altri casi per "essere contenti". Dev'essere questo il segreto che aveva imparato Paolo: *la grazia di Dio è sufficiente*, qualunque siano le circostanze. E, dato che la grazia di Dio è sufficiente, noi possiamo essere contenti. Ma per sperimentare un animo contento dobbiamo, come fece

Paolo, *accettare* che la grazia di Dio è in effetti sufficiente. Per accettazione non intendo solo un assenso teologico ad una verità, ma una fede autentica nella sua grazia di fronte a delle circostanze che ci mettono alla prova.

Fin dalla prima infanzia ho sofferto di un difetto visivo che è spesso frustrante e di una totale perdita di udito in un orecchio che è spesso imbarazzante (come quando le persone mi parlano ed io non le sento e pensano che le stia ignorando). Ma questi non sono i miei unici problemi fisici. Un giorno in camera da letto mi misi davanti allo specchio ed ho elencato sette cose distinte che “non andavano” nel mio corpo, cose delle quali mi sono spesso crucciato e per le quali ho mormorato. Quel giorno dissi “Signore, accetto il fatto che tu mi hai fatto come sono e che la tua grazia è sufficiente per queste mie limitazioni”. Non posso dire di non essermi mai crucciato su quelle cose da allora in poi, ma ora posso dire di sapere come avere un animo contento pur vedendole, accettando che la grazia di Dio è sufficiente. Anche se non applico sempre questa meravigliosa realtà, si tratta di qualcosa di vero che è sempre a nostra disposizione. La scelta di accettare e sperimentare un animo contento è mia. E nelle tue particolari circostanze è la tua.

In tutte le aree nelle quali siamo chiamati ad avere un animo contento, sia che siano possedimenti, posizione o la stessa provvidenza di Dio, la grazia di Dio è la soluzione definitiva per il nostro malcontento. La grazia,

così come è usata nel Nuovo Testamento, esprime due pensieri complementari: il favore immeritato di Dio nei nostri confronti per mezzo di Cristo e la divina assistenza che Dio ci dà attraverso lo Spirito Santo. Perché siamo di animo contento sono necessari una comprensione ed un apprezzamento di entrambi questi significati. Primo, dobbiamo imparare a vivere capendo che qualsiasi possa essere la nostra situazione, è molto meglio di ciò che ci meritiamo. A dire il vero quello che meritiamo è l'eterno giudizio di Dio. E' stato detto: “Qualsiasi cosa da questa parte dell'inferno è pura grazia”. Quest'affermazione è vera e dobbiamo accettarla ed adattare al meglio il nostro atteggiamento.

Secondo, dobbiamo imparare che per quanto le nostre circostanze possano essere difficili e frustranti, abbiamo a nostra disposizione la divina assistenza che Dio ci dà attraverso lo Spirito Santo in modo che rispondiamo in modo fedele a lui e che siamo di animo contento. Quando Paolo disse: “Io posso ogni cosa in colui che mi fortifica”, si stava riferendo alla capacità che ci dà Dio. Avrebbe potuto dire: “Io posso ogni cosa per la sua grazia” dicendo la stessa cosa.

Questo è il segreto dell'essere di animo contento: imparare ad accettare che viviamo quotidianamente per l'immeritato favore di Dio datoci attraverso Cristo e che noi possiamo rispondere a qualsiasi situazione perché divinamente lui ce ne rende in grado attraverso lo Spirito Santo.

RINGRAZIAMENTO

“ENTRATE NELLE SUE PORTE
CON RINGRAZIAMENTO,
NEI SUOI CORTILI CON LODE;
CELEBRATELO, BENEDITE IL SUO NOME.
POICHE' IL SIGNORE È BUONO;
LA SUA BONTÀ DURA IN ETERNO,
LA SUA FEDELITÀ
PER OGNI GENERAZIONE”.

Salmo 100:4-5

Alcune virtù del carattere cristiano, come la santità, l'amore e la devozione sono tratti del carattere divino perché *riflettono* il carattere di Dio. Sono qualità che assomigliano a quelle di Dio. Altre virtù sono tratti divini perché *riconoscono* ed *esaltano* il carattere di Dio. Sono qualità incentrate su Dio che accrescono la nostra devozione a Dio. Sono virtù come l'umiltà, l'animo contento e uno spirito di ringraziamento. Nell'umiltà riconosciamo la maestà di Dio, nell'animo contento la sua grazia e nel ringraziamento la sua bontà.

Il ringraziamento a Dio è riconoscere che Dio nella sua bontà e devozione ha provveduto per noi prendendosi cura di noi sia fisicamente che spiritualmente. Significa riconoscere che dipendiamo totalmente da lui, che tutto quello che siamo e che abbiamo viene da Dio.

Onorare Dio

Non essere grati a Dio è uno dei peccati più gravi che si possano commettere. Quando Paolo racconta la tragica caduta morale dell'uomo in Romani 1, inizia con la seguente affermazione: “Pur avendo conosciuto Dio, non l'hanno glorificato come Dio, né l'hanno ringraziato; ma si sono dati a vani ragionamenti e il loro cuore privo d'intelligenza si è ottenebrato”. Glorificare Dio significa riconoscere la maestà e la dignità della sua persona. Ringraziare Dio significa riconoscere l'abbondanza della Sua mano che provvede per noi, e che si prende cura di noi. Quando l'uomo nel suo orgoglio non ha dato a Dio la gloria ed il ringraziamento che gli spettava, Lui lo ha abbandonato ad una crescente immoralità e malvagità. Il giudizio di Dio è venuto perché non lo hanno onorato né ringraziato. Se il non essergli grati è un peccato così grave, è importante coltivare uno spirito di ringraziamento che possa permeare la nostra vita intera.

Uno dei passi più istruttivi sul soggetto della gratitudine è Luca 17:11-19, ossia il racconto dei dieci lebbrosi. Parla di dieci uomini che si trovavano in una delle miserie umane più grandi. Non solo erano afflitti da una terribile e rivoltante malattia, ma erano anche esclusi dalla società a causa della loro malattia. Non avevano nessuno che li potesse sollevare dalla loro sofferenza, né fisica, né morale. Poi Gesù li guarì.

Quando questi uomini andarono a mostrarsi al sacerdote per essere di nuovo accettati dalle loro famiglie e dai loro amici, solo uno, avendo capito quello che era successo, tornò indietro a ringraziare Gesù. Dieci uomini furono guariti, ma solo uno ringraziò. Quanto siamo inclini ad essere come gli altri nove. Siamo ansiosi di ricevere, ma troppo

negligenti per ringraziare. Preghiamo per l'intervento di Dio nelle nostre vite, poi ci congratuliamo con noi stessi invece che con Dio per i risultati.

Quando una delle missioni lunari americane ebbe dei seri problemi qualche anno fa, al popolo americano fu chiesto di pregare per il ritorno degli astronauti. Quando tornarono sani e salvi, fu attribuito il merito ai progressi tecnologici e alle capacità dell'industria spaziale americana. Non fu attribuito nessun riconoscimento pubblico a Dio. E' la naturale tendenza dell'uomo.

Oltre a darci una lezione sulla natura umana, il racconto dei dieci lebbrosi ci insegna anche qualcosa su Dio. Ringraziarlo per le benedizioni che riceviamo è molto importante per lui. Gesù chiese: “Non erano forse stati purificati tutti e dieci? Dov'erano gli altri nove?” Gesù era totalmente consapevole che solo uno era tornato per ringraziarlo. E Dio è totalmente cosciente anche oggi quando non lo ringraziamo né per le benedizioni ordinarie che per quelle inusuali che ci vengono date ogni giorno dalla sua mano.

Persino gli esseri angelici intorno al trono di Dio lo ringraziano. Apocalisse 4:9 parla del fatto che essi danno gloria, onore e ringraziamento a colui che siede sul trono e vive per sempre. Dio ha creato sia gli angeli che gli uomini perché lo glorificassero e lo ringraziassero.

Quando non lo facciamo non adempiamo uno degli scopi che lui ha per noi.

Il ringraziamento è insegnato nella Bibbia tramite i precetti e l'esempio. In 1 Cronache i Leviti, che prendevano parte all'adorazione nel tempio, dovevano alzarsi ogni mattina per ringraziare e lodare il Signore. I Salmi contengono qualcosa come trentacinque riferimenti al ringraziare il Signore. In diciotto delle sue lettere Paolo esprime ringraziamento a Dio e ci sono altri dieci esempi nei quali ci insegna a ringraziare. In tutto ci sono approssimativamente 140 riferimenti nella Bibbia al ringraziare Dio. Il ringraziamento non è un principio di importanza minima agli occhi di Dio. E' assolutamente necessario per la pratica della devozione.

C'è un incidente nella vita di Daniele che ci mostra l'importanza che quest'uomo ha dato al ringraziamento. Tutti conosciamo la storia di Daniele nella fossa dei leoni, ma ci ricordiamo come ci è arrivato? Il re Dario fu persuaso da certi ufficiali che erano gelosi della posizione di Daniele ad emettere un decreto che diceva che per trenta giorni chiunque avesse pregato qualsiasi dio o uomo che non fosse il Re Dario sarebbe stato gettato nella fossa dei leoni. Quando Daniele seppe che il decreto era stato pubblicato andò nella sua stanza e per tre volte al giorno si inginocchiava e pregava, dando grazie al proprio Dio, esattamente come faceva prima.

Se tu ed io avessimo pregato in tali circostanze, avremmo supplicato Dio di liberarci. Sicuramente anche Daniele ha pregato di essere liberato, ma ha anche ringraziato. La nostra situazione non è mai troppo disperata per dare grazie a Dio.

Paolo ci insegna questo principio in Filippesi 4:6, quando dice: “Non angustiatevi di nulla, ma in ogni cosa fate

conoscere le vostre richieste a Dio in preghiera e suppliche, *accompagnate da ringraziamenti*".

Quando Paolo scrisse la sua lettera ai cristiani colossesi, stava cercando di risolvere un problema che si era presentato a causa dell'infiltrazione di una filosofia e di una sapienza umane che erano subentrate nella loro chiesa. Dopo aver dichiarato che tutti i tesori della saggezza e della conoscenza sono nascosti in Cristo, lui esorta i colossesi così: "Come dunque avete ricevuto Cristo Gesù, il Signore, così camminate in lui; radicati, edificati in lui e rafforzati dalla fede, come vi è stata insegnata, abbondate nel ringraziamento" (2:6-7). Paolo sta affrontando i punti fondamentali della vita cristiana, ed include il concetto di ringraziamento come uno di quei punti fondamentali. Dice che dobbiamo *abbondare* nel ringraziamento. Il ringraziamento è il normale risultato di una totale unione con Cristo, ed il modo in cui possiamo misurare quanto stiamo sperimentando quell'unione nelle nostre vite quotidiane.

Gli scopi del ringraziamento

Lo scopo principale del ringraziamento a Dio è riconoscere la sua bontà ed onorarlo. Dio dice nel Salmo 50:23: "Chi mi offre come sacrificio il ringraziamento, mi glorifica". Il Salmo 106:1-2 dice: "Celebrate il Signore, perché egli è buono, perché la sua bontà dura in eterno. Chi può raccontare le gesta del Signore o proclamare tutta la sua lode?". Quando ringraziamo il Signore proclamiamo le sue opere potenti e riconosciamo la sua bontà.

Dio è infinito in bontà verso tutte le sue creature. "Perché egli fa levare il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti"; e "Il Signore... è pieno di compassioni per tutte le sue opere" (Matteo 5:45; Salmo 145:9).

Lui è completamente degno della nostra lode e del nostro ringraziamento, specialmente se siamo tra i suoi redenti, perché ci ha benedetti, non solo nel reame temporale, ma anche con ogni benedizione spirituale nei luoghi celesti (Efesini 1:3).

Il ringraziamento non solo promuove la gloria di Dio, ma anche l'umiltà in noi. La tendenza del cuore umano peccatore, e persino del cuore rigenerato, è quella di usurpare il merito che giustamente appartiene solo a Dio. In diverse occasioni Dio mise in guardia i figli di Israele contro questa tendenza (vedi Deuteronomio 8:11-14, 8:17-18, e 9:4-7). Nella preghiera nella quale Davide ringraziò per i doni del tempio, lui con un atteggiamento di gratitudine riconobbe che tutta l'abbondanza con la quale le persone avevano donato veniva ed apparteneva a Dio. Paolo ringraziò costantemente Dio per i progressi spirituali delle chiese che erano sotto la sua responsabilità. Non si assunse mai il merito di tutto ciò. Nel Salmo 50:14-15, Dio associa le offerte di ringraziamento con il gridare a lui nel giorno della difficoltà. Ricordare le compassioni di Dio del passato ci aiuta ad avere fiducia in lui per quanto riguarda quelle compassioni di cui abbiamo bisogno oggi. Forse questa idea è inclusa nella cura di Paolo per l'ansia di Filippesi 4:6-7.

Infine il ringraziamento promuove un animo contento.

Poche cose riescono a produrre lo stesso malcontento in noi che produce la nostra battaglia spirituale interna tra la natura peccaminosa e lo Spirito Santo. La sua intensità ha

fatto sì che Paolo dicesse: "Che derelitto sono!". Ma poi ha trovato sollievo ed un animo contento nel ringraziare Dio per la liberazione che ci è stata promessa attraverso Gesù Cristo (Romani 7:24-25). Il ringraziamento favorisce anche un animo contento riguardo ai possedimenti, alla posizione, e alla provvidenza, quando concentriamo i nostri pensieri sulle benedizioni che Dio ci ha già dato, obbligando noi stessi a smetterla di passare il nostro tempo lamentandoci per le cose che non abbiamo. Un animo contento ed il ringraziamento si rinforzano a vicenda.

Coltivare un cuore grato

Il fondamento di un atteggiamento di gratitudine è una vita vissuta in comunione con Cristo. Come suggerisce Colossesi 2:6-7, la gratitudine è ciò che fuoriesce dall'essere radicati ed edificati in Cristo. Dimorando in lui, vedendo la sua potenza all'opera in noi ed attraverso di noi, gridando a lui per le nostre necessità e sperimentando la sua provvidenza la nostra risposta sarà il ringraziamento. Così come qualsiasi altro tratto di un carattere devoto a Dio, il ringraziamento è il risultato del ministero dello Spirito Santo nei nostri cuori. Lui ci dà uno spirito grato, ma lo fa attraverso la nostra comunione con Cristo.

Ma nonostante un atteggiamento di gratitudine sia l'opera dello Spirito Santo, è anche la conseguenza di uno sforzo personale da parte nostra. Dobbiamo coltivare l'abitudine di ringraziare sempre per ogni cosa (Efesini 5:20). Uno dei modi in cui possiamo farlo è estendere il nostro ringraziamento per il pasto includendovi altre benedizioni che vadano al di là del cibo che c'è davanti a noi. Un altro modo è iniziare e terminare la giornata con un tempo di ringraziamento. Il Salmo 92:1-2 dice: "E' bello celebrare il Signore e cantare le tue lodi, o Altissimo; proclamare al mattino la tua bontà e la tua devozione ogni notte".

Quando ci alziamo al mattino possiamo ringraziare Dio per il suo amore, che ci è assicurato per tutto il giorno. Nell'andare a dormire possiamo ringraziarlo per le dimostrazioni specifiche della sua fedeltà durante la giornata.

Un altro aiuto pratico è scrivere le richieste di preghiera che fai a Dio e poi tenere quelle richieste che hanno ricevuto risposta fino a quando senti di aver ringraziato adeguatamente Dio per la sua risposta. Insieme alle mie richieste di preghiera scritte, tengo anche una lista di benedizioni significative per le quali sono sempre grato. Cerco di scorrere la lista due o tre volte la settimana per esprimere il mio ringraziamento a Dio per la sua bontà nei miei confronti.

La mia lista di ringraziamento include i seguenti punti:

- la mia salvezza personale
- le opportunità che ho di crescere spiritualmente
- l'aver a disposizione la Bibbia
- l'istruzione e la comunione della chiesa
- l'abbondanza di utili libri cristiani
- le opportunità di ministero e servizio
- genitori devoti a Dio
- una moglie devota a Dio
- dei figli che conoscono Cristo e stanno crescendo in lui
- la salute della nostra famiglia
- la libertà politica
- la provvidenza materiale per le necessità della famiglia

La tua lista di ringraziamento personale potrebbe non includere tutti i punti che ci sono sulla mia lista, ma probabilmente ne includerà altri. La cosa importante è fare una lista così e poi usarla. Mettete da parte un periodo di tempo nel quale non farai altro che ringraziare Dio per le sue benedizioni che ci sono su quella lista così come delle benedizioni più effimere.

Il ringraziamento dovrebbe anche essere incluso regolarmente nel nostro tempo di preghiera di intercessione. Paolo sembrava farlo sempre. Egli fece frequenti affermazioni nelle sue lettere come: "Noi ringraziamo Dio, Padre del nostro Signore Gesù Cristo, pregando sempre per voi" (Colossesi 1:3). Più tardi in quella lettera istruisce così i Colossesi: "Perseverate nella preghiera, vegliando in essa con rendimento di grazie" (4:2). Quando preghiamo senza ringraziare, impoveriamo le nostre stesse anime e

rendiamo le nostre preghiere inefficaci.

Insieme ai passi pratici che ci aiutano a coltivare un atteggiamento di ringraziamento ed un'abitudine a ringraziare, abbiamo bisogno di ricordarci il ruolo della Parola di Dio e della preghiera nello sviluppare i tratti di un carattere devoto a Dio. Un cuore ingrato (che tutti noi abbiamo per natura) dev'essere trasformato tramite il rinnovamento della mente. Questa trasformazione è l'opera che fa lo Spirito Santo quando riempiamo la nostra mente della Parola di Dio. Ti incoraggio di nuovo a memorizzare versetti chiave sul ringraziamento, usando alcuni dei passi citati in questo capitolo o altri di tua scelta. Nel meditare su questi versetti, chiedi a Dio di darti un atteggiamento di ringraziamento, perché anche tu possa essere trovato in compagnia di quell'unico lebbroso che è tornato a ringraziare Dio.

9 GIOIA

“PERCHÉ IL REGNO DI DIO NON CONSISTE
IN VIVANDA NÉ IN BEVANDA,
MA È GIUSTIZIA, PACE E GIOIA
NELLO SPIRITO SANTO”.

Romani 14:17

Per un certo numero di anni, la virtù della gioia non è stata molto evidente nella mia vita né è stata da me tenuta in grande considerazione nella mia scala di valori.

In base a Romani 14:17, mi consideravo un uomo pacifico, e pensavo di essere una persona alla ricerca della giustizia etica alla quale fa riferimento questo passo. Ma non avevo mai pensato più di un tanto all'importanza che Dio attribuisce al frutto della gioia nelle nostre vite.

Poi un giorno, mentre leggevo Romani 14, mi sono reso conto che Dio non era soddisfatto semplicemente a motivo della giustizia e la pace che ci possono essere nelle nostre vite. Paolo ci dice molto chiaramente che il regno di Dio non è solo una questione di giustizia e di pace, ma anche di gioia. Inoltre, ho imparato dal versetto 18 che senza gioia, la mia vita non piaceva veramente a Dio.

In effetti è vero che solo i cristiani hanno un vero motivo per essere gioiosi, ma è anche vero che ogni cristiano *dovrebbe* essere gioioso.

La vera gioia cristiana, oltre che essere un privilegio, è un dovere. Gesù disse “Io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza” (Giov.10:10). E' venuto perché le nostre vite fossero piene di gioia. Due volte nel suo discorso ai discepoli la sera del suo tradimento Gesù ha fatto riferimento alla gioia che voleva avessero. Ha fatto tutto il possibile perché vivessimo vite gioiose.

Tuttavia noi non dobbiamo sederci ed aspettare che le circostanze ci rendano sempre gioiosi. Ci viene comandato di essere sempre gioiosi (1 Tessalonicesi 5:16). Dobbiamo rallegrarci sempre (Filippesi 4:4). Paolo enfatizza questo concetto dicendo: “Ripeto: Rallegratevi!”. Così come gli altri tratti del carattere che abbiamo esaminato, la gioia non è un'opzione a disposizione solo di coloro il cui temperamento è in un certo modo. Dio vuole che ciascuno dei suoi figli possa manifestare il frutto della gioia.

Essere solo gioiosi, tuttavia non è sufficiente; dovremmo crescere continuamente nella gioia. E' una contraddizione che un cristiano che professa di essere figlio dell'unico vero Dio che ha creato l'universo e che lo governa per la sua gloria e per il bene dei suoi figli abbia un atteggiamento triste. Come ha detto John W. Sanderson ciò: “E' ateismo applicato, perché ignora Dio e i suoi attributi”.

Eppure se siamo onesti, la maggior parte di noi deve ammettere che la vita è spesso tutto *tranne* che gioiosa. Spesso sembra che la vita sia, nella migliore delle ipotesi, piatta e, nella peggiore, piena di ansia, conflitto e tensione. Cos'è che blocca la gioia nelle nostre vite?

Pietre di inciampo

Uno dei maggiori ostacoli alla gioia è il *peccato nelle nostre vite*, o atteggiamenti peccaminosi nei nostri cuori. La gioia cristiana è fondamentalmente il godere della presenza di Dio, e del frutto della comunione con lui. Il peccato ovviamente interrompe quella comunione e il poter godere della sua presenza. Quando Davide confessò il suo peccato di adulterio con Bat-Sceba, pregò: “Rendimi la *gioia* della tua salvezza” (Salmo 51:12).

Il Salmo 32:3-4 descrive in modo vivido la perdita di gioia di Davide nell'agonizzare per il suo peccato. Quando non sperimentiamo gioia dovremmo esaminare i nostri cuori e le nostre vite. Stiamo facendo o abbiamo fatto qualcosa che dispiace a Dio e che dobbiamo confessare e dimenticare? Oppure, come spesso succede, ci stiamo aggrappando a qualche atteggiamento peccaminoso come l'invidia, il risentimento, uno spirito critico e la mancanza di perdono? Il frutto della gioia non può esistere quando atteggiamenti del genere hanno il controllo dei nostri cuori. Tutti i peccati, sia nell'atteggiamento che nell'azione, devono essere affrontati se vogliamo essere in grado di manifestare la virtù della gioia nelle nostre vite.

Un'altra pietra d'inciampo nei confronti della gioia è una *fiducia mal riposta*. Paolo disse ai credenti della chiesa di Filippi di “rallegrarsi nel Signore” (3:1). Poi spiegò che il contrario di rallegrarsi nel Signore è mettere la propria fiducia nella carne, nelle nostre buone opere o nelle nostre pratiche religiose. Per i credenti del tempo di Paolo si trattava di legalismo giudeo. Per noi oggi si potrebbe trattare delle nostre discipline personali, come ad esempio la nostra meditazione personale, un programma costante di memorizzazione della Scrittura o la fedeltà nel testimoniare ai non credenti. Di qualunque cosa si tratti, se la fonte della nostra fiducia è una cosa qualsiasi che non sia Gesù Cristo e la sua grazia, si tratta di una gioia falsa e spesso frammentaria. Come dice Sanderson: “Persino il successo nell'opera di Dio è una canna spezzata se ci appoggiamo ad esso per averne sicurezza”.

Se dobbiamo avere una gioia costante, il nostro atteggiamento deve essere espresso con le parole di questo vecchio inno:

*La mia speranza non si basa su niente di meno che
il sangue e la giustizia di Gesù; non oso mettere la
mia fiducia nelle circostanze più dolci, ma confido
totalmente nel nome di Gesù.*

Nel racconto di Luca, quando Gesù manda fuori i settanta a predicare, dice che essi tornarono con gioia dicendo: “Signore, anche i demoni ci sono sottoposti nel tuo nome”. Gesù rispose: “Tuttavia, non vi rallegrate perché gli spiriti vi sono sottoposti, ma rallegratevi perché i vostri nomi sono scritti nei cieli” (10:17-20). Sembra che Gesù non stia scoraggiando la gioia nel ministero, ma stia avvisando del rischio di trovare la propria gioia nel *successo* di un ministero. Il successo nel ministero va e viene, ma i nostri nomi sono scritti in cielo per sempre. Le circostanze

di questa vita vengono e vanno, ma la certezza di essere con Cristo un giorno non cambia mai. E' su questo fatto che deve fondarsi la nostra gioia.

Precedentemente in questo libro ho fatto riferimento al libro *“La Ricerca della Santificazione”* che ho avuto il privilegio di scrivere diversi anni fa. Dio ha benedetto il ministero di quel libro molto al di là di quello che mi sarei aspettato e lo ha fatto solamente per la sua grazia. A volte penso di sentirmi come dev'essersi sentito quel ragazzino che ha dato a Gesù i suoi pochi panini e due piccoli pesci e poi ha guardato stupefatto Gesù usarli per cibare cinquemila persone. Nonostante io gioisca per quello che ha fatto Dio attraverso *“La Ricerca della Santificazione”*, il vero motivo della mia gioia non dovrebbe trovarsi in un libro e nel suo ministero, ma nel fatto che il mio nome è stato scritto in cielo.

Forse tu non pensi di avere tanto da poter dimostrare nella tua vita, non hai scritto un libro, non hai visto folle venire a Cristo tramite la tua testimonianza, né hai fatto qualcosa di apparentemente significativo. Eppure il tuo nome è scritto in cielo? Se lo è tu hai altrettante ragioni per gioire del cristiano più conosciuto e di successo. Niente di quello che tu o io possiamo fare potrà mai essere paragonato al fatto di avere i nostri nomi scritti in cielo. Tanto il credente più umile quanto il credente più famoso si trovano su un terreno comune.

Una terza area che può scoraggiare la gioia nelle nostre vite è *il castigo o la disciplina* che Dio spesso impartisce ai suoi figli. La Scrittura dice: *“E' vero che qualunque correzione sul momento non sembra recar gioia, ma tristezza”* (Ebrei 12:11). La disciplina non è mai un'esperienza gioiosa; non lo vuole essere, altrimenti non raggiungerebbe i risultati voluti.

Se perdessimo di vista i risultati voluti o pensassimo che non la meritiamo, la disciplina può portare all'autocommiserazione. John Sanderson ancora una volta ci aiuta a riflettere sulla relazione tra la disciplina e la gioia, quando dice:

Se solo sapessimo quanto siamo malvagi, accoglieremmo il castigo, perché è il modo in cui Dio ci libera dal peccato e le nostre abitudini. Ma il motivo per cui non accogliamo il castigo è che non riusciamo a credere di aver fatto qualcosa per meritarcelo.

Il segreto per mantenere un atteggiamento gioioso quando veniamo disciplinati è ricordare che *“Il Signore corregge quelli che egli ama”* e che *“(qualunque correzione) in seguito produce un frutto di pace e di giustizia in coloro che sono stati addestrati per mezzo di essa”* (Ebrei 12:6 e 11).

Sperimentare *le prove della fede* è un quarto ostacolo alla gioia. Le prove sono diverse dalla disciplina nel senso che il loro scopo è esercitare la nostra fede, non affrontare il peccato nelle nostre vite. Nella sua infinita saggezza, Dio ha permesso che le prove sviluppassero la perseveranza in noi e facessero sì che mettessimo la nostra speranza sulla gloria che dev'essere ancora rivelata.

Le prove possono venire in varie forme, problemi di salute, rovesci finanziari, critiche e rifiuto, aperta persecuzione. Qualsiasi forma possa assumere la prova e per quanto forte possa essere, essa serve a fortificare il nostro carattere. Una volta ho letto di un cartello all'entrata di una palestra che

diceva: *“Senza dolore, nessun risultato”*. Per i sollevatori di pesi che entravano per quella porta, il messaggio era chiaro. Sapevano che avrebbero dovuto sopportare l'agonia di sollevare più di quanto i loro muscoli avrebbero potuto gestire senza sforzo se volevano aumentarne la forza. Lo stesso vale per la fede. La nostra fede e perseveranza possono crescere solo con il dolore delle prove.

Frequentemente la nostra reazione alle prove è la stessa di Giobbe. All'inizio della sua prova, reagì positivamente affermando: *“Il Signore ha dato, il Signore ha tolto; sia benedetto il nome del Signore”* (1:21). Ma con il passar del tempo e man mano che le prove, appesantite dalle false accuse dei suoi amici, continuavano, la fede e la pazienza di Giobbe si esaurirono. Alla fine arrivò a dire: *“All'uomo non giova a nulla avere la benevolenza di Dio”* (34:9). Ma anche se la fede di Giobbe si esaurì, non si esaurì la fedeltà di Dio. Egli stette con Giobbe fino a che Giobbe imparò la lezione della sovranità di Dio e poi diede a Giobbe il doppio di quello che possedeva prima.

La fedeltà di Dio dovrebbe anche essere un conforto per noi nei momenti di prova. *“Ma se affligge, ha pure compassione, secondo la sua immensa bontà”* (Lamentazioni 3:32).

Trampolini

Prima di considerare qualsiasi passo pratico che possiamo fare per coltivare uno spirito gioioso, dobbiamo ricordare a noi stessi che la gioia è uno dei frutti dello Spirito e la conseguenza della sua azione nei nostri cuori. Paolo disse nella sua lettera ai Romani: *“Ora il Dio della speranza vi riempia di ogni gioia e di ogni pace nella fede, affinché abbondiate nella speranza, per la potenza dello Spirito Santo”* (15:13). E' per la potenza dello Spirito Santo che sperimentiamo la gioia della salvezza e siamo in grado di gioire persino in mezzo alle prove.

Lo Spirito Santo usa la sua Parola per creare gioia nei nostri cuori. Romani 15 contiene un collegamento interessante tra Dio e le Scritture. Il versetto 4 di quel capitolo parla della perseveranza e dell'incoraggiamento che vengono dalle Scritture; il versetto 5 dice che Dio dà perseveranza ed incoraggiamento. Il fatto che Dio dia perseveranza ed incoraggiamento attraverso le Scritture non dovrebbe sorprenderci. Dio è la fonte; le Scritture sono i mezzi. La stessa verità è applicata alla gioia. Il versetto 13 parla del Dio della speranza che ci riempie di gioia e di pace quando noi abbiamo fiducia in lui. Come pensiamo che Dio ci riempia di gioia e di pace? La risposta giusta è per mezzo del conforto delle Scritture.

Quando ho sperimentato la disciplina del Signore, il passo di Ebrei 12:6 *“Il Signore corregge quelli che egli ama”* è stata una fonte di conforto e un mezzo per restituirmi la gioia. Quando in un'occasione stavo sperimentando quella che per me era una prova piuttosto pesante, il Salmo 50:15 è diventata una sorgente di conforto: *“Poi invocami nel giorno della sventura; io ti salverò e tu mi glorificherai”*. In un'altra occasione, quando pensavo che il mio futuro fosse piuttosto nero, ciò che mi rese in grado di gioire nel Signore fu l'essere rassicurato da Geremia 29:11: *“Infatti io so i pensieri che medito per voi”, dice il Signore, “pensieri di pace e non di male, per darvi un avvenire e una speranza”*.

Queste sono le parole che lo Spirito Santo usa per portare la gioia nei nostri cuori. Tuttavia, se vogliamo che egli usi le

Scritture, esse devono essere nei nostri cuori attraverso un costante confronto con esse e una meditazione regolare.

Ma la parola parla sempre alle nostre vite nel momento del bisogno? Non ci sono occasioni nelle quali le Scritture sembrano vuote e senza vita e senza la potenza di far sorgere in noi lo spirito della gioia davanti alle prove più dure? Sì, questi momenti arriveranno, ma dobbiamo ricordarci che è lo Spirito Santo che ci conforta e ci rende in grado di gioire. La sua parola è semplicemente il suo strumento. Egli opera quando e come vuole, quindi dobbiamo guardare a lui con fede e pazienza finché la sua parola diventi vivente e si possa applicare ai nostri cuori.

Ricordo molto bene una volta quando la nostra famiglia stava lottando per una serie di problemi finanziari: le cose succedevano una dopo l'altra: ferite, cure ospedaliere urgenti, cose che si rompevano in casa e frequenti riparazioni alla macchina. Il colpo finale fu quando la macchina si ruppe durante un viaggio e dovemmo lasciarla a far riparare in un'officina sconosciuta per quattro giorni. Prevedendo il peggio, persi tutta la sensazione di gioia nel Signore perché mi stavo concentrando sulle circostanze al posto di concentrarmi su di lui. Ma a volte durante quei quattro giorni, lo Spirito Santo mi rese in grado di riposare sulla promessa di Romani 8:28 che Dio era in controllo e all'opera in quelle circostanze per il mio bene. Romani 8:28 è un passo che conosco da anni, ma non mi ha aiutato fino a quando lo Spirito Santo non l'ha applicato al mio cuore e non mi ha reso in grado di crederci.

Così di nuovo vediamo il principio di cui abbiamo parlato nel capitolo cinque - siamo sia responsabili che dipendenti. Io ero responsabile di manifestare il frutto della gioia durante quel periodo di problemi finanziari, ma dipendevo totalmente dallo Spirito Santo in quanto alla potenza per poterlo fare. Nel guardare a lui, tuttavia, ricordiamoci che lo scopo della gioia non è sentirci meglio emotivamente (anche se ciò succederà). Lo scopo della gioia è glorificare Dio dimostrando a un mondo che non crede che il nostro amorevole e fedele Padre Celeste si prende cura di noi e ci provvede tutto quello di cui abbiamo bisogno.

Per quanto riguarda gli aiuti pratici per avere la gioia nelle nostre vite, ce n'è uno piuttosto ovvio: *Confessare e dimenticare il peccato*. Ho già fatto riferimento alla mancanza di gioia, o al forte spirito di oppressione che Davide sperimentò quando non aveva ancora affrontato il proprio peccato (Salmo 32:3-4). Ma quando Davide confessò il suo peccato ci fu un'interessante progressione nei suoi pensieri che inizia dalla liberazione dal senso di colpa, alla fede nella liberazione di Dio, alla testimonianza dell'amore infallibile di Dio, al gioire e al cantare (vedi versetti 5-11). Il perdono di Dio è sempre una fonte di stupore per me. Sembra incredibile che nonostante dei peccati ripetuti, se li confessiamo, lui è fedele e giusto da perdonarli. La continua fedeltà di Dio nel perdonarmi e nel restaurare la mia comunione con lui è per me fonte di gioia. Sono pronto a cantare proprio come fece Davide.

Un secondo aiuto pratico per ottenere la gioia è *la Fede in Dio*. Romani 15:13 parla del fatto che Dio ci riempie di gioia e di pace quando abbiamo fiducia in lui. È Dio che sta dietro la sua Parola. Le promesse della Bibbia non sono altro che il patto di Dio di essere fedele con il suo popolo. È il suo carattere che dà validità a queste promesse. Ricordo un mio amico che, in mezzo a un grande problema non riusciva a trovare conforto nelle Scritture. Chiese a Dio delle

parole di conforto, ma non ne arrivò neanche una. Alla fine concluse che, nonostante le promesse della Scrittura a lui sembrassero morte, poteva fidarsi del carattere di Dio. Dio ci riempie di gioia quando crediamo in lui.

Consideriamo l'incredibile affermazione di Romani 8:28, tutte le cose cooperano al bene di coloro che lo amano. Quest'affermazione è vera, che tu ci creda o meno. La tua fede o la tua mancanza di fede non determinano l'opera di Dio. Lui sarebbe all'opera in tutte le circostanze della tua vita per tirare fuori il meglio di te, anche se tu non avessi mai neanche sentito parlare di Romani 8:28. La sua opera non dipende dalla tua fede. Ma il conforto e la gioia che quest'affermazione ti vuole dare dipende dal fatto che tu ci creda, sulla tua fede in colui che è all'opera, anche quando tu non riesci a vedere il risultato di quell'opera. Dio non ha mai spiegato a Giobbe il motivo dei suoi problemi. Ha semplicemente messo Giobbe nella posizione nella quale avrebbe avuto fede in Dio senza avere una spiegazione.

Un altro aiuto per avere gioia è: *Avere una visione a lungo termine della vita*. La Scrittura afferma ripetutamente che il punto focale della nostra gioia dovrebbe essere la nostra speranza dell'eredità eterna che ci spetta in Gesù Cristo e la rivelazione finale della sua gloria. Consideriamo, per esempio, i seguenti passi:

Perciò voi esultate anche se ora, per breve tempo, è necessario che siate afflitti da svariate prove (1 Pietro 1:6).

Ci gloriamo nella speranza della gloria di Dio (Romani 5:2).

Mentre abbiamo lo sguardo intento non alle cose che si vedono, ma a quelle che non si vedono; poiché le cose che si vedono sono per un tempo, ma quelle che non si vedono sono eterne (2 Corinzi 4:18).

Voi... accettaste con gioia la ruberia dei vostri beni, sapendo di possedere una ricchezza migliore e duratura (Ebrei 10:34).

Avere una visione a lungo termine significa gioire perché i nostri nomi sono scritti in cielo; significa gioire nel Signore, nel quale abbiamo la speranza di un'eredità eterna che supera di gran lunga qualsiasi problema possiamo sperimentare in questo momento. Avere una visione a lungo termine significa seguire l'esempio di Gesù stesso che "Per la gioia che gli era posta davanti egli sopportò la croce, disprezzando l'infamia, e si è seduto alla destra del trono di Dio" (Ebrei 12:2).

Un quarto aiuto per avere gioia è *Ringraziare in tutte le circostanze* (1 Tessalonicesi 5:18). Ciò si riferisce, naturalmente, sia alle situazioni piacevoli che a quelle spiacevoli. Dobbiamo sempre avere un atteggiamento di gratitudine. Questo non significa che dobbiamo essere grati per una circostanza difficile, per il fatto in sé, ma piuttosto dobbiamo ringraziare *in mezzo a* qualsiasi circostanza, per buona o cattiva che sia. Dobbiamo essere grati per il fatto che Dio sta operando in questa circostanza per il nostro bene. Dobbiamo essere grati per le passate liberazioni dai problemi. Dobbiamo essere grati che nella difficoltà presente Dio non permetterà che portiamo un carico più pesante di quello che possiamo portare e che la sua grazia è sufficiente per renderci in grado di sopportarlo. E nel ringraziare Dio inizieremo ancora una volta a sperimentare quella gioia che è la nostra eredità in Cristo.

I frutti della gioia

Uno dei risultati dello sperimentare questa gioia è che Dio è compiaciuto (Romani 14:17-18). Se Cristo è venuto perché potessimo avere gioia (vita in abbondanza), se lo Spirito Santo è all'opera in noi per produrre gioia, allora è una contraddizione allo scopo di Dio per noi il fatto che noi non siamo gioiosi. Sicuramente alcune persone sono per natura più gioiose di altre, ma ogni credente deve manifestare in modo equilibrato tutte le virtù del carattere cristiano, qualsiasi sia il suo temperamento.

Dobbiamo guardare a Dio ed utilizzare tutti i mezzi che ci ha dato fino a quando saremo in grado di rallegrarci sempre nel Signore.

Un secondo risultato della gioia è che siamo fortificati fisicamente, emotivamente e spiritualmente. Neemia disse agli esuli rimpatriati: "Non siate tristi, perché la gioia del Signore è la vostra forza" (Neemia 8:10). Sanderson fa questa domanda: "Quanta della tua debolezza fisica, apatia e malessere sono probabilmente dovuti ad uno spirito appesantito?". Io ho sperimentato un rapporto diretto tra forza fisica e la gioia nel mio programma di ginnastica personale. Quando mi rallegro nel Signore, mi sento forte e il jogging e gli altri esercizi sono molto più facili da compiere. Se sono scoraggiato sembro non avere nessuna energia.

Ciò che è vero nel campo fisico o emotivo è anche vero in quello spirituale. Ricordo una mattina nella quale sono andato nel salotto per iniziare un tempo di meditazione. Avevo appena peccato coltivando pensieri di risentimento verso un fratello credente. Nell'inginocchiarmi per pregare, ebbi un pensiero: "Tu non puoi entrare alla presenza di Dio con i pensieri che hai appena avuto". Pensando a Ebrei

10:19-22, dissi: "Signore, io riconosco il mio peccato ed è vero, non posso entrare in tua presenza per i miei meriti. Vengo nell'unico modo in cui posso venire, vengo attraverso il sangue di Gesù". Nel pronunciare (e credere) queste parole pensai: "Che cosa meravigliosa che io, pur essendo un peccatore e pur essendo appena caduto nel peccato del risentimento, possa, attraverso il sangue di Gesù, entrare alla presenza di un Dio santo". Poi pensai "E non è tutto! Non solo posso entrare alla sua presenza, ma posso anche chiamarlo Padre".

Quel piccolo episodio cambiò tutta la mia giornata. Mi trasformò da una persona scoraggiata e risentita ad una persona gioiosa e perdonata. E la gioia del perdono pieno della grazia di Dio mi rese in grado di affrontare la radice di quel risentimento. La gioia dà forza spirituale. La gioia di scoprire che la grazia di Dio è sufficiente rese Paolo in grado di dilettersi nella debolezza, tra gli insulti, nelle difficoltà (2 Corinzi 12:9-10).

Dunque la scelta è nostra. Possiamo essere cristiani senza gioia o possiamo essere cristiani gioiosi. Possiamo affrontare la vita annoiati, continuando a lamentarci o possiamo gioire nel Signore, sapendo che i nostri nomi sono scritti nel cielo, nella speranza della nostra eredità eterna. E' nostro privilegio e nostro dovere essere gioiosi. Essere senza gioia significa disonorare Dio e negare il suo amore ed il suo controllo sulle nostre vite. E' ateismo pratico. Essere gioiosi significa sperimentare la potenza dello Spirito Santo in noi e dire ad un mondo che sta osservando: "Il nostro Dio regna".

La gioia è un frutto dello Spirito. E' un risultato della sua opera, ma è anche qualcosa che dobbiamo fare. Dobbiamo, per la sua potenza, rallegrarci. E' parte della devozione a Dio.

10 SANTITÀ

“QUESTO È IL MESSAGGIO CHE ABBIAMO
UDITO DA LUI
E CHE VI ANNUNCIAMO: DIO È LUCE,
E IN LUI NON CI SONO TENEBRE”.

1 Giov. 1:5

La prova evidente della devozione è un carattere devoto. Anche se di solito si pensa alla devozione come a questo carattere, come abbiamo visto nei precedenti capitoli, la somiglianza a Dio nel carattere si basa sul fondamento della centralità di Dio, quindi sulla devozione a Dio.

Se vogliamo sviluppare un carattere devoto a Dio, dobbiamo imparare quello che la Bibbia dice del carattere di Dio stesso. L'apostolo Giovanni fa due affermazioni su Dio che, insieme, riassumono la rivelazione del carattere di Dio: “Dio è luce” (1 Giovanni 1:5) e “Dio è amore” (1 Giovanni 4:8). Il cristiano che vuole allenarsi nell'essere devoto a Dio deve capire il significato di queste affermazioni sul carattere di Dio e deve appropriarsi di questi insegnamenti nella propria vita.

Cosa ci stava dicendo Giovanni del carattere di Dio quando ha fatto l'affermazione “Dio è luce”? Il professor Howard Marshall ce lo spiega: “Ci sono due nozioni associate al concetto di Dio come luce, una di esse implica rivelazione e salvezza... l'altra implica santità; la luce simbolizza l'assoluta perfezione di Dio”. In 1 Giov. 1:5 viene considerata l'idea della santità di Dio. Dio è assolutamente santo; in lui non c'è la benché minima idea di immoralità. Un sapone molto conosciuto è reclamizzato come “puro al 99,4 per cento”. Nonostante per una saponetta potrebbe trattarsi di un traguardo notevole, sarebbe una bestemmia fare un'affermazione del genere su Dio. Dio è infinitamente perfetto nella sua santità. Non c'è nessun'ombra di peccato nel suo carattere.

Essere devoti nel nostro carattere, quindi, significa prima di tutto essere santi. La pratica della santità include la ricerca della santificazione perché Dio ha detto: “Siate santi come io sono santo” (1 Pietro 1:16). Paolo ci dice che siamo stati chiamati ad una vita santa; siamo stati redenti per questo motivo. Ogni cristiano che non ricerca intensamente la santità in ogni aspetto della propria vita si sta allontanando dallo scopo per cui Dio lo ha salvato.

Cos'è la santità? La migliore definizione pratica che io abbia sentito è semplicemente “senza peccato”. E' questa l'affermazione che è stata fatta riguardo alla vita del Signore Gesù sulla terra (Ebrei 4:15) e che dovrebbe essere l'obiettivo di ogni persona che desidera essere devota a Dio. E' ovvio che non raggiungeremo mai lo scopo in questa vita, eppure dev'essere il nostro obiettivo supremo e l'oggetto dei nostri più profondi sforzi e preghiere.

Giovanni disse che aveva scritto la sua prima lettera perché i lettori dei suoi scritti non peccassero (1 Giovanni 2:1). La maggior parte dei cristiani sembrano accontentarsi di non peccare molto, ma l'obiettivo di Giovanni era che non peccassimo per niente. Ogni peccato, per quanto a noi possa sembrare piccolo, è un affronto all'autorità di

Dio, un trasgredire la sua legge, un disprezzare il suo amore. Per questo motivo, il peccato non può essere tollerato in qualsiasi sua forma, a qualsiasi livello. Quelle “bugie irrilevanti”, quel “solo un po' di disonestà”, quella furtiva occhiata concupiscente offendono il nostro Dio santo e guerreggiano contro le nostre stesse anime (1 Pietro 2:11).

Quando Paolo stava istruendo Timoteo sul suo rapporto con le giovani, gli disse di trattarle “come sorelle, in tutta purezza” (1 Timoteo 5:2). Ogni suo pensiero, occhiata ed azione nei loro confronti doveva essere influenzata da un perfetto modello di santità: assoluta purezza. Quando Paolo stava istruendo i cristiani di Efeso sull'importanza della santità disse: “Non comportatevi più come si comportano i pagani nella vanità dei loro pensieri” (4:17). *Insistette* sulla santità e lo fece con l'autorità del Signore. La santità non è un'opzione, ma un obbligo per ogni cristiano.

Persino per il cristiano maggiormente devoto a Dio, ci saranno dei fallimenti nella ricerca della santificazione. L'apostolo Giovanni scrive: “Se diciamo di essere senza peccato, inganniamo noi stessi, e la verità non è in noi” (1 Giovanni 1:8). Abbiamo ancora una natura peccaminosa in noi e viviamo ancora in un mondo malvagio governato dal diavolo che è malvagio. La tentazione arriva da ogni parte e la nostra vecchia natura risponde. Tuttavia qual è il desiderio dei nostri cuori? Qual è l'obiettivo delle nostre preghiere più intense? Qual è la maggiore inclinazione delle nostre vite? Se vogliamo allenarci ad essere devoti a Dio, dev'esserci santità in ogni area delle nostre vite.

Ma siamo più specifici. Quando Paolo esortò i cristiani di Efeso a vivere una vita santa non comportandosi più come i pagani, affrontò tre aree generali che riguardano la moralità: l'onestà (il rifiutarsi di mentire o di imbrogliare in qualsiasi modo), l'essere pacifici (libertà dall'amaressa, dalla rabbia o dall'ansia) e la purezza (non c'è ombra di immoralità sessuale nelle parole, nel modo di guardare, nei pensieri, nelle azioni).

Tutti riconosciamo il bisogno che i credenti camminino con cautela in ciascuna di queste aree. Allo stesso tempo, riconosciamo come sia sempre più difficile farlo. L'onestà e la purezza non sono più elementi essenziali della nostra cultura. Mentire, ingannare e rubare sono diventati la normalità nel mondo degli affari, in quello educativo e in quello sportivo. L'immoralità sessuale non è più un problema; è una pratica accettata praticamente in ogni area della società. E la nostra crescente percentuale di divorzi e la nostra società sempre in contesa (si nota dalla tendenza a ricorrere sempre più spesso alle azioni legali) sono sintomi del nostro disperato bisogno di pace.

I cristiani del tempo di Paolo vissero nello stesso tipo di società; probabilmente allora era anche peggio. Paolo disse dei non credenti di Efeso: “Essi, avendo perduto ogni sentimento, si sono abbandonati alla dissolutezza fino a commettere ogni specie di impurità con avidità insaziabile” (4:19). Le cose non avrebbero potuto andare peggio nella cultura del primo secolo nel quale vissero

i cristiani. Eppure, in mezzo ad una tale mancanza di timore di Dio, ci si aspettava che i cristiani svestissero i tratti distintivi della propria natura peccaminosa per indossare i tratti della giustizia e della santità.

Dio non si aspetta niente di meno da noi oggi. La nostra responsabilità di perseguire la santificazione, persino nell'ambito di una società malvagia, è altrettanto grande come lo era quella dei cristiani del primo secolo. Sì, diventa più difficile ogni anno che passa; le tentazioni sembrano più numerose, la presa in giro che gli empi fanno nei confronti di coloro che cercano di vivere una vita di devozione diventa sempre più oltraggiosa. Ma noi siamo ancora chiamati ad essere santi come lui è santo. Non possiamo e non dobbiamo evadere dal modello divino per noi.

Come perseguire la santità? Un po' di tempo fa sentii un professore di un Istituto Biblico parlare di un amico che scriveva spesso le lettere "SMC" ai margini dei libri che stava leggendo. Quando gli chiesero quale fosse il significato, rispose "Sono d'accordo con la sfida dell'autore a vivere una vita cristiana coerente, ma il mio cuore dice "Sì, ma come?"

Precedentemente avevo menzionato che diversi anni fa Dio mi ha dato il privilegio di scrivere un libro sul soggetto della santità. Da quella pubblicazione ho avuto molte opportunità di parlare sul soggetto della santità, spesso in un solo messaggio di quarantacinque minuti. A causa della necessità di coprire un soggetto così vasto in un tempo così limitato, ho pensato tanto a quelli che penso siano gli elementi più essenziali della santità. Possono essere riassunti in cinque parole: convinzione, impegno, disciplina, dipendenza e desiderio.

Convinzioni: conoscenza della verità

Nel passo di Efesini 4 che abbiamo considerato, Paolo dice "Siate rinnovati nel vostro modo di pensare". Ai cristiani di Roma scrisse: "Non conformatevi a questo mondo, ma siate trasformati mediante il rinnovamento della vostra mente" (12:2). Questo processo di rinnovamento della mente implica la formazione di convinzioni. Nell'aprirsi in un atteggiamento di preghiera alla Scrittura, iniziamo a capire quale sia la volontà di Dio riguardo la nostra condotta ed il nostro carattere. E poi, quando lo Spirito Santo applica la sua Parola a specifiche aree delle nostre vite ed ubbidiamo ai suoi stimoli, iniziamo a sviluppare convinzioni basate sulla Bibbia. I nostri valori iniziano a cambiare in tal modo che i modelli di Dio diventano il nostro piacere e desiderio.

Basta che una persona mediti in un atteggiamento di preghiera Efesini 4:25-5:7, per esempio, per capire che Dio ha dei modelli molto chiari di onestà, per quanto riguarda l'aver un atteggiamento pacifico, e per la purezza. Mentre andiamo avanti nella nostra vita cristiana, tuttavia, iniziamo a capire sempre di più la misura di questi modelli. All'inizio magari potremmo essere convinti di star mentendo spudoratamente, più tardi potremmo capire che dire la verità ai nostri vicini copre qualsiasi intenzione di ingannare direttamente o indirettamente; poi lo Spirito Santo potrebbe convincerci che le famose "bugie bianche" o bugie sociali sono dette per salvarsi la faccia o per evitare di imbarazzare qualcun altro.

Ogni anno che pratichiamo la devozione, lo Spirito

Santo continua a rinnovare le nostre menti, dandoci una comprensione sempre maggiore della sua Parola e ci rende in grado di sviluppare delle convinzioni conformemente alla propria volontà. Senza tali convinzioni basate sulla Bibbia, sviluppate dallo Spirito, possiamo diventare facilmente preda di convinzioni umane che tendono verso due estremi. Da una parte, c'è un severo codice legalista di cose che non si possono fare, che spesso ci porta a perderci dei lati del carattere cristiano molto più importanti. Dall'altra parte c'è un gran permissivismo che troppo spesso si adatta ai valori e ai costumi del mondo. L'unica strada sicura è permettere allo Spirito Santo di stabilire delle convinzioni sicure attraverso la sua Parola. Persino su questa strada, tuttavia, dobbiamo stare attenti a non costruirci convinzioni basate su una cattiva interpretazione di qualche testo della Scrittura isolato. E' in questo caso che il pensiero di altri credenti ci può aiutare. Uno dei valori dei gruppi di discussione e di studio biblico è l'opportunità di mettere a confronto la nostra comprensione ed applicazione delle Scritture con il pensiero di altri credenti. Anche pastori ed insegnanti timorati di Dio che hanno un dono nell'espone le Scritture possono aiutarci a capirle correttamente. Paolo stesso affermò che parte della sua chiamata era aiutare il popolo di Dio a crescere nella conoscenza della verità che porta alla devozione.

E' qui che inizia la santità: con la conoscenza della verità che rinnova le nostre menti e ci rende in grado di capire come Dio vuole che viviamo.

Un impegno all'obbedienza

Qualcuno ha detto: "Un credo è qualcosa che tu afferri; una convinzione è qualcosa che afferra te". Una convinzione non è davvero una convinzione a meno che non includa un impegno a vivere per qualcosa in cui crediamo. Un impegno non è un voto, ma una decisione, uno scopo per il quale decidiamo vivere secondo la parola di Dio nell'applicazione che lui ne fa alle nostre vite. Primo, dobbiamo prendere la via della santità come un impegno totale per tutta la vita. Dobbiamo decidere che la santità è così importante per Dio che merita un'attenzione prioritaria nelle nostre vite. Dobbiamo impegnarci ad obbedire a Dio in tutti i suoi comandamenti. Non possiamo scegliere e decidere in base ai nostri propri valori. Anche barare solo un po' con le tasse è un peccato altrettanto grave come lo è un effettivo furto; uno spirito che non è disposto a perdonare qualcun altro è altrettanto grave come lo è un assassinio. Non sto dicendo che ogni peccato offende Dio nello stesso modo, sto dicendo che *tutto* il peccato è offensivo per Dio. Il peccato non si misura solo nel suo effetto sul nostro prossimo, ma nel suo affronto alla maestà e santità di un Dio sovrano.

Il peccato è un affare serio per Dio e la questione diventa seria per noi quando riflettiamo sul fatto che ogni peccato, indipendentemente da come possa sembrare insignificante per noi, è un'espressione di disprezzo nei confronti dell'autorità sovrana di Dio. Non c'è niente che mi stimoli maggiormente verso una sentita confessione del peccato ed una seria decisione ad allontanarmene, come una riflessione sul fatto che quel peccato, indipendentemente dalla gravità, è un affronto alla sua dignità e un disprezzo della sua legge.

Il salmista riconobbe la serietà di ogni tipo di peccato quando disse: "Tu hai dato i tuoi precetti perché siano osservati con cura" (Salmo 119:4). Egli riconobbe che l'obbedienza parziale, per esempio non rubare al tuo prossimo in modo ovvio pur pensando di farlo nel tuo cuore, è comunque disobbedienza. L'ubbidienza ai precetti di Dio *deve essere totale*. Gesù ci ha chiaramente insegnato nel Sermone sul Monte che l'obbedienza dei nostri pensieri è tanto necessaria quanto l'obbedienza nelle nostre azioni.

La risposta del salmista al suo riconoscimento di ogni peccato fu un impegno all'obbedienza. Egli desiderava che la sua condotta fosse ferma nell'osservanza degli statuti di Dio (vers. 5). Fece persino un giuramento di seguire i giusti giudizi di Dio. Chiaramente consolidò le sue convinzioni sulla volontà di Dio con un impegno determinato ad obbedire.

Non solo abbiamo bisogno di un impegno alla santità come modo di vivere, ma frequentemente abbiamo bisogno di un impegno su aree specifiche di tentazione. Giobbe fece un patto personale di non concupire le giovani (31:1). Daniele decise che non si sarebbe contaminato con cibi proibiti, persino se provenivano dalla tavola del re (1:8). Questi due santi dell'Antico Testamento sono raccomandati da Dio stesso come tra i più giusti che abbiano mai vissuto (Ezechiele 14:14), eppure entrambi ritennero necessario prendersi un impegno su qualche area specifica di tentazione. Giobbe si rese conto che la tua tentazione era nel proprio cuore. Daniele la trovò nelle proprie circostanze specifiche. Entrambi si impegnarono ad ubbidire a Dio. Entrambi si assunsero la responsabilità delle proprie circostanze.

La disciplina delle scelte

Il terzo dei cinque elementi essenziali della santità è la disciplina delle scelte quotidiane. Abbiamo già visto al capitolo cinque le serie conseguenze delle nostre scelte quotidiane. Con il tempo diventiamo quello che facciamo. Per sperimentare la santità alla quale Dio ci chiama, dobbiamo imparare a fare le giuste scelte davanti ad ogni tentazione specifica. Paolo disse che la grazia di Dio "ci insegna a rinunciare all'empietà e alle passioni mondane" (Tito 2:11-12). Anche se probabilmente si stava riferendo ad un atteggiamento generale nei confronti del peccato e quindi a rinunciarvi come modo di vivere, trovo molto utile assumere lo stesso atteggiamento nei confronti di specifici casi di tentazione. Arrivo persino a verbalizzare (sottovoce o parlando con me stesso) un no convinto, mentre sussurro una preghiera per chiedere l'aiuto dello Spirito Santo per portare avanti quella scelta.

In Romani 8:13, Paolo ci dice di mortificare le opere della carne. Noi lo facciamo tramite le nostre scelte, non soltanto dicendo no alle tentazioni, ma anche dicendo sì ai passi positivi che dobbiamo fare per perseguire la santità. Dobbiamo esercitarci nella disciplina di scegliere di cibarci delle Scritture perché le nostre convinzioni si conformino sempre di più alla volontà di Dio per noi, scegliendo di pregare costantemente per avere la sua grazia che ci rende in grado di dire di no alla tentazione, di scegliere di fare tutti i passi pratici per evitare aree di tentazione che conosciamo e allontanarci da quelle che potrebbero coglierci di sorpresa. Questi sono alcuni

dei passi pratici che dobbiamo fare per disciplinarci nella santità. Possiamo facilmente vedere che questa disciplina implica niente di meno che uno sforzo totale ad allontanarci da qualsiasi peccato e a fare la volontà di Dio in ogni area delle nostre vite.

Dipendenza dallo Spirito

Ogni volta che enfatizziamo la responsabilità di azioni pratiche, tuttavia, corriamo il rischio di pensare che il perseguire la santità dipenda dalla nostra forza di volontà, dalla forza del nostro carattere. Non c'è niente di più lontano dalla verità. Siamo *personalmente responsabili e allo stesso tempo totalmente dipendenti*, nel nostro esercizio della devozione. Non possiamo cambiare i nostri cuori, questa è l'opera esclusiva dello Spirito Santo, ma noi possiamo e dobbiamo fare uso dei mezzi che lui usa.

In Romani 12:2 ci viene detto di essere *trasformati* mediante il rinnovamento della nostra mente. La parola *trasformati* significa "essere cambiati dall'interno". John Murray dice: "Il termine usato qui implica che siamo costantemente nel processo di metamorfosi tramite il rinnovamento di ciò che è la sede del pensiero e dell'intendimento". Non è altro che un totale rinnovamento dei nostri valori e desideri. Questo rinnovamento è un'opera esclusiva dello Spirito Santo. Attraverso il suo ministero siamo trasformati sempre di più a somiglianza del nostro Signore. E' possibile che persino una persona non salvata possa cambiare alcune delle sue azioni, ma solo lo Spirito Santo può trasformarci dall'interno; solo lui può darci nuovi valori e desideri.

Il devoto scrittore del Salmo 119 riconosce inoltre che questa dipendenza dallo Spirito cambia i suoi pensieri e desideri più intimi. Egli prega: "Inclina il mio cuore alle tue testimonianze e non alla cupidigia. Distogli gli occhi miei dal contemplare la vanità e fammi vivere nelle tue vie" (vers. 36-37). Questo stesso uomo che in un altro punto dello stesso salmo aveva espresso in modo così forte la sua responsabilità personale, qui riconosce la sua totale dipendenza da Dio per la sua opera di trasformazione interiore. Paolo disse che aveva *imparato* ad essere contento in ogni situazione. Non c'è dubbio sul fatto che si sentisse responsabile e lo vediamo in questo suo cambiamento di atteggiamento nei confronti di svariate situazioni. Eppure risulta chiaro anche che egli dipendeva totalmente dallo Spirito Santo che operava in lui portando a compimento tale cambiamento (Filippesi 4:11-13).

Questo principio di responsabilità personale e simultaneamente di totale dipendenza da Dio per compiere le cose è uno dei principi biblici più importanti nell'esercizio della devozione. Non progrediremo nella devozione senza una costante applicazione di questo principio nelle nostre vite.

Un desiderio incentrato su Dio

Il quinto elemento essenziale nella ricerca della santificazione è lo sviluppo di un *desiderio di santificazione incentrato su Dio*. Abbiamo già considerato al capitolo cinque la necessità di una motivazione orientata su Dio nello sviluppo di tutte le caratteristiche del carattere cristiano. Il bisogno di una tale motivazione orientata su Dio, tuttavia è particolarmente critico nella ricerca della

santificazione, cioè nello svestire i tratti peccaminosi del vecchio io. Cerchiamo la vittoria nelle nostre vite, sia che si tratti di un torneo di ping-pong, sia che parliamo della nostra lotta contro il peccato. Vogliamo sentirci bene con noi stessi e sappiamo che ciò non accadrà fino a quando permetteremo a qualsiasi tipo di peccato di governare su di noi. Per parafrasare uno scrittore del secolo scorso, spesso quando pecchiamo siamo più preoccupati di quanto ciò ci dia un basso senso di autostima piuttosto che soffrire perché stiamo disonorando Dio. Siamo irritati dalla nostra mancanza di autocontrollo nell'assoggettarci a qualche abitudine indegna. Non siamo in grado di affrontare il disappunto di vedere che cadiamo.

Dio non onora questi desideri egoistici. Questo è uno dei motivi per cui non sperimentiamo maggiormente la sua potenza e la sua forza nelle nostre lotte quotidiane contro i cosiddetti vizi inveterati. Dio non ci dà la sua potenza perché possiamo stare bene con noi stessi, ma ci

dà la sua potenza perché possiamo obbedirgli per il suo bene, per la sua gloria. Non è sbagliato sentirci bene, ma questo dovrebbe essere un risultato dell'obbedienza che è motivata da un desiderio di piacere a Dio.

Abbiamo imparato nei capitoli precedenti che la devozione a Dio è prima di tutto incentrata su Dio. Questo concetto è estremamente importante nell'area della santità. Il nostro desiderio di santità, la nostra motivazione per perseguirla devono essere un desiderio ed una motivazione che abbiano Dio al centro. Sviluppare questa motivazione incentrata su Dio richiede esercizio o allenamento; non è qualcosa che si ottiene facilmente o in modo naturale. Per natura siamo sempre concentrati su noi stessi. Se dovessimo esaminarci diligentemente, troveremmo spesso che la nostra motivazione è incentrata su noi stessi. Dobbiamo confessarlo e rinunciarvi, così come si fa con qualsiasi azione disobbediente e poi cercare una motivazione incentrata su Dio.

AUTOCONTROLLO

“L’UOMO CHE NON HA AUTOCONTROLLO,
È UNA CITTÀ SMANTELLATA, PRIVA DI MURA”.

Proverbi 25:28

Nei tempi antichi le mura di una città erano la sua difesa principale; senza di esse una città diventava facilmente preda dei propri nemici. Per il devoto Neemia, un giudeo prigioniero nella lontana città di Susa, la notizia che le mura di Gerusalemme erano state abbattute significava la distruzione finale della sua amata città. Quando sentì la notizia, si sedette e pianse.

L’autocontrollo è il muro di difesa di un credente contro i desideri peccaminosi che fanno guerra contro la sua anima. Charles Bridge ha osservato che la persona senza autocontrollo è facilmente preda dell’invasore: “Cede facilmente al primo assalto delle sue passioni incontrollate non opponendo nessuna resistenza... non avendo disciplina su se stesso, la tentazione diventa l’occasione di peccato e lo spinge verso paure che non aveva contemplato... la rabbia tende verso l’omicidio. La disattenzione sulla concupiscenza fa cadere nell’adulterio”.

L’autocontrollo è il controllo su se stessi. La miglior definizione è probabilmente *il governo dei propri desideri*. D.G. Kehl lo descrive come “l’abilità di evitare gli eccessi, di stare all’interno di limiti ragionevoli”. Bethune lo chiama “un sano mettere in ordine i nostri desideri ed appetiti, prevenendone gli eccessi”. Entrambe queste descrizioni implicano ciò che tutti noi sappiamo essere vero, abbiamo una tendenza a lasciarci andare a vari nostri appetiti e di conseguenza abbiamo bisogno di trattenerci.

Ma l’autocontrollo implica una gamma molto più vasta che il semplice controllo dei nostri appetiti e desideri fisici. Dobbiamo anche praticare l’autocontrollo di pensieri, emozioni e delle parole. C’è una forma di autocontrollo che dice *sì* a quello che dovremmo fare e che dice *no* a quello che non dovremmo fare. Per esempio, raramente voglio studiare la Bibbia quando sto per iniziare a preparare uno studio. Ci sono troppe altre cose che sono mentalmente molto più facili da fare, come leggere un giornale, una rivista o un buon libro cristiano. Una necessaria espressione di autocontrollo, quindi, è mettermi al tavolo in sala con la Bibbia e il blocco degli appunti e dirmi “Ok, iniziamo!”. Forse non suonerà molto spirituale, ma non lo sembra neanche l’espressione di Paolo: “Tratto duramente il mio corpo e lo riduco in schiavitù” (1 Corinzi 9:27).

L’autocontrollo è necessario perché noi siamo in guerra con i nostri desideri peccaminosi. Giacomo descrive questi desideri come qualcosa che ci attrae e ci seduce (1:14). Pietro dice che fanno guerra alle nostre anime (1 Pietro 2:11). Paolo li definisce passioni ingannatrici (Efesini 4:22). Ciò che rende questi desideri peccaminosi pericolosi è che dimorano nel nostro cuore. Le tentazioni esterne non sarebbero così pericolose se non fosse per il fatto che trovano un fedele alleato nei desideri del nostro stesso cuore. L’autocontrollo è un tratto del carattere essenziale della persona devota a Dio che la rende in grado di ubbidire alle

parole del Signore Gesù Cristo: “Se uno vuole venire dietro a me, rinunci a se stesso, prenda ogni giorno la sua croce e mi segua” (Luca 9:23). È impossibile essere un seguace di Gesù senza dare diligente attenzione nelle nostre vite alla caratteristica dell’autocontrollo.

I traduttori della *New International Version* della Bibbia hanno usato l’espressione autocontrollo per tradurre due parole che, nella lingua originale, sono distinte. La prima parola che è usata da Paolo nella sua lista chiamata il frutto dello Spirito, si riferisce principalmente alla moderazione o alla temperanza nella gratificazione dei nostri desideri ed appetiti. Un mio amico che è un ex-insegnante di greco dice che ha il significato letterale di “forza interiore” e si riferisce alla forza di carattere che rende una persona in grado di controllare le proprie passioni e desideri.

La seconda parola tradotta con autocontrollo dai traduttori della versione NIV è una parola che denota una mente ed una capacità di giudizio sani. In altre traduzioni è tradotta con *sobrio* o *sensibile*. Questa parola richiama l’idea di permettere ad una capacità di giudizio sana di controllare i nostri desideri ed appetiti, i nostri pensieri, emozioni ed azioni.

Possiamo facilmente capire che queste due idee si completano a vicenda nel significato biblico dell’autocontrollo. Una sana capacità di giudicare ci rende in grado di determinare cosa dovremmo fare e come dovremmo rispondere; la forza interiore ci provvede la volontà per farlo. Sia un sano giudizio che la forza interiore sono quindi necessari per un autocontrollo guidato dallo Spirito.

Un sano giudizio è importantissimo per l’esercizio dell’autocontrollo. Rende in grado la persona devota a Dio, non solo di distinguere il bene dal male, ma anche di distinguere tra il bene e il meglio. Un sano giudizio ci mette in grado di determinare i limiti della moderazione nei nostri appetiti, desideri ed abitudini. Un sano giudizio ci aiuta a regolare i nostri pensieri e a tenere le nostre emozioni sotto controllo.

Ma un sano giudizio da solo non è sufficiente a renderci in grado di esercitare l’autocontrollo. È essenziale anche la forza interiore. Troppo spesso sappiamo molto bene cosa fare, ma non lo facciamo. Permettiamo ai sentimenti o ai desideri di annullare il nostro giudizio. In definitiva *l’autocontrollo è l’esercizio della forza interiore sotto la direzione del sano giudizio che ci rende in grado di fare, pensare e dire le cose che piacciono a Dio*.

Dal momento che la grazia dell’autocontrollo influenza tanti aspetti delle nostre vite, è utile focalizzare il nostro studio sulle tre aree principali che lo implicano: corpo, pensieri ed emozioni.

Onoriamo Dio con il nostro corpo

“Dio il Signore fece spuntare dal suolo ogni sorta di alberi piacevoli a vedersi e buoni per nutrirsi” (Genesi 2:9). Dio ha creato l’uomo perché godesse dei piaceri sensuali, ossia cose che sono piacevoli per i nostri sensi e per gli appetiti del corpo. Gli alberi della sua creazione non solo erano buoni per nutrirsi, ma anche piacevoli a vedersi. Non c’è dubbio

che Dio voglia che godiamo delle cose fisiche di questa vita che con tanta grazia lui ci ha fornito. Come dice Paolo in 1 Timoteo 6:17: "Dio... ci fornisce abbondantemente ogni cosa perché ne godiamo".

Ma l'uomo nel suo peccato ha corrotto tutte le benedizioni spirituali che Dio gli ha dato. Visto che i nostri desideri sono stati corrotti, quelle cose di cui Dio voleva che noi facessimo uso e godessimo hanno una tendenza a diventare i nostri padroni. Paolo dovette avvisare i credenti di Corinto contro questa tendenza quando disse: "Ogni cosa mi è lecita, ma non ogni cosa è utile" (1 Corinzi 6:12). La moderazione che risulta dall'autocontrollo, fa sì che le cose lecite non diventino padroni del nostro corpo.

Nella lettera piuttosto breve nella quale Paolo istruisce Tito sui suoi doveri pastorali tra i cristiani cretesi, Paolo fa spesso riferimento alla grazia dell'autocontrollo. E' un requisito per gli anziani, è importante per gli uomini anziani, per gli uomini giovani, per le donne anziane e per quelle giovani; in sostanza dev'essere una caratteristica di tutti i credenti. Perché Paolo ha enfatizzato tanto questo tratto distintivo dell'autocontrollo? Perché i cretesi erano "sempre bugiardi, male bestie, ventri pigri" (1:12). Avevano sicuramente bisogno del dono dell'autocontrollo. Qualcuno descritto come un ventre pigro ha sicuramente bisogno di imparare l'autocontrollo del corpo.

L'autocontrollo del corpo dovrebbe essere perseguito principalmente in tre aree di tentazione fisica: la ghiottoneria (sia nel cibo che nelle bevande), la pigrizia e l'immoralità sessuale o impurità. Anche se l'ubriachezza è un peccato largamente diffuso nella cultura non-cristiana di oggi, personalmente non la considero il problema più grave oggi tra i cristiani. Ma la ghiottoneria sicuramente lo è. La maggior parte di noi ha la tendenza a esagerare con il cibo che Dio con tanta grazia ci ha provveduto. Noi permettiamo alla parte sensuale degli appetiti che Dio ci ha dato di farci perdere il controllo e portarci a peccare. Dobbiamo ricordare che persino quello che mangiamo e che beviamo è fatto per la gloria di Dio (1 Corinzi 10:31).

E che dire della pigrizia? La maggior parte di noi sarebbe d'accordo sul diffuso bisogno di autocontrollo per quanto riguarda il cibo e le bevande tra i cristiani odierni. E per quanto riguarda la pigrizia? Penso che in generale non ci consideriamo pigri come i credenti cretesi. Lavoriamo sodo sul posto di lavoro, manteniamo i muri delle nostre case ben verniciati e il prato ben tagliato. Non potremmo mai avere un problema di pigrizia, vero? Per rispondere a questa domanda, consideriamo un evento nella vita di Gesù. Marco scrive che "La mattina, mentre era ancora notte, Gesù si alzò, uscì e se ne andò in un luogo deserto; e là pregava" (1:35). Già il fatto che Gesù si alzasse per pregare mentre era ancora buio è una sfida sufficientemente grande. Ma notate cos'era successo la notte prima. Marco ci dice che la sera precedente, dopo il tramonto, le persone portarono a Gesù tutti gli ammalati e gli indemoniati perché fossero guariti; l'intera città, infatti si era radunata alla porta (vers. 32-34). Gesù era probabilmente molto stanco alla fine di quella serata.

Voi ed io, in circostanze del genere avremmo pensato di stare a letto la mattina seguente, visto che dopo una serata tanto impegnativa di ministero meritavamo un po' di riposo e di viziarcì. Gesù non lo fece. Egli conosceva l'importanza di quel tempo di comunione con suo Padre e disciplinò il proprio corpo fisico perché agisse. Penso che quei cristiani che hanno un tempo costante e produttivo di comunione

con Dio ogni giorno costituiscono una netta minoranza. Per alcuni quel tempo è praticamente inesistente, per altri, nella migliore delle ipotesi, è sporadico. E' così perché abbiamo la tendenza ad essere pigri fisicamente ed indisciplinati nell'uso del nostro tempo.

Ci sono altri credenti che hanno imparato ad usare l'autocontrollo per alzarsi la mattina ed avere un tempo di comunione con Dio, ma non hanno imparato ad usarlo per prendersi cura del proprio corpo. Alcuni abusano del proprio corpo attraverso una costante mancanza di riposo e di tempo ricreativo; altri permettono ai propri corpi di diventare flosci non facendo mai nessun tipo di esercizio. Entrambi i gruppi hanno bisogno di imparare l'autocontrollo dato da Dio sui propri corpi.

L'autocontrollo sessuale riguarda sia il corpo che la mente. C'è stato un periodo, più o meno una generazione fa, nel quale non avremmo quasi ritenuto necessario esortare i cristiani ad esercitare l'autocontrollo nell'area dell'immoralità sessuale. Per quanto riguarda il controllo di pensieri impuri, sì, ma persino il segmento più morale della società non cristiana condannava gli atti fisici di immoralità. Questa situazione non esiste più. Le autorità in campo sociale e psicologico ci dicono che un'attività sessuale prima del matrimonio o extraconiugale va bene a meno che non sia dannosa a livello emotivo. Molti cristiani, sfortunatamente sono preda di questo modo di pensare. L'immoralità sia tra i single che tra le persone sposate sta diventando una grossa preoccupazione nella comunità cristiana. Il bisogno di autocontrollo nell'area sessuale tra i credenti probabilmente non è mai stato più grande dal distacco della chiesa gentile del primo secolo dal pesante paganesimo dell'epoca. Il modello di Dio per quanto riguarda l'autocontrollo sessuale è *astinenza assoluta* al di fuori del matrimonio. Se, come suggerisce Kehl, l'autocontrollo è l'abilità di rimanere all'interno di certi limiti ragionevoli, dobbiamo capire che il limite di Dio per l'attività sessuale è strettamente legato al matrimonio. Come dice Ebrei 13:4: "Il matrimonio sia tenuto in onore da tutti e il letto coniugale non sia macchiato da infedeltà; poiché Dio giudicherà i fornicatori e gli adulteri". Anche le parole di Paolo ai credenti tessalonicesi non lasciano spazio al compromesso su questo punto: "Perché questa è la volontà di Dio: che vi santifichiate, che vi asteniate dalla fornicazione, che ciascuno di voi sappia possedere il proprio corpo in santità e onore, senza abbandonarsi a passioni disordinate come fanno gli stranieri che non conoscono Dio" (1 Tessalonicesi 4:3-5).

Il cristiano deve esercitare l'autocontrollo non solo nell'area dell'attività sessuale, ma nell'area di pensieri impuri, sguardi concupiscenti e anche nel modo di parlare allusivo. Gesù disse: "Ma io vi dico che chiunque guarda una donna per desiderarla, ha già commesso adulterio con lei nel suo cuore" (Matteo 5:28). Un'occhiata concupiscente diventa velocemente un pensiero impuro. Se gli *atti* di immoralità stanno diventando un problema tra i cristiani, i *pensieri* di immoralità sono un problema molto più grande. La concupiscenza sessuale è latente nel cuore di ogni cristiano. Persino per il giusto Giobbe fu necessario affrontare con decisione la tentazione; egli fece un patto con i propri occhi di non guardare con concupiscenza nessuna ragazza (31:1). Se Giobbe trovò necessario fare questo tipo di impegno al tempo nel quale visse, quanto più ne abbiamo bisogno nella società di oggi, visto che la concupiscenza sessuale è usata

persino nella pubblicità delle candele!

Il soggetto del controllo dei nostri corpi, quindi, specialmente nell'area della purezza sessuale, porta in modo naturale alla seconda area di autocontrollo: i nostri pensieri.

Facciamo prigioniero ogni pensiero

Paolo disse: "Facendo prigioniero ogni pensiero fino a renderlo ubbidiente a Cristo" (2 Corinzi 10:5). Nonostante l'immediato contesto indichi che egli si stava riferendo ai pensieri dei suoi oppositori di Corinto, si tratta comunque di qualcosa che può arrivare a controllare i nostri pensieri. L'autocontrollo dei nostri pensieri significa che la nostra mente deve intrattenere solo quei pensieri che fanno piacere a Dio.

La migliore linea guida per valutare il controllo dei nostri pensieri ci è data da Paolo in Filippesi 4:8: "Quindi, fratelli, tutte le cose vere, tutte le cose onorevoli, tutte le cose giuste, tutte le cose pure, tutte le cose amabili, tutte le cose di buona fama, quelle in cui è qualche virtù e qualche lode, siano oggetto dei vostri pensieri". L'autocontrollo dei nostri pensieri, quindi, è più che rifiutare di ammettere pensieri peccaminosi, come la concupiscenza, l'ingordigia, l'invidia o l'ambizione egoista nelle nostre menti: controllare i nostri pensieri implica anche concentrare la nostra mente su ciò che è buono e piace a Dio.

Salomone ci ha avvisato: "Custodisci il tuo cuore più di ogni altra cosa, perché da esso provengono le sorgenti della vita" (Proverbi 4:23).

Il significato della parola ebraica "cuore" generalmente si riferisce alla nostra persona cosciente intera: intendimento, emozioni, coscienza e volontà; l'avvertimento è particolarmente applicabile, tuttavia, al nostro modo di pensare. E' nel nostro modo di pensare che iniziano le nostre emozioni ed azioni e dove i desideri peccaminosi piantano le loro radici e ci portano a peccare.

Le nostre menti sono come serre dove i pensieri illeciti, una volta piantati, vengono nutriti e innaffiati prima di essere trapiantati nel mondo reale delle azioni illecite. Le persone raramente cadono all'improvviso nella ghiottoneria o nell'immoralità. Queste azioni sono assaporate nella mente molto tempo prima che in realtà siano compiute. Il modo di pensare, quindi, è la nostra prima linea di difesa nella battaglia dell'autocontrollo.

I cancelli dei nostri modi di pensare sono primariamente i nostri occhi e le nostre orecchie. Ciò che vediamo o leggiamo in gran parte determina ciò che pensiamo. Anche la memoria, naturalmente, gioca un ruolo importante in ciò che pensiamo, ma la nostra memoria archivia e ci restituisce ciò che in origine viene dalle nostre menti attraverso i nostri occhi ed orecchie. Non dobbiamo permettere che ciò che porta alla concupiscenza, all'ingordigia (chiamata materialismo nella nostra presente società), all'invidia e all'ambizione egoista di entrare nelle nostre menti. Dovremmo evitare programmi televisivi, riviste o articoli di giornale, pubblicità e conversazioni che ci fanno sorgere tali pensieri. Non solo dovremmo evitarli, ma per usare le parole di Paolo a Timoteo, "fuggire tutto questo". Vale la pena notare che in entrambe le sue lettere a Timoteo, Paolo considerò saggio avvisare Timoteo di *fuggire* la tentazione. Anche se Timoteo era un conduttore devoto a Dio, egli non era esente dalla necessità di esercitare l'autocontrollo.

Salomone disse di *custodire*, Paolo disse di *fuggire*. Entrambi i verbi implicano una reazione molto più forte

alla tentazione di quella che la maggior parte dei cristiani abbiano. Invece di custodire i cancelli delle nostre menti, realmente li spalanchiamo all'inondazione di materiale empio che ci arriva tramite la televisione, i giornali, le riviste e le conversazioni mondane che spesso ci circondano. Invece di fuggire dalle tentazioni, troppo spesso le lasciamo entrare nei nostri pensieri.

Facciamo entrare nelle nostre menti quello che non faremmo entrare nelle nostre azioni, perché le persone non possono vedere i nostri pensieri. Ma Dio li vede. Davide disse: "Tu comprendi da lontano il mio pensiero" e "Poiché la parola non è ancora sulla mia lingua, che tu, Signore, già la conosci appieno" (Salmo 139:2,4). Il cristiano che teme Dio controlla i propri pensieri, non per quello che possono pensare le altre persone, ma per quello che pensa Dio. Egli prega: "Siano gradite le parole della mia bocca e la meditazione del mio cuore in tua presenza, o Signore, mia Rocca e mio redentore!" (Salmo 19:14).

La televisione e la stampa non sono gli unici colpevoli nel far vagare i nostri pensieri. L'elenco di Paolo dei pensieri sotto controllo di cui parla in Filippesi 4:8 include requisiti come "vero", "nobile", così come "puro". Un cristiano potrebbe non essere particolarmente preoccupato dei pensieri impuri, ma potrebbe essere tentato di averne alcuni che non sono veri o nobili. Ascoltare cose come il pettegolezzo, la diffamazione o la critica su altre persone deve essere rifiutato con la stessa forza con cui dev'essere rifiutata la tendenza a fare queste cose in prima persona.

E' impossibile ascoltare in modo positivo cose come la maldicenza o la critica su qualcuno e poi pensare solo pensieri che sono veri e nobili su quella persona. E se custodiremo i nostri pensieri, custodiremo più facilmente le nostre lingue, perché Gesù disse: "Poiché dall'abbondanza del cuore la bocca parla" (Matteo 12:34).

Tenere a freno le nostre emozioni

Le emozioni che hanno bisogno di essere controllate includono l'ira e la rabbia, il risentimento, l'auto-compatimento e l'amarrezza. I sentimenti potrebbero essere esplosivi, come nel caso di un temperamento non controllato oppure potrebbero semplicemente sobbollire, come nel caso dell'autocommiserazione. Tuttavia in entrambi i casi queste emozioni dispiacciono a Dio e devono essere incluse nei nostri sforzi di esercitare l'autocontrollo.

Un temperamento incontrollato è una contraddizione nella vita di una persona che sta cercando di praticare la devozione. Gli scatti d'ira sono dannosi, non solo perché danno spazio alle nostre passioni peccaminose indomate, ma specialmente perché feriscono coloro che sono oggetto di tali scatti. A questo riguardo il temperamento è una sfida unica nell'area dell'autocontrollo. I pensieri ed altre emozioni incontrollati sono peccati della nostra mente; essi danneggiano solo noi, a meno che, naturalmente, non ci conducano a parole o ad azioni peccaminose. Tuttavia un temperamento incontrollato minaccia il rispetto che abbiamo nei confronti degli altri, crea amarrezza e distrugge i rapporti.

Qui naturalmente stiamo parlando di un temperamento incontrollato. Molti credenti per temperamento hanno la tendenza ad aggredire coloro che in qualche modo non sono d'accordo con loro. La persona devota a Dio ha imparato a controllare questa tendenza. Salomone disse: "Chi è lento all'ira vale più del prode guerriero, chi ha autocontrollo

vale più di chi espugna città” (Proverbi 16:32). Avere un temperamento che richiede controllo non è un segno di empietà; non controllarlo lo è. Riuscire, per grazia di Dio, a controllare un temperamento difficile da governare significa dimostrare un autocontrollo divino.

Qualcuno ha detto di Proverbi 16:32, “Notiamo che valore dà lo Spirito Santo ad un temperamento controllato; va ricercato più di quanto lo debba essere una vittoria decisiva in guerra”. Charles Bridges ha commentato: “La conquista di una città è un gioco da bambini paragonata a questa lotta... La prima è la battaglia di un solo giorno, la seconda è lo stancante, incessante conflitto di un’intera vita”. La persona che dolorosamente lotta, spesso fallendo, per controllare il proprio temperamento dovrebbe prendersi a cuore il valore che dà Dio a questa lotta ed essere disposto a pagare il prezzo necessario per vincerla.

Anche se non sono così dannose nei confronti degli altri, altre emozioni incontrollate come il risentimento, l’amarrezza e l’auto-commiserazione potrebbero essere più distruttive nei confronti di noi stessi e del nostro rapporto con Dio. E’ facile che un temperamento incontrollato possa fare del male ad altre persone. Il risentimento, l’amarrezza e l’auto-compatimento riempiono il nostro cuore e distruggono poco a poco le nostre vite spirituali come un cancro che si espande lentamente. Tutte queste emozioni peccaminose interiori hanno in comune il fatto che sono focalizzate sull’io. Esse mettono le nostre delusioni, il nostro orgoglio ferito, i nostri sogni infranti sul trono del nostro cuore, dove diventano i nostri idoli. Alimentiamo il risentimento e l’amarrezza e ci crogioliamo nell’auto-compatimento. Dal punto di vista intellettuale sappiamo che in tutte le cose Dio opera per il nostro bene, che niente ci può separare dal suo amore, ma nonostante queste promesse dateci da Dio, *scegliamo* di pensare a ciò che disonora Dio ed è distruttivo per la nostra vita spirituale.

Così come l’apostolo Paolo batteva il proprio corpo (naturalmente in senso figurato), noi dobbiamo sottomettere le nostre emozioni peccaminose. Dobbiamo affrontarle in modo deciso non appena appaiono nei nostri pensieri. Tenere strette le briglie delle nostre emozioni è tanto necessario alla devozione come lo è mantenere gli appetiti ed i desideri dei nostri corpi sotto controllo.

Spezzare le catene dell’auto-indulgenza

L’enfasi nella lotta per ottenere l’autocontrollo dovrebbe essere sulla parola crescere. Non otterremo mai pienamente l’autocontrollo in ogni area di questa vita. Inoltre, dobbiamo capire che la battaglia dell’autocontrollo è diversa per ciascuno di noi. Una persona potrebbe non aver nessun problema con l’autocontrollo del corpo, ma potrebbe lottare con dei pensieri di orgoglio spirituale. Un’altra persona potrebbe non aver mai avuto problemi con pensieri impuri, ma potrebbe aver problemi con emozioni di risentimento o auto-compatimento. Quando siamo tentati di giudicare altri per la loro mancanza di autocontrollo in aree dove non abbiamo problemi, ricordiamoci le aree in cui noi lottiamo e siamo caritatevoli nelle nostre considerazioni.

Un sano giudizio è l’inizio dell’autocontrollo e la Bibbia è assolutamente essenziale perché esso venga esercitato. Un sano giudizio deve essere basato su una profonda conoscenza dei modelli di Dio, come rivelato nelle Scritture per quanto riguarda i nostri corpi, pensieri ed emozioni.

Anni fa, quando iniziai a crescere come credente, lessi

la citazione: “La parola di Dio ti tenga lontano dal peccato o il peccato ti terrà lontano dalla Parola di Dio”. Questo non è un semplice cliché, né la Bibbia è un qualche tipo di formula magica da recitare contro la tentazione. E’ un sano giudizio, che esce dal riflettere sulla parola di Dio che ci avverte quando il nemico dal desiderio peccaminoso sta assaltando la cittadella dei nostri cuori.

Un sano giudizio ci rende anche in grado di formarci un’idea accurata dei nostri particolari bisogni nell’area dell’autocontrollo. L’avvertimento di Paolo “Ciascuno di voi... abbia di sé un concetto sobrio” (Romani 12:3) è un buon consiglio, non solo per quanto riguarda i nostri doni spirituali, ma anche per la gestione dei nostri bisogni spirituali. Proverbi 27:12 dice: “L’uomo accorto vede il male e si mette al riparo”. La prudenza spirituale richiede che conosciamo noi stessi, le nostre peculiari debolezze e vulnerabilità. Solo nello studiare sia le Scritture che noi stessi saremo capaci di avere un sano giudizio.

Inoltre dobbiamo essere pronti a capire se siamo veramente disposti a rinunciare ai poco duraturi piaceri del peccato sapendo che in contraccambio le nostre vite piaceranno a Dio. Kehl dice: “L’inizio del dominio di se stessi è essere dominati da Cristo, afferrarsi alla sua signoria.” - “La tua carne obbedirebbe al tuo spirito?”, chiese Agostino. “Poi il tuo spirito obbedisca al tuo Dio. Devi essere governato perché tu possa governare”. Sei disposto a riconoscere Gesù Cristo come Signore dei tuoi appetiti e desideri, dei tuoi pensieri ed emozioni? Se l’autocontrollo inizia con un sano giudizio, dev’essere portato avanti arrendendosi all’autorità di Cristo in ogni area delle vostre vite.

Poi dobbiamo capire che la battaglia per ottenere l’autocontrollo è combattuta prima di tutto nelle nostre menti; è una battaglia contro le nostre stesse passioni, pensieri e desideri. In quelle aree dove non siamo riusciti a tenere a freno i nostri appetiti ed emozioni sembriamo avere delle antenne invisibili sintonizzate con le corrispondenti tentazioni. Certe persone hanno le proprie antenne alla costante ricerca del minimo incidente per perdere le staffe. La persona che abitualmente è attirata da qualche appetito corporale o dalla lussuria è costantemente all’erta per opportunità nelle quali perseguire quel desiderio carnale. Dobbiamo imparare a dire no a quelle passioni non appena entrano nelle nostre menti.

Al di sopra di tutto, dobbiamo pregare di avere la forza di volontà interiore necessaria per mettere a freno le nostre passioni e desideri. E’ Dio che opera in noi il volere e l’operare. Le nostre particolari aree di vulnerabilità devono essere fatte oggetto di una perseverante, fervente preghiera che Dio ci dia la grazia di operare nella nostra volontà. Allo stesso tempo dobbiamo capire che la volontà è fortificata dall’ubbidienza. Più diciamo no ai desideri peccaminosi, più saremo *in grado* di dire no. Tuttavia per sperimentare questo, dobbiamo perseverare nonostante i vari fallimenti. In gran parte apprendere l’autocontrollo significa rompere con le cattive abitudini e rimpiazzarle con delle abitudini buone. E questo processo implica sempre una certa percentuale di fallimenti.

Infine, come dice Kehl: “La vera disciplina spirituale tiene il credente legato, ma mai in catene; il suo effetto è allargare, espandere e liberare”. Giacomo descrive la parola di Dio come “La legge perfetta che libera” (1:25). Mentre noi cresciamo nella grazia dell’autocontrollo, sperimenteremo la liberazione di coloro che, sotto la guida e la grazia dello Spirito Santo, sono liberati dai pericoli dell’auto-indulgenza e sono portati nella libertà della vera disciplina spirituale.

12 FEDELTÀ

"MOLTA GENTE VANTA LA PROPRIA BONTÀ;
MA UN UOMO FEDELE CHI LO TROVERÀ?"

Proverbi 20:6

Ho aperto la concordanza biblica alla parola *fedeltà*. Rapidamente ho fatto scorrere il dito lungo la colonna contando più di sessanta referenze nella Bibbia riferite alla fedeltà di Dio. Non sorprende che qualcosa come quaranta di questi casi si trovino nel libro dei Salmi, e parlino delle lotte delle persone devote a Dio e alla loro totale dipendenza dalla fedeltà di Dio.

Consideriamo per un momento l'assoluta necessità della fedeltà di Dio. Dipendiamo dalla sua fedeltà per quanto riguarda la nostra salvezza finale (1 Corinzi 1:8-9), per avere liberazione dalla tentazione (1 Corinzi 10:13), per la santificazione definitiva (1 Tessalonicesi 5:23), per la salvezza dei nostri peccati (1 Giovanni 1:9), per la liberazione nei periodi di sofferenza (1 Pietro 4:19), e per l'adempimento della nostra finale speranza della vita eterna (Ebrei 10:23). Possiamo facilmente capire che ogni aspetto della vita cristiana riposa sulla fedeltà di Dio, e ne abbiamo la sicurezza "Il Signore è fedele a tutte le sue promesse" (Salmo 145:13b NIV).

Non c'è da sorprendersi, dunque che il salmista dica, riflettendo sulla fedeltà di Dio:

La mia bocca annuncerà la tua fedeltà di generazione in generazione. Poiché ho detto: "La tua bontà sussiste in eterno; nei cieli è fondata la tua fedeltà" (Salmo 89:1-2).

Persino il profeta Geremia, in mezzo a tutte le sue lamentele riguardo al giudizio di Dio su Giuda, ha potuto dichiarare a Dio: "Grande è la tua fedeltà!" (Lamentazioni 3:23).

A dire la verità, persino uno studio che è stato fatto sulle sessanta referenze alla fedeltà di Dio non ha potuto fare giustizia al soggetto. L'intera Bibbia è un trattato su questo tema.

La fedeltà di Dio appare in precetti o illustrazioni quasi su ogni pagina. E' impossibile descrivere le azioni di Dio senza in qualche modo toccare il tema della sua fedeltà.

Nel nostro sforzo di diventare come Dio nel nostro carattere, dobbiamo assicurarci che la fedeltà occupi un posto molto in alto nella nostra scala di valori. Non si tratta di una virtù naturale, come dice il lamento di Salomone: "Molta gente vanta la propria bontà; ma un uomo fedele chi lo troverà?" (Proverbi 20:6). Molte persone professano la fedeltà, ma pochissimi la dimostrano. La virtù della fedeltà spesso è costosa e poche persone sono disposte a pagare il prezzo. Ma per la persona devota, la fedeltà è una qualità assolutamente essenziale del suo carattere, nonostante quanto possa costare. Che cos'è la fedeltà? Come la pratichiamo e quando la manifestiamo nelle nostre vite? La parola biblica denota ciò che è fermo e sul quale possiamo contare. Il dizionario definisce *fedele* come "fermo nell'attenersi alle promesse o osservante il

dovere". Alcuni sinonimi comuni sono "affidabile", "degnò di fiducia" e "leale". La parola ha anche la connotazione di assoluta onestà ed integrità.

La persona fedele è affidabile, degna di fiducia e leale, sulla quale si può contare in tutti i suoi rapporti e che è assolutamente onesta ed etica in tutti i suoi affari. E' stato detto di Daniele che i suoi rivali "cercarono di trovare un'occasione per accusare Daniele circa l'amministrazione del regno, ma non potevano trovare alcuna occasione né alcun motivo di riprensione, perché egli era fedele e non c'era in lui alcuna mancanza da potergli rimproverare" (Daniele 6:4).

La parola *corrotto e negligente* ci aiuta a definire, per contrasto, cosa significa essere fedeli nelle nostre questioni quotidiane. La parola *corrotto* è il contrario di "onesto" o "etico" e la parola *negligente* è l'opposto di parole come "attento", "giudizioso" e "premuroso".

Assoluta onestà

Daniele non era corrotto; era onesto, etico ed un uomo con dei principi. L'assoluta onestà nel parlare e nelle questioni personali devono essere un segno distintivo di una persona fedele. La Scrittura ci dice: "Le labbra bugiarde sono un abominio per il Signore, ma quelli che agiscono con sincerità gli sono graditi," e "la bilancia falsa è un abominio per il Signore, ma il peso giusto gli è gradito" (Proverbi 12:22 e 11:1). Il Signore detesta che si menta ed aborrisce le transazioni commerciali disoneste. Non solo ci viene comandato di non mentire, ci viene anche comandato di non ingannare in nessun modo (Levitico 19:11). Mentire è stato definito come "ogni tipo di inganno: in parola, azione, atteggiamento o silenzio; in esagerazioni deliberate, in distorsioni della verità, o nel creare false impressioni". Noi mentiamo o inganniamo quando fingiamo di essere qualcosa che non siamo; quando da studenti imbrogliamo in un esame, o come contribuenti quando non registriamo tutte le nostre entrate. Il mio amico Jerry White mi ha detto, ad esempio, di avere dei problemi a decidere quanto farsi pagare da un possibile acquirente per una macchina di seconda mano. Il tema dell'onestà pervade ogni area delle nostre vite.

Il giorno di natale sentimmo suonare al campanello della nostra porta e quando aprii, trovai la nostra piccola vicina di quattro anni con in mano un piatto di biscotti. "La mia mamma vi manda un po' di biscotti," disse con un grande sorriso. La ringraziammo e appoggiammo i biscotti da qualche parte e ce ne dimenticammo subito, visto che stavamo uscendo di casa per andare alla riunione in chiesa. Qualche giorno dopo, nel raggiungere la mia macchina, incontrai la bambina lungo il vialetto vicino a casa sul suo triciclo. "Signor Bridges, le sono piaciuti i biscotti?". "Erano proprio buoni", dissi, anche se non li avevo neanche assaggiati.

Nell'allontanarmi in macchina iniziai a pensare a quello che avevo appena detto. Avevo mentito, non c'era alcun dubbio. Cosa avevo fatto? Avevo usato un espediente, mi aveva salvato dal disagio e dal fatto di deludere la bambina (anche se prima di tutto mi ero preoccupato di me stesso,

non di lei). Si trattava sicuramente di una "bugia bianca", che non avrebbe avuto nessuna o quasi nessuna conseguenza. Eppure si trattava di una bugia e Dio dice senza riserve che lui detesta la menzogna.

Nel pensare a quell'incidente iniziai a rendermi conto che non si trattava di un caso isolato. Lo Spirito Santo mi ricordò di altre occasioni dove avevo usato quelle che in apparenza erano le innocenti "bugie bianche", si trattava di esagerazioni, di manipolare i fatti di una storia solo un pochino. Dovetti ammettere che non ero tanto onesto quanto mi consideravo. Dio mi insegnò una lezione di valore, anche se umiliante, attraverso quel piatto di biscotti.

Nel raccontare la storia dei biscotti a vari uditori, le reazioni da parte di alcune persone sono state piuttosto forti. Alcuni cristiani sinceri pensano che io sia esagerato e che mi spinga troppo in là sulla questione dell'onestà. Ma consideriamo Daniele. Il testo afferma che i suoi nemici non poterono trovare in lui alcuna corruzione. Risulta chiaro che questi ufficiali del governo, a causa della loro amara gelosia e forte ostilità nei confronti di Daniele, si sarebbero attaccati a qualsiasi incoerenza, nonostante potesse risultare piccola o insignificante, per rovinare la reputazione di Daniele agli occhi del re Dario. Tuttavia non poterono trovarne. Daniele, così come Elia, era un uomo con una natura come la nostra (Giacomo 5:17), ma evidentemente aveva fatto sua la questione dell'integrità assoluta. Noi dovremmo avere lo stesso obiettivo.

Pensiamo al Signore Gesù. Un giorno egli chiese ai suoi nemici: "Chi di voi mi convince di peccato?" (Giovanni 8:46). Se Gesù avesse distorto la verità anche solo un pochino, non avrebbe potuto porre quella domanda con una tale sicurezza. Noi siamo chiamati ad essere come Gesù, ad essere assolutamente onesti così come lo era lui. Come avrebbe risposto Gesù alla domanda della mia piccola vicina di casa sui biscotti? Non so cosa avrebbe detto, ma una cosa so: lui non avrebbe mentito. E non dovremmo farlo nemmeno tu o io.

Perché andare tanto in dettaglio sull'assoluta onestà in tali minuzie sociali della vita? Perché è lì che inizia l'onestà. Se stiamo attenti ad essere onesti nelle piccole cose, sapremo sicuramente essere onesti nelle cose più importanti della vita. Se siamo onesti circa i dolcetti nelle nostre vite, saremo sicuramente onesti nelle transazioni d'affari, nei nostri esami universitari e persino nelle nostre gare sportive. Come disse Gesù: "Chi è fedele nelle cose minime, è fedele anche nelle cose grandi; e chi è ingiusto nelle cose minime, è ingiusto anche nelle grandi" (Luca 16:10).

La nostra era ha un disperato bisogno di rimettere l'enfasi sull'onestà, sia per quanto riguarda le transizioni d'affari che nei propri rapporti sociali. Ricordo di aver letto un articolo in una delle nostre riviste d'affari che citava un certo numero di dirigenti che dicevano che è impossibile avere successo negli affari al giorno d'oggi senza compromettere la verità. Probabilmente lo stesso atteggiamento prevale nella politica, nello sport e in ogni aspetto della nostra società. Ma noi come cristiani siamo chiamati ad essere il sale in una società in putrefazione e non possiamo esserlo senza essere modelli di assoluta onestà.

Totale affidabilità

Daniele non era né corrotto né negligente: era totalmente affidabile. Le persone potevano contare su di lui. Sicuramente

arrivava puntuale ai propri appuntamenti, teneva fede ai propri impegni, manteneva la parola data e considerava il fatto che le sue azioni avrebbero influenzato altri.

Ci sono poche cose che sono più preoccupanti di quanto lo sia contare su qualcuno che non è affidabile. Salomone osservò: "Come l'aceto ai denti e il fumo agli occhi, così è il pigro per chi lo manda" (Proverbi 10:26). Nonostante il termine *pigro* si riferisca ad una persona abitualmente indolente, la sua mancanza di fedeltà lo rende esasperante. Possiamo essere indifferenti alle abitudini di una persona pigra fino a quando non dobbiamo fare affidamento su di lei. Ma se dobbiamo in qualche modo fare affidamento sulle sue azioni, vediamo le sue abitudini indolenti come mancanza di fedeltà.

La nostra società ha bisogno di tornare ad enfatizzare la virtù dell'onestà ed ha anche bisogno di dare grande importanza all'affidabilità. L'affidabilità ha lasciato il posto ad un personale desiderio di convenienza. "Manterrò quell'impegno se mi conviene", sembra essere l'atteggiamento della nostra epoca. John Sanderson ha acutamente osservato:

Se scaviamo un po' più a fondo, vediamo che la "mancanza di fedeltà" è molto vicina alla "disubbidienza", perché l'uomo che disobbedisce a Dio si è staccato dall'unico sostegno solido che un uomo può avere e la direzione della sua vita sarà controllata dai venti delle circostanze che cambiano continuamente e dal suo capriccioso desiderio... L'uomo che non è controllato da Dio non ha nessuna motivazione particolare per mantenere la propria parola o tener fede ai propri impegni.

Per la persona che pratica la devozione, quindi, l'affidabilità è un dovere che ha, non solo nei confronti del suo prossimo, ma soprattutto nei confronti di Dio. L'affidabilità non è solo un obbligo sociale, è un obbligo spirituale. Dio si preoccupa ancora di più della nostra fedeltà di quanto lo faccia la persona che conta su di noi in qualche particolare situazione.

Nel Salmo 15 Davide fa la domanda: "O Signore, chi dimorerà nella tua tenda? Chi abiterà sul tuo santo monte?". Poi segue una lista di modelli etici che una persona deve seguire per godere della comunione con Dio. In mezzo a questa lista c'è questo modello: colui che "se anche ha giurato a suo danno, non cambia". Dio vuole che siamo affidabili persino quando ci costa. Ecco cosa distingue la devozione divina dall'ordinaria affidabilità della società secolare.

Immaginiamoci che un'adolescente dia la disponibilità a fare la baby-sitter per una sua vicina una sera specifica. Poi un ragazzo la chiama e la invita ad andare a vedere una partita di football la stessa sera. Cosa dovrebbe fare? Dovrebbe semplicemente cancellare il suo impegno come baby-sitter e lasciare che il vicino trovi qualcun altro? L'adolescente fedele a Dio mantiene il suo impegno anche quando fa male. Oppure potrebbe cercare una persona che la sostituisca che possa andare bene per la vicina. In qualunque caso deve sentire la responsabilità davanti a Dio di onorare il proprio impegno e compiere il proprio dovere.

Sembra invece che gli adolescenti siano particolarmente vulnerabili alla tentazione di prendersi degli impegni alla leggera. Consideriamo l'uomo d'affari che intraprende una

transazione per poi scoprire che quello che sta facendo è a suo svantaggio. Cosa dovrebbe fare? Il non credente tende a contattare il suo avvocato per vedere se ci sia qualche cavillo legale per il quale egli possa sciogliere il contratto. Sfortunatamente, molti cristiani cercano lo stesso tipo di sollievo. Non farà così l'uomo d'affari fedele a Dio. Lui cercherà di vedere se c'è una qualche soluzione al suo dilemma che sia accettabile per l'altra parte. Tuttavia non rinnegherà la sua parola solo perché legalmente è possibile farlo. Manterrà la parola data anche quando lo danneggerà.

Tra i due estremi dell'impegno non conveniente della baby-sitter e l'accordo finanziariamente disastroso, ci sono tanti esempi nei quali tutti noi ci prendiamo degli impegni che di volta in volta faremo fatica a portare a termine. A volte, in casi del genere, dovremo cercare con l'aiuto della grazia di Dio, di manifestare il frutto dello Spirito che è fedeltà.

Lealtà incrollabile

La persona fedele non è solo onesta ed affidabile, ma anche leale. La questione della lealtà entra in gioco la maggior parte delle volte in relazione ai nostri amici. Questa parola ha una connotazione di attaccamento a qualcuno nei momenti belli ed in quelli brutti. Forse non c'è descrizione migliore della lealtà che attraverso le parole di Salomone: "Un amico ama in ogni tempo; è nato per essere un fratello nella sventura" (Proverbi 17:17).

Non esiste un amico che cambia in base al tempo e agli umori. Se la lealtà di una persona non assicura all'altra la propria fedeltà nei momenti di stress, allora non si tratta di un vero amico. Sta semplicemente usando l'altra persona per soddisfare alcuni dei suoi bisogni sociali.

Il figlio del re Saul, Jonathan, ci fornisce probabilmente la migliore illustrazione di lealtà nella Bibbia. La sua amicizia leale con Davide gli costò quasi la vita per opera del suo stesso padre. E' incredibile il fatto che Jonathan capisse che la sua lealtà a Davide alla fine gli sarebbe costata il trono di Israele. Sia che si parli di onestà o di affidabilità o di lealtà, la fedeltà è frequentemente una virtù costosa. Solo lo Spirito Santo ci può rendere in grado di pagare quel prezzo.

Tuttavia c'è un tipo di lealtà che dobbiamo evitare: è la cosiddetta "lealtà cieca". Questo tipo di lealtà rifiuta di ammettere gli errori o le colpe di un amico ed è, in effetti molto dannosa. I Proverbi ci dicono: "Chi ama ferisce, ma rimane fedele; chi odia dà abbondanza di baci" (Proverbi 27:6). Solo l'amico veramente fedele ha tanta cura di me o te da assumersi la responsabilità alquanto spiacevole di dirci dove sbagliamo. A nessuno di noi piace che gli si mettano davanti le proprie colpe o peccati o errori. Ed è per questo che rendiamo questo compito difficile ai nostri amici. Ne risulta che la maggior parte di noi è più preoccupata di

parlare in modo da far piacere agli altri piuttosto che dire la verità. La lealtà dice: "Mi interesso a te a tal punto che non permetterò che tu continui senza controllo nelle tue azioni sbagliate o atteggiamenti peccaminosi che alla fine ti danneggeranno".

Rispondere alle esigenze di Dio

Così come con gli altri aspetti del carattere cristiano, il primo passo per crescere nella fedeltà è riconoscere il modello biblico. La fedeltà comporta assoluta onestà, totale affidabilità e lealtà incrollabile. Significa essere come Daniele: né corrotto né negligente. Significa sviluppare convinzioni coerenti con questo modello basato sulla Parola di Dio. Progetta di memorizzare uno o più versetti sul soggetto della fedeltà, sia partendo dalle referenze citate in questo capitolo o da altre che magari ti sono venute in mente.

Secondo, valuta la tua vita con l'aiuto dello Spirito Santo e forse della tua sposa/o o di un amico caro. Cerca di essere scrupolosamente onesto. Gli altri possono fare affidamento su di te anche quando costa caro? Stai vicino al tuo amico/a quando è nelle difficoltà e lo riprenderai con un atteggiamento amorevole quando sta sbagliando? Non essere soddisfatto stando sul vago. Cerca di pensare a casi specifici che confermino la tua fedeltà o che ti mostrino le aree nelle quali hai bisogno di crescere.

Dove vedi un bisogno specifico di fedeltà, fanne sia una richiesta di preghiera affinché lo Spirito ti venga in soccorso, sia l'oggetto di alcune azioni concrete da parte tua. Ricordati che il tuo operare ed il suo operare vanno di pari passo. Tu non puoi diventare una persona fedele solo per tentativi. Entriamo qui in una dimensione divina. Tuttavia è anche vero che tu non diventerai mai una persona fedele senza provarci. Gesù disse alla chiesa di Smirne: "Sii fedele fino alla morte" (Apocalisse 2:10). Questo è qualcosa che dobbiamo fare, anche se allo stesso tempo si tratta del frutto dello Spirito.

Consideriamo il premio della fedeltà. Nella parabola dei talenti, il padrone replicò: "Va bene, servo buono e fedele, sei stato fedele in poca cosa, ti costituirò sopra molte cose; entra nella gioia del tuo Signore" (Matteo 25:21). Si potrebbe replicare che la fedeltà riguarda il nostro rapporto con Dio piuttosto che i nostri rapporti interpersonali, come abbiamo trattato in questo capitolo. Ciò è sicuramente vero, ma la nostra fedeltà a Dio include la nostra devozione nei confronti gli uni degli altri. E questo è il punto fondamentale di ognuno dei passi della Scrittura che abbiamo considerato. E' Dio che richiede che siamo fedeli in tutte le nostre relazioni terrene. Così, solo se cercheremo di crescere nella fedeltà gli uni verso gli altri, avremo la speranza di sentirgli dire: "Ben fatto, servo buono e fedele".

13 PACE

“SE È POSSIBILE, PER QUANTO DIPENDE DA VOI,
VIVETE IN PACE CON TUTTI GLI UOMINI”.

Romani 12:18

Una quantità incalcolabile di milioni di dollari vengono spesi ogni anno nella ricerca della pace. Ogni anno migliaia di persone cercano la pace personale o familiare presso consulenti professionali.

I diplomatici viaggiano in aereo per tutto il mondo cercando la pace tra le nazioni. I nostri tribunali sono pieni di casi a causa della mancanza di pace tra individui e corporazioni.

I cristiani non sono esenti dalle agitazioni di un mondo peccaminoso. Anche noi sperimentiamo l'ansia di circostanze inquietanti e l'angoscia di relazioni interrotte.

Tuttavia la pace dovrebbe essere un segno distintivo della persona devota a Dio, primo perché è un tratto del carattere di Dio. Dio è chiamato il Dio della pace diverse volte nel Nuovo Testamento. Egli prese l'iniziativa di portare la pace tra gli uomini ribelli ed è lui l'autore sia della pace personale che della pace tra gli uomini. La pace dovrebbe essere parte del nostro carattere anche perché Dio ci ha promesso la sua pace, perché ci ha comandato che la pace governi le nostre vite ed i nostri rapporti e perché la pace è un frutto dello Spirito e quindi una prova della sua opera nelle nostre vite.

Un'occhiata da vicino alla Scrittura rivela che la pace ha tre aspetti:

- pace con Dio
- pace con noi stessi
- pace con le altre persone

Questi non sono tre tipi di pace paralleli non collegati tra di loro; sono piuttosto tre diverse espressioni di una sola pace, la pace che Dio dà, che è chiamata il frutto dello Spirito. Queste sfaccettature diverse si completano e rinforzano a vicenda, producendo un tratto del carattere totale. Ogni aspetto ha caratteristiche uniche che contribuiscono in vari modi alla vita di un uomo o di una donna di pace.

Pace con Dio

La base della nostra pace con Dio è la nostra giustificazione per fede in Cristo Gesù. La Scrittura dice: “Giustificati dunque per fede, abbiamo pace con Dio per mezzo di Gesù Cristo, nostro Signore” (Romani 5:1). Questo è il punto dove ogni tipo di pace inizia. Non possiamo avere pace dentro di noi o pace con altre persone se non abbiamo prima pace con Dio.

Prima della nostra salvezza, visto che siamo nati nel peccato, il nostro rapporto con Dio era caratterizzato dall'alienazione e dall'inimicizia (Colossesi 1:21). Eravamo oggetti della sua ira, in uno stato di ribellione contro di lui.

Nonostante lo stordimento religioso nel quale vivevamo e nonostante le particolari circostanze che ci circondavano ci potessero dare un falso senso di pace, in realtà eravamo “come il mare agitato, quando non si può calmare e le sue acque cacciano fuori fango e pantano”, perché, come Dio disse: “Non c'è pace per gli empi” (Isaia 57:20-21).

Tuttavia nell'iniziare ad avere una relazione personale con Dio per mezzo della fede in Gesù Cristo, tutto questo cambia. Invece di essere contro di noi, Dio ora è per noi. Invece di lasciarci in balia delle circostanze, ha promesso di operare in ognuna di esse per il nostro bene (Romani 8:28). Proverbi 16 ci dice che promette persino di far sì che i nostri nemici vivano in pace con noi.

La pace con Dio, quindi, è il fondamento della pace con noi stessi e della pace con le altre persone. Questo fondamento non garantisce, naturalmente che questi altri aspetti della pace abbiano luogo automaticamente. Dobbiamo ricercare ciò che porta la pace, sia all'interno che all'esterno, nella dipendenza dallo Spirito Santo, capendo che il frutto della pace è il suo frutto, non il nostro.

Pace personale

Una delle offese più meschine per le quali arrestiamo le persone è il disturbo della pace. Anche se un cristiano ha sperimentato la pace *con* Dio, ci sono alcuni “disturbatori della pace” che gli impediscono di sperimentare la pace *di* Dio. Come le offese rumorose e polemiche contro la società, questi disturbatori sono spesso meschini per natura.

Gli eventi più terribili nelle nostre vite di solito ci obbligano a volgerci al Signore con tutto il nostro cuore e, facendo così, sperimentiamo la Sua grazia e la Sua pace. Ma le avversità più comuni della vita ci rubano la pace perché abbiamo la tendenza ad affrontare questi eventi per conto nostro. Ci preoccupiamo, ci agitiamo ed abbiamo determinate reazioni quando ci troviamo in circostanze stressanti. Invidiamo o proviamo risentimento per altre persone che sembrano avere una vita migliore o ci trattano male in qualche modo.

Quando Gesù ebbe finito di parlare ai suoi discepoli la sera in cui fui tradito, concluse con le seguenti parole: “Vi ho detto queste cose, affinché abbiate pace in Me. Nel mondo avrete tribolazione; ma fatevi coraggio, Io ho vinto il mondo” (Giovanni 16:33). In questa rassicurazione di pace Gesù fece due promesse.

La Sua prima promessa fu che avremmo avuto tribolazione nel mondo. Le stesse circostanze che ci rubano la gioia, ci rubano anche la nostra pace. Il denominatore comune di tutte queste circostanze è l'incertezza. Una persona cara è ammalata e la diagnosi è incerta. La nostra macchina si rompe durante un viaggio; avremo abbastanza soldi per pagare le riparazioni e forse soldi extra per il vitto e alloggio? Come faremo ad arrivare a destinazione in tempo? Il nostro bagaglio non arriva insieme a noi durante un volo. Lo ritroveremo? Queste ed

innumerevoli altre circostanze continuano a provare che Gesù aveva davvero ragione quando ci ha promesso che avremmo avuto tribolazione.

Ma anche la seconda promessa che Gesù fece era altrettanto corretta. Lui ha vinto il mondo. Efesini 1:22 ci dice che “Dio ha posto ogni cosa sotto il suoi piedi e lo ha dato per capo supremo alla chiesa”, cioè Gesù è stato dato come capo supremo su ogni cosa *nell'interesse* della chiesa. Egli ha potere su tutto l'universo e lo esercita nel nostro interesse e per il nostro bene. In Matteo 10:29-31 Gesù ci dice che neanche un passerotto può cadere a terra senza il volere di suo Padre. E persino i capelli del nostro capo sono tutti numerati. Nessun dettaglio è troppo piccolo o minuto perché possa sfuggire dallo sguardo e dall'attenzione del Padre. Ed ora Gesù nella Sua gloria esercita quella stessa cura attenta nei nostri riguardi.

Allora perché ci preoccupiamo? Perché non crediamo. Non siamo davvero convinti che lo stesso Gesù che può far sì che un passerotto continui a volare, sappia dove si trovi il bagaglio che abbiamo perso o come pagheremo il conto per la riparazione della macchina, o come faremo ad arrivare a destinazione in tempo. O se crediamo che lui *possa* liberarci dalle difficoltà dubitiamo che lo *faccia*. Permettiamo a Satana di seminare nella nostra mente dei semi di dubbio sul suo amore e la sua cura per noi.

Due passi della Scrittura ci saranno particolarmente utili per riuscire a trovare pace. Il primo è Filippesi 4:6-7: “Non angustiatevi di nulla, ma in ogni cosa fate conoscere le vostre richieste a Dio in preghiera e suppliche, accompagnate da ringraziamenti. E la pace di Dio, che supera ogni intelligenza, custodirà i vostri cuori e i vostri pensieri in Cristo Gesù”. Il grande antidoto contro l'ansia è andare a Dio in preghiera. Dobbiamo pregare per *ogni cosa*. Niente è troppo grande per Lui e niente è troppo piccolo per sfuggire alla sua attenzione.

Paolo dichiara anche che dobbiamo andare a Dio con ringraziamento. Dobbiamo ringraziarlo per la sua fedeltà passata nel liberarci dai problemi (la memoria della sua misericordia passata è un grande stimolo per la nostra fede presente). Dovremmo ringraziarlo per il fatto che è al controllo di ogni singola circostanza delle nostre vite e che niente ci può toccare senza che lui lo permetta. Dovremmo ringraziarlo perché nella sua infinita saggezza è in grado di operare in questa circostanza per il nostro bene e che a motivo di questo amore, non lo avrebbe permesso se non fosse per il nostro bene. Infine, possiamo ringraziarlo perché non ha permesso che fossimo tentati (sedotti dal male o provati nella nostra fede; entrambe le idee sono implicare in questa parola) oltre quello che possiamo sopportare (1 Corinzi 10:13).

Il risultato promessoci quando andiamo a Dio in preghiera con ringraziamento non è la liberazione, ma la pace di Dio. Una delle ragioni per le quali non troviamo questa pace è perché troppo spesso ciò che veramente cerchiamo è la liberazione *dal* problema. Ma Dio, tramite Paolo, ci promette la pace, una pace che è inspiegabile. Trascende ogni comprensione e, come dice Paolo, guarderà i nostri cuori e le nostre menti contro l'ansia alla quale tu ed io siamo così inclini.

Ora, se tu sei come me, probabilmente starai pensando: “Tutto questo mi sembra giusto e, in questo momento, intellettualmente parlando, sono d'accordo con te. Tuttavia, quando sono in mezzo ad una situazione difficile,

non sperimento quella pace. Cosa c'è che non va?”.

Suggerisco due passi da fare quando affronti questo tipo di dilemma. Primo, esamina le tue motivazioni, potresti essere alla ricerca di liberazione, invece che di pace. Stai cercando la risposta sbagliata? Secondo, chiedi allo Spirito Santo di darti quella pace. Ricordati che la pace è il frutto dello Spirito. E' la Sua opera che produce pace dentro di te. La tua responsabilità è metterti in preghiera, chiedere quella pace e chiederla a Lui.

Dubito che qualsiasi cristiano sia più tendente a preoccuparsi e ad agitarsi di quanto lo sia io. Simpatizzo con altri che tendono ad essere ansiosi. Sono anche cosciente che è solo per la potenza dello Spirito Santo che possiamo sperimentare la sua pace. Eppure Dio ci dice nella sua Parola che questa pace è disponibile, e non dobbiamo essere soddisfatti fino a quando l'abbiamo sperimentata. Dobbiamo perseverare in preghiera fino a quando lui risponde.

Oltre a Filippesi 4:6-7, c'è un secondo passo della Scrittura che ci può aiutare ad affrontare l'ansia, che è 1 Pietro 5:7-9: “Gettando su di lui ogni vostra preoccupazione, perché Egli ha cura di voi”. Nel versetto successivo Pietro ci dice di stare attenti al diavolo perché va in giro alla ricerca di qualcuno da divorare. Uno dei molti modi nei quali il diavolo cerca di divorarci è collegato al significato del suo nome. La parola greca usata per *diavolo* significa “accusatore” o “diffamatore!”. Come principe dei diffamatori, egli accusa l'uomo davanti a Dio, ma diffama anche Dio davanti all'uomo. Uno dei pensieri che spesso entra nella nostra mente quando attraversiamo qualche problema è: “Se Dio davvero mi amasse non avrebbe permesso che mi succedesse questo” o “se Dio mi amasse, provvederebbe una via d'uscita a questa situazione”.

Pensieri del genere vengono dal diavolo; non riconoscerne l'origine causa due problemi. Primo, diamo per scontato che questi problemi nascano dai nostri cuori, così aggiungiamo un senso di colpa per aver avuto pensieri duri su Dio con le nostre menti già riempite dall'ansia. Così ora siamo combattuti tra ansia e senso di colpa, insieme al nostro problema. Secondo, combattiamo la battaglia sbagliata. Invece di resistere al diavolo, cerchiamo di avere a che fare con i nostri cuori malvagi. Anche se ci sono tante volte nelle quali dobbiamo avere a che fare con il nostro cuore malvagio, questa volta non è così: questo è un caso nel quale dobbiamo resistere al diavolo. Ci è stato dato un comandamento molto chiaro, insieme ad una promessa: “Resistete al diavolo ed egli fuggirà da voi” (Giacomo 4:7).

Questa è la soluzione biblica alla mancanza di pace in noi stessi: portare le nostre ansie a Dio in preghiera con ringraziamento e resistere al diavolo quando diffama Dio ai nostri occhi. Solo quando abbiamo sperimentato pace con Dio portandogli i nostri pesi, siamo in grado di affrontare il terzo aspetto della pace: la pace con altre persone. Il conflitto interiore e l'agitazione spesso diventano conflitto con altri, quindi dobbiamo raggiungere la pace interiore per raggiungere efficacemente la pace con altri.

Pace con gli uomini

Quando Paolo elencò la pace come uno dei nove caratteri distintivi del frutto dello Spirito, pensava in primo luogo alla

pace con altre persone. Aveva già messo in guardia i Galati contro il "Mordersi e divorarsi gli uni gli altri" (Galati 5:15). E nella sua lista di atti della natura peccaminosa, immediatamente precedente la sua lista del frutto dello Spirito, le azioni che sono totalmente opposte alla pace sono predominanti: odio, discordia, gelosia, ira, contese, divisioni, sette, invidie. Nell'iniziare ad elencare i tratti distintivi di un carattere devoto a Dio, che i Galati avevano bisogno più che mai di tenere a mente, la pace degli uni con gli altri è stata messa all'inizio della sua lista.

L'importanza di questo aspetto della pace è ampiamente evidente guardando ai principali riferimenti fatti ad essa nel Nuovo Testamento. Eccone alcuni:

Beati quelli che si adoperano per la pace (Matteo 5:9).

Se è possibile, per quanto dipende da voi, vivete in pace con tutti gli uomini (Romani 12:18).

Cerchiamo dunque di conseguire le cose che contribuiscono alla pace e alla reciproca edificazione (Romani 14:19).

E la pace di Cristo, alla quale siete stati chiamati per essere un solo corpo, regni nei vostri cuori (Colossesi 3:15).

Impegnatevi a cercare la pace con tutti (Ebrei 12:14).

Chi vuole amare la vita e vedere giorni felici... cerchi la pace e la persegua (1Pietro 3:10-11).

Tre volte in queste citazioni siamo esortati a "fare ogni sforzo verso" o nel "ricercare" la pace. La parola greca usata qui significa anche "perseguire", dando l'idea di uno sforzo intenso o di vigilare nel cercare con attenzione qualcosa per tormentarlo. In senso positivo significa avere uno scopo ben specifico: non lasciare una singola pietra non voltata nei nostri sforzi di ricerca, dare tutto noi stessi e umiliarci, se necessario, per raggiungere il fine della pace con gli altri.

La ricerca di pace non include un tipo di atteggiamento del tipo "cerco la pace alla leggera o a qualunque costo"; non implica capitolare davanti agli errori e all'ingiustizia solo per il bene del mantenere le apparenze. Quel tipo di comportamento spesso ci porta ad un conflitto con noi stessi. I conflitti che disturbano la nostra pace con altri devono essere affrontati e risolti con coraggio e grazia. Ricercare la pace non significa sfuggire le cause della discordia.

Consideriamo ora alcuni passi biblici pratici che possiamo fare per perseguire la pace nei conflitti con altri credenti:

Primo, ricordiamoci che siamo *fratelli e membra di uno stesso corpo*. Paolo dice: "Il corpo è uno e ha molte membra, e tutte le membra del corpo, benché siano molte, formano un solo corpo, così è anche di Cristo" (1 Corinzi 12:12). Più avanti, nello stesso capitolo dice che lo scopo è che "non ci fosse divisione nel corpo, ma le membra avessero la medesima cura le une per le altre" (v. 25). E' incredibile che diverse parti del corpo possano essere in guerra tra di loro! Sono convinto che ci sarebbe molta meno disarmonia e conflitto tra i credenti se tenessimo

costantemente a mente che siamo membra dello stesso corpo.

Paolo lo dice in modo ancora più forte in Romani 12:5: "Siamo membra l'uno dell'altro". Non solo siamo membra dello stesso corpo, *ma apparteniamo l'uno all'altro*". La persona con la quale hai difficoltà a mantenere la pace appartiene a te e tu appartieni a lei. Che contraddizione all'unità del corpo quando c'è discordia tra le sue membra.

Non solo dobbiamo ricordarci che siamo membra di uno stesso corpo, dobbiamo anche *tenere a mente che è il corpo di Cristo quello di cui siamo membra*. E' la sua gloria e l'onore della sua chiesa, che sono in gioco nei nostri reciproci rapporti. Poche cose disonorano la causa di Cristo come dei cristiani che litigano tra di loro. Eppure mandiamo via le persone dalle nostre chiese per adulterio, mentre tolleriamo la discordia tra noi ed altri credenti. Non abbiamo capito ed ubbidito all'imperativo biblico "Cerchiamo dunque di conseguire le cose che contribuiscono alla pace".

Terzo, *dobbiamo riconoscere che la causa della discordia spesso si trova completamente o in parte in noi*. Dobbiamo cercare un genuino spirito di umiltà per quanto riguarda la nostra responsabilità piuttosto che incolpare interamente l'altra persona. In alcune occasioni sono stato spettatore di discordie tra credenti nelle quali entrambe le parti accusavano l'altra del conflitto. Nessuno dei due era disposto ad assumersi parte della responsabilità per l'incomprensione. Nel perseguire la pace dobbiamo essere disposti ad ammettere e a riconoscere davanti all'altro qualsiasi atteggiamento, azione, o parola sbagliate da parte nostra.

Infine, *dobbiamo avere l'iniziativa per riportare la pace*. Gesù ha insegnato che non c'è nessuna differenza se tu hai offeso tuo fratello o lui ha offeso te. In entrambi i casi, tu sei sempre responsabile di fare uno sforzo verso la pace (vedi Matteo 5:23-24 e 18:15). Se siamo seri nel perseguire intensamente la pace, non ci preoccuperemo di chi tra noi è la parte offesa. Avremo solo uno scopo: restaurare la pace secondo il modello divino. Un conflitto irrisolto tra credenti è peccato e deve essere trattato come tale; altrimenti si diffonderà per il corpo come un cancro fino a quando richiederà una chirurgia spirituale radicale. E' molto meglio affrontarlo quando può essere facilmente contenuto.

Ci potrebbero essere volte, tuttavia, nelle quali tu hai perseguito la pace senza risultati. La Bibbia riconosce quella possibilità (Romani 12:8), ma assicurati di aver fatto tutto quello che puoi per restaurare la pace.

"L'andare da tuo fratello" di Matteo 5 e Matteo 18 è legato al conflitto tra credenti; perseguire la pace con i non credenti richiede un approccio un po' diverso. Ovviamente, non siamo membri di un solo corpo. Non abbiamo in comune l'opera dello Spirito Santo che ci rende in grado di restaurare quella pace. Allora come affrontiamo il conflitto con i non credenti?

Primo, *se abbiamo offeso un non credente, è nostra responsabilità fare dei passi per restaurare quella pace*. A volte è più umiliante che andare da un credente e riconoscere un torto fatto; il non credente non è aperto a rispondere con grazia e perdono. Ma sia che sia umiliante o meno, dobbiamo farlo per mantenere una testimonianza cristiana.

Cosa dovremmo fare, tuttavia, quando un non credente ci fa un torto? Quando non c'è un legame comune, nessuna comunione da restaurare, nessuna comune presenza dello Spirito Santo che aiuti a restaurare, allora tendiamo a pensare in termini di vendetta, se non in azione, per lo meno nei nostri pensieri.

Io credo che Romani 12:17-21 ci fornisca la risposta. Nel leggere questo passo, vediamo subito che *dobbiamo fare tutto ciò che ci è possibile per mantenere la pace, per quanto dipende da noi*.

Secondo, non dobbiamo in nessun modo cercare vendetta. Non dobbiamo ripagare male con male; dobbiamo lasciare la questione della giustizia nelle mani di Dio. Spesso, quando ci è stato fatto qualche torto, ci immaginiamo di pareggiare i conti con l'altra persona. Non *abbiamo intenzione* di vendicarci, ma in realtà lo facciamo nella nostra mente. Un tale atteggiamento è chiaramente contrario alla Scrittura. Il versetto 19 dice che è prerogativa di Dio fare giustizia; solo il suo giudizio è sempre in base a verità. Solo Lui conosce tutti i fatti e tutte le motivazioni che ci sono dietro.

Se siamo disposti a lasciare che Dio faccia giustizia, abbiamo la sicurezza che lui ci ripagherà. Dio è un Dio di infinita giustizia; non ci viene inflitta nessuna ingiustizia senza che lui se ne accorga. Anche se potremmo non essere coscienti della ricompensa, Dio ce l'ha promessa. Ovviamente il nostro obiettivo per quanto riguarda un non credente che ci offende non dovrebbe essere un

desiderio di vendetta, sia che si tratti di quella di Dio, sia della nostra.

Lo scopo del fatto che siamo sicuri della giustizia di Dio non è soddisfare il nostro senso di giustizia, ma rimuoverlo dalle nostre menti. Dio in effetti sta dicendo "non preoccuparti della tua giustizia, lasciala a me. La tua preoccupazione deve essere per qualcos'altro: guadagnarti il non credente che ti ha offeso". Possiamo conquistarlo, o almeno fare uno sforzo in tal senso, pagando male con bene. In qualsiasi modo possiamo capire l'espressione "radunerai carboni accesi sul suo capo" (v.20) sembra chiaro che il nostro intento dovrebbe essere conquistarlo.

Dato che la pace è un frutto dello Spirito, noi dipendiamo dall'opera dello Spirito nelle nostre vite che produce il desiderio ed il modo di perseguire la pace. Tuttavia siamo anche responsabili di usare i mezzi che ci ha fornito e fare tutti i passi pratici per ottenere la pace sia dentro di noi che con gli altri.

Impegnati a memorizzare passi della Scrittura come Filippesi 4:6-7, 1 Pietro 5:7, Romani 12:18 o altri che tu possa trovare particolarmente utili. Inizia a meditarvi sopra e chiedi allo Spirito Santo di riportarli alla tua mente nella prossima occasione nella quale hai bisogno in modo particolare di seguire il loro insegnamento. Ricordati che praticare la devozione implica esercizio spirituale, meditare ed applicare la parola di Dio sotto la guida del nostro maestro, lo Spirito Santo.

14 PAZIENZA

*"RIVESTITEVI...DI PAZIENZA.
SOPPORTATEVI GLI UNI GLI ALTRI
E PERDONATEVI A VICENDA, SE UNO HA DI
CHE DOLERSI DI UN ALTRO".*

Colossesi 3:12-13

Il carattere cristiano è come un unico indumento intessuto usando fili di vari colori e sfumature. Da lontano l'indumento appare di un solo colore, ma un esame più attento rivelerà che è necessaria una combinazione di fili di colori differenti per produrre l'effetto finale. L'osservatore casuale non farà caso ai vari fili; noterà ed apprezzerà, tuttavia, l'effetto generale. Eppure, il creatore di quell'indumento deve considerare ogni singolo filo ed assicurarsi che le giuste sfumature e colori seguano correttamente il modello del disegno.

Alcuni dei tratti del carattere devoto a Dio sembrano mescolarsi insieme così come le diverse sfumature di un filo in un indumento o come i colori di un arcobaleno. La pazienza, per esempio, assomiglia molto alla gioia e alla pace per gli effetti che produce nelle nostre vite. La parola pazienza, che noi usiamo comunemente, nel Nuovo Testamento è usata con vari significati diversi tra loro. Queste differenti parole ed usi si fondono insieme per produrre una qualità unitaria.

Il cristiano davvero paziente manifesta una pazienza divina in tutte le varie circostanze che la richiedono. Proprio come il disegnatore ed il tessitore di un bellissimo indumento devono considerare ogni filo individualmente, così il cristiano che desidera crescere nella pazienza deve porre attenzione a tutte le sue sfaccettature nell'applicarla alla propria vita.

Soffrire maltrattamenti

Un aspetto della pazienza include sopportare degli abusi. La risposta biblica alla sofferenza inflitta da altri, nella versione *King James* della Bibbia, è chiamata *sopportazione* e, probabilmente, è quella che ne traduce meglio il significato. Quest'aspetto della pazienza è l'abilità di soffrire per un lungo periodo i maltrattamenti di altri senza covare risentimento o amarezza. Le occasioni per esercitare questa qualità sono numerose; variano dai torti fatti con malizia a quelli che sembrano scherzi innocenti. Includono essere messi in ridicolo, presi in giro, insulti, rimproveri immeritati fino ad una vera e propria persecuzione.

Il cristiano che è vittima delle politiche d'ufficio o dei giochi di potere organizzativo, deve reagire con sopportazione. Il marito o la moglie credente che è rifiutato o maltrattato da un coniuge non credente ha bisogno di questo tipo di pazienza.

L'apostolo Paolo ha particolarmente enfatizzato il bisogno di sopportazione nella vita di una persona devota a Dio. Ne parla nella sua prima lettera ai Corinzi, nella lista di qualità che caratterizzano l'amore. La considera uno dei nove tratti distintivi che chiama il frutto dello Spirito in Galati. Quando descrive agli Efesini una vita degna della chiamata

di Dio, include la caratteristica della sopportazione. La include anche quando dà ai Colossesi una lista di qualità divine delle quali i cristiani dovrebbero rivestirsi. La estende ai Tessalonicesi ed raccomanda la propria vita ai Corinzi e a Timoteo, in parte perché la pazienza è una delle sue caratteristiche.

Come possiamo crescere in quest'aspetto della pazienza, che sopporta i maltrattamenti inflitti da altri? Prima di tutto, dobbiamo considerare la *giustizia* di Dio. Nelle istruzioni che dà agli schiavi che hanno bisogno di pazienza a causa dell'ingiusto trattamento da parte di padroni duri, Pietro dice loro di seguire l'esempio di Cristo: "Oltraggiato, non rendeva gli oltraggi; soffrendo, non minacciava, ma si rimetteva a Colui che giudica giustamente" (1 Pietro 2:23). Notate che l'opposto della ritorsione è l'affidare noi stessi a Dio, che giudica con giustizia. La giustizia di Dio è assoluta e, come ci ricorda Paolo in Romani 12:19, Egli ci promette: "Io darò la retribuzione".

Uno dei pensieri che disturba maggiormente un cristiano sofferente che non ha imparato la pazienza è il tema della giustizia. Egli si preoccupa che colui che tormenta sfugga alla giustizia, che non riceva la punizione che merita. Il cristiano paziente che soffre, lascia la questione nelle mani di Dio. Egli sa che Dio gli farà giustizia, anche se sa che potrebbe non accadere fino al ritorno del Signore (2 Tessalonicesi 1:6-7). Invece di sperare in un'opportunità di vendetta ed aspettarla, prega per il perdono di Dio su coloro che lo tormentano, proprio come Gesù ed il martire Stefano pregarono per i propri carnefici.

Per sviluppare la pazienza davanti ai maltrattamenti inflitti da altri, dobbiamo anche sviluppare una convinzione che la *fedeltà* di Dio opera a nostro favore. Pietro ci dice che "quelli che soffrono secondo la volontà di Dio, affidino le anime loro al fedele Creatore, facendo il bene" (1 Pietro 4:19). Dovremmo affidarci alla giustizia di Dio e confidare nella sua fedeltà. Dio non solo userà la propria giustizia nell'affrontare chi ci tormenta (e noi pregheremo con misericordia), ma anche la sua fedeltà nei nostri confronti.

Giuseppe è stato un esempio di tale fiducia nella fedeltà di Dio. Dopo essere stato maltrattato dai propri fratelli, è stato in grado di dir loro: "Voi avete pensato del male contro di me, ma Dio ha pensato di convertirlo in bene per compiere quello che oggi avviene: per conservare in via un popolo numeroso" (Genesi 50:20). Dio può prendere atti compiuti deliberatamente allo scopo di fare del male e convertirli in atti di bene, sia per noi che per altri. La persona che è paziente quando viene maltrattata da altri è la persona che ha sviluppato una tale fiducia nella sapienza, potenza e fedeltà di Dio che è disposta a mettere le proprie circostanze nelle sue mani.

Rispondere alla provocazione

L'aspetto della pazienza chiamato sopportazione è anche usato per descrivere la risposta della persona devota a Dio alle provocazioni di altri. Uso qui la parola *provocazione*

per indicare quelle azioni fatte da altri che tendono a provocare la nostra ira o rabbia e ci portano a perdere le staffe. A differenza dei maltrattamenti inflittici da altri, che spesso sono al di fuori del nostro controllo, la provocazione ci trova nella posizione di poter fare qualcosa a riguardo. Potrebbe essere sotto forma di sfida della nostra autorità di genitore, insegnante o supervisore di un lavoro, o potrebbe trattarsi di uno sfacciato affronto. Qualsiasi forma assuma l'azione, è spesso deliberata e noi siamo nella posizione di vendicarci, punire con dolcezza o più duramente.

Quando esercitiamo la pazienza sotto provocazione, stiamo emulando Dio stesso. In Esodo 34:6-7, Dio descrive se stesso come "lento all'ira...che perdona l'iniquità, la trasgressione e il peccato". Ogni giorno Dio sopporta con grande pazienza la provocazione di uomini peccatori e ribelli che disprezzano la sua autorità ed ignorano la sua legge o manifestano disprezzo verso di essa. E' proprio a queste persone che Paolo rivolge la seguente domanda: "Oppure disprezzi le ricchezze della sua bontà, della sua pazienza e della sua costanza?" (Romani 2:4). Essi non solo disprezzano la sua autorità, ma anche la sua pazienza. Tuttavia Dio continua a mostrare le ricchezze della propria pazienza verso coloro che meno se lo meritano.

La chiave per rimanere pazienti sotto provocazione è sviluppare la caratteristica stessa di Dio che è "lento all'ira". Giacomo ci dice di diventare "lenti all'ira" (Giacomo 1:19). Paolo dice che una delle caratteristiche dell'amore è che non "si inasprisce" (1 Corinzi 13:5).

Il modo migliore per sviluppare questa lentezza all'ira è riflettere frequentemente sulla pazienza di Dio nei nostri confronti. La parabola del servo senza misericordia (Matteo 18:21-35) è scritta per aiutarci a riconoscere il nostro bisogno di pazienza verso gli altri, riconoscendo la pazienza di Dio verso di noi. In questa parabola, il servo non misericordioso era profondamente indebitato con il suo padrone, (secondo la *New International Version*, di vari milioni di dollari). Il re della parabola, ovviamente, rappresenta Dio, mentre il servo profondamente indebitato, rappresenta ciascuno di noi peccatori nel nostro rapporto con Dio. Più avanti nella parabola il primo servo è completamente perdonato del suo immenso debito, ma appena egli se ne va dalla presenza del suo padrone, trova un suo servo che gli deve solo qualche dollaro e, senza usare alcuna pazienza pretende di essere pagato, facendo addirittura gettare l'uomo in prigione.

Noi siamo come il servo senza misericordia, quando perdiamo la pazienza sotto provocazione. Ignoriamo la grande pazienza di Dio con noi. Discipliniamo i nostri figli sotto l'effetto dell'ira, mentre Dio ci disciplina per amore. Noi siamo ansiosi di punire la persona che ci provoca, mentre Dio è ansioso di perdonare. Noi siamo ansiosi di esercitare la nostra autorità, mentre Dio è ansioso di esercitare il proprio amore.

Questo tipo di pazienza non ignora la provocazione di altri, ma cerca invece di rispondere come farebbe Dio. Ci rende in grado di controllare la nostra rabbia quando siamo provocati e cerca di affrontare la persona e la sua provocazione in un modo che tende a guarire i rapporti piuttosto che ad aggravare i problemi. Cerca il bene finale dell'altro individuo, piuttosto che la soddisfazione immediata delle emozioni che ha suscitato in noi.

La persona il cui temperamento tende ad arrabbiarsi, deve in modo particolare esercitarsi ad avere pazienza sotto provocazione. Piuttosto che scusarsi dicendo:

"Io sono fatto così", deve riconoscere la sua tendenza a perdere le staffe come un'abitudine peccaminosa davanti a Dio. Dovrebbe meditare attentamente su versetti come Esodo 34:6, 1 Corinzi 13:5 e Giacomo 1:19. Deve anche pregare fervidamente che Dio, lo Spirito Santo lo cambi dal di dentro. Dovrebbe chiedere scusa alla persona che lo fa esplodere *ogni volta* che si arrabbia (questo lo aiuta a sviluppare l'umiltà e ad essere cosciente del proprio peccato davanti a Dio). Infine, non deve scoraggiarsi quando fallisce. Deve capire che il suo problema è un peccato, oltre ad essere un risultato del suo temperamento. È difficile abbandonare le proprie abitudini ed è facile cadere. Tuttavia, come dice Proverbi 24:16: "Il giusto cade sette volte e si rialza".

Tollerare le mancanze

È possibile che la maggior parte di noi abbia l'opportunità di mostrare pazienza nei confronti dei torti e dei fallimenti di altri, più spesso di quanto lo facciamo verso i maltrattamenti o le provocazioni inflittici da altri. Alcune persone si comportano in modo che, anche se non vogliono, ci influenzano ed irritano o ci deludono. Potrebbe essere un autista davanti a noi che guida troppo lentamente, o un amico che è in ritardo ad un appuntamento, o il vicino che non ha riguardo alle nostre esigenze.

Molto spesso si tratta di un'azione inconscia da parte di qualche membro della nostra famiglia le cui abitudini irritanti sono sotto la lente d'ingrandimento a causa della vicinanza quotidiana. Il tipo di pazienza che ci vuole per superare queste circostanze è probabilmente quella di cui abbiamo bisogno più spesso all'interno delle nostre famiglie o comunità cristiane.

L'impazienza per le mancanze di altri ha spesso le sue radici nell'orgoglio. John Sanderson osserva: "Raramente passa anche un solo giorno senza sentire commenti beffardi sulla stupidità, la stranezza, l'inettitudine di altri". Tali affermazioni trovano le loro radici nel fatto che sentiamo in qualche modo di essere persone più intelligenti o capaci di coloro con i quali siamo impazienti. Anche se tutto ciò fosse vero, Paolo ci dice in 1 Corinzi 4:7 che qualsiasi abilità che possediamo ci è stata data da Dio, quindi non abbiamo nessun motivo per pensare di essere migliori di qualcun altro.

La paziente reazione agli errori e ai fallimenti di altri è probabilmente espressa nel modo migliore dalla parola sopportazione, come viene usata in Efesini 4:2 e Colossesi 3:13. Letteralmente, questa parola può essere usata nel senso negativo di sopportare a malapena gli errori degli altri. Ovviamente *non* è questo il senso nel quale Paolo usa questa parola, ma piuttosto usa la parola sopportazione nel senso della tolleranza piena di grazia nei confronti delle mancanze degli altri. Dal momento che questa non è una parola comune nel vocabolario della maggior parte delle persone, la parola *tolleranza* è probabilmente usata di più per esprimere questo aspetto della pazienza.

La sopportazione o tolleranza nelle Scritture è associata con l'amore, l'unità dei credenti ed il perdono di Cristo. In Efesini 4:2-3, Paolo dice: "Vi esorto a comportarvi... con ogni umiltà e mansuetudine, con pazienza, *sopportandovi gli uni gli altri con amore*, sforzandovi di conservare l'unità dello Spirito con il vincolo della pace". Pietro ci dice che "l'amore copre una gran moltitudine di peccati"; l'amore

per l'altra persona ci porta a chiudere un occhio su tante cose o a tollerare i suoi sbagli.

Ricordo che una volta un mio amico aveva dimenticato un appuntamento che avevamo. Al posto di essere seccato, feci finta di niente. In un secondo tempo, cercai di capire perché avevo avuto una reazione così tollerante alla sua mancanza e conclusi che fu perché volevo profondamente bene a questa persona e l'apprezzavo molto. In quel caso avevo applicato il principio di Pietro "l'amore copre una gran moltitudine di peccati".

Paolo dice che dobbiamo fare il possibile per conservare "l'unità dello Spirito", l'unità applicata dallo Spirito al corpo di Cristo. Dobbiamo fare ogni sforzo per mantenere quest'unità. Dobbiamo considerare l'unità del corpo molto più importante di cose minime che possono provocarci irritazione o di delusioni da parte di altre persone. Anche per quanto riguarda conservare la pace, Romani 12:5 è di grande aiuto: "Siamo membro l'uno dell'altro". Quando sono tentato di irritarmi con un mio fratello in Cristo, ricordare che lui mi appartiene e io appartengo a lui, mi aiuta a controllare quel senso di esasperazione.

In Colossesi 3:13 Paolo paragona la pazienza con il perdono: "Sopportatevi gli uni gli altri e perdonatevi a vicenda, se uno ha di che dolersi di un altro". Il pensiero di dolersi o di lamentarsi usato in questo versetto, sembra richiamare l'idea di andare alla ricerca di sbagli (nel senso di azioni minime), piuttosto che la preoccupazione per problemi più seri. Invece di permettere che quelle azioni ci irritino, dobbiamo usarle come un'opportunità per perdonare come il Signore ha perdonato noi. Il principio di perdonare come il Signore ha perdonato noi è insegnato nella parabola del servo senza misericordia. Il punto principale della parabola giace nel grande contrasto tra i due debiti: diversi milioni di dollari contro pochi dollari. Gesù fa anche notare il tempismo dei due incontri: il servo senza misericordia è appena uscito dalla presenza del suo padrone che gli ha condonato il debito, si volta ed esige con durezza l'immediato pagamento del suo debitore. Questa parabola ci descrive molto bene quando siamo impazienti con gli altri! Ogni giorno Dio ci sopporta pazientemente ed ogni giorno noi siamo tentati di diventare impazienti con i nostri amici, vicini e i nostri cari. Ed i nostri errori e fallimenti davanti a Dio sono molto più seri delle azioni senza importanza degli altri che tendono ad irritarci! Dio ci chiede di avere la grazia per sopportare le debolezze di altri, tollerarli e perdonarli così come lui ha perdonato noi.

Una tale pazienza biblica non ci impedisce di correggere gli errori degli altri o di confrontare qualcuno con un'abitudine irritante che possa avere. Al contrario, Gesù ci insegna che una tale correzione dovrebbe essere fatta con il giusto atteggiamento. Non dobbiamo cercare di rimuovere la pagliuzza, ossia quell'abitudine o fallo irritante dall'occhio del nostro fratello, fino a quando non abbiamo prima rimosso la trave dal nostro occhio. La trave nel nostro occhio può essere qualsiasi abitudine sbagliata nei confronti del nostro fratello che è una reazione al suo errore o debolezza. Qualsiasi possa essere il nostro atteggiamento sbagliato, dobbiamo prima affrontarlo, assicurandoci che il nostro desiderio di correggere o confrontare la persona non provenga da uno spirito di impazienza, ma da uno spirito di amore e preoccupazione per il bene dell'altra persona.

Aspettare i tempi di Dio

Un'altra area nella quale la maggior parte di noi ha bisogno di imparare la pazienza è nel capire meglio i tempi di Dio nelle nostre vite. Forse abbiamo pregato per molti anni per la salvezza di una persona cara, per la soluzione di un problema che affrontiamo, o perché si realizzi un desiderio che abbiamo nel cuore da lungo tempo. La lunga attesa di Abramo per la nascita di suo figlio Isacco è la classica illustrazione biblica del bisogno di pazienza per saper aspettare i tempi di Dio. Come Abramo, molti di noi hanno tentato di accelerare il piano di Dio o di trovare un'altra soluzione, così come hanno fatto Sara ed Abramo con Ismaele, per poi arrivare alla tristezza, piuttosto che alla soddisfazione.

Saul è un altro esempio di una persona che non ha aspettato il compimento dei tempi di Dio, e per questo motivo, perse il suo regno. Sia Abramo che Saul diventarono impazienti a causa della loro incredulità nella fedeltà di Dio e della loro mancanza di volontà di aspettare i suoi tempi.

Dio, nella sua grazia sovrana, diede ad Abramo un'altra opportunità, e così egli diventò il padre di coloro che credono.

In contrasto con Saul, Davide aspettò che Dio adempisse il Suo piano per lui. Rifiutò costantemente di arrangiarsi da solo e disse invece così:

*"Ho pazientemente aspettato il Signore,
ed egli si è chinato su di me e ha ascoltato il mio grido.
Mi ha tratto fuori da una fossa di perdizione,
dal pantano fangoso;
ha fatto posare i miei piedi sulla roccia,
ha reso sicuri i miei passi" (Salmo 40:1-2).*

Giacomo parla del problema dell'attesa, facendo riferimento prima alla pazienza del contadino che attende il suo raccolto, poi alla pazienza dei profeti che sono tutti morti senza vedere l'adempimento della maggior parte delle loro profezie e, infine, alla pazienza di Giobbe che, alla fine, sperimentò la liberazione del Signore. L'evento finale che tutti noi aspettiamo, naturalmente, è la venuta del Signore. Insieme all'apostolo Giovanni, gridiamo, nei nostri cuori: "Vieni, Signore Gesù!" (Apocalisse 22:20).

La cura per l'impazienza in relazione all'adempimento dei tempi di Dio è credere nelle sue promesse, ubbidire alla sua volontà, e lasciare a lui i risultati. Spesso, quando i tempi di Dio si estendono negli anni, ci scoraggiamo e ci arrendiamo. Penso ad un mio desiderio che credevo Dio avrebbe realizzato in breve tempo. Passarono diversi anni e io mi ero praticamente arreso, ma dopo sette anni Dio rispose a quella preghiera. Ripenso ad un'altra risposta ad una preghiera che si è adempiuta recentemente. Avevo pregato per tanti anni per quella richiesta, che quando la risposta arrivò, era troppo bello per essere vero. Penso, infine, ad un altro desiderio datomi da Dio per il quale pregai per ben tredici anni, prima che Dio rispondesse. Tuttavia, quando lo fece, la risposta arrivò con abbondanza.

Nonostante queste risposte per le quali ho aspettato tanto tempo, io lotto ancora con l'impazienza nei confronti dei tempi di Dio. Ho ancora la tendenza ad arrendermi o a cercare di trovare delle alternative. Ho bisogno di ricordare questo ammonimento dello scrittore agli Ebrei: "Affinché non diventiate indolenti, ma siate imitatori di quelli che per fede e pazienza ereditano le promesse" (6:12). Se anche tu

lotti come me con la pazienza dell'attesa, questo potrebbe essere un versetto da memorizzare e sul quale meditare nei mesi che verranno.

Perseverare nelle avversità

Così come la sopportazione dovrebbe essere la nostra reazione paziente alle *persone* che ci maltrattano o ci provocano, la resistenza e la perseveranza dovrebbero essere la nostra paziente reazione alle *circostanze* che ci mettono alla prova. La *resistenza* è l'abilità di resistere all'avversità; la *perseveranza* è l'abilità di progredire nonostante l'avversità. Queste due parole sono la traduzione della stessa parola greca e rappresentano semplicemente due diversi lati della stessa qualità: una risposta divina all'avversità.

La sorgente dell'avversità potrebbe essere un maltrattamento da parte di altre persone, come per esempio quando i fratelli di Giuseppe lo vendettero come schiavo o quando Saul perseguitava Davide, o quando i Giudei rigettarono e crocifissero il Signore Gesù. Altre volte i nostri problemi sono il risultato degli attacchi di Satana, come nel caso di Giobbe. Oppure un'altra fonte di avversità è la mano di Dio che disciplina in modo diretto le nostre vite.

Qualsiasi siano le nostre circostanze avverse, la chiave per la resistenza e la pazienza è credere che Dio è al controllo al di sopra di tutto, facendo cooperare gli eventi per il nostro bene. Romani 15:4 dice: "Poiché tutto ciò che fu scritto nel passato, fu scritto per nostra istruzione, affinché mediante la pazienza e la consolazione che ci provengono dalla Scrittura, conserviamo la speranza". Le storie di Abramo, Giacobbe, Giuseppe, Davide e Giobbe furono scritte perché potessimo avere il privilegio di vedere Dio all'opera, nel guidare le circostanze per il loro bene e per la sua gloria. Questi esempi dovrebbero incoraggiarci a credere che Dio guida anche le nostre circostanze, anche se noi non riconosciamo sempre questa guida. Per molti anni mi è stato di gran aiuto capire che Dio non ha mai spiegato a Giobbe perché aveva avuto tante prove. Tu ed io siamo stati portati dietro le quinte e ci è stata mostrata la battaglia tra Dio e Satana. Ma Giobbe non l'ha mai saputo. Ha dovuto semplicemente accettare qualsiasi cosa Dio abbia permesso. Molto spesso noi non vediamo lo scopo delle prove. Tuttavia, tramite l'incoraggiamento delle Scritture dovremmo sperare e, attraverso la speranza, dovremmo perseverare.

Nelle Scritture la resistenza e la perseveranza sono frequentemente associate con la speranza. In ciascuno dei quattro casi nei quali Paolo parla di perseveranza o di resistenza in Romani, è nel contesto della speranza. Egli raccomanda ai credenti tessalonicesi di sopportare ispirati dalla speranza. L'intera esposizione della resistenza e della perseveranza è collegata dallo scrittore agli Ebrei con la speranza (vedere specialmente i capitoli 10 e 12). Ebrei 11, il grande capitolo sulla fede, è una parte di questa lunga

sfida alla resistenza ed alla perseveranza; inizia definendo la fede come "essere sicuri di quello che speriamo e certi di quello che non vediamo".

L'oggetto di questa speranza, naturalmente, è la nostra glorificazione finale con Cristo nell'eternità. La vita che viviamo su questa terra è semplicemente una ricerca di questa speranza. L'autore di Ebrei la paragona ad una gara di resistenza che deve essere fatta con perseveranza. La nostra esperienza cristiana non è uno slancio che dura poco; è una gara di resistenza che dura tutta una vita. Richiede perseveranza, perché la ricompensa, l'oggetto della nostra speranza, riguarda un futuro remoto.

La resistenza e la perseveranza nella Bibbia sono frequentemente associate anche alla sofferenza. Forse potrebbe non piacerci questo parallelo, perché abbiamo la tendenza ad allontanarci dalla sofferenza, ma dobbiamo venire a patti con essa. La resistenza può essere prodotta solo sotto stress, sia esso fisico o spirituale. In Romani, Paolo dice che la sofferenza produce perseveranza. Giacomo dice che i problemi che provano la nostra fede sviluppano la perseveranza. La resistenza e la perseveranza sono qualità che tutti vorremmo possedere, ma siamo restii a voler affrontare il processo che le produce. Ecco perché Dio è così fedele da permettere o addirittura portare dei problemi nelle nostre vite, anche se noi cerchiamo di evitarli.

Così possiamo vedere che Dio usa l'incoraggiamento delle Scritture, la speranza della nostra salvezza finale nella gloria ed i problemi che ci manda o che permette per produrre resistenza e perseveranza. Egli opera anche direttamente nei nostri cuori. In Romani 15:5, Paolo ci dice che Dio dà resistenza ed incoraggiamento. Sappiamo dal versetto 4 che Dio usa le Scritture. Tuttavia, Egli deve anche operare in modo diretto, facendo sì che quelle Scritture siano significative ed applicabili personalmente a noi. Quando Paolo ha pregato che i Colossesi avessero grande resistenza e pazienza, contava sul fatto che Dio operasse direttamente nei loro cuori. Non possiamo spiegare questo ministero diretto nel cuore del credente, ma non per questo esso è meno valido. La Bibbia parla costantemente di questo ministero diretto dello Spirito di Dio (vedi per esempio Romani 8:26-27, 2 Corinzi 1:3-4 ed Efesini 3:16-19).

Il frutto della pazienza in tutti i suoi aspetti (sopportazione, tolleranza, resistenza e perseveranza), è un frutto che è intimamente associato alla nostra devozione a Dio. Tutti i tratti del carattere della nostra devozione a Dio crescono ed hanno il loro fondamento in essa, nel nostro attaccamento a Dio, ma il frutto della pazienza deve crescere dalla nostra relazione con Dio in modo particolare. Solo temendo Dio ci sottometeremo alle prove che ci manda o che permette ci accadano. Solo nell'apprendere in modo profondo il suo amore per noi in Cristo, troveremo il coraggio di sopportarle. Le prove cambiano sempre il nostro rapporto con Dio. O ci attirano a lui o ci allontanano da lui. La misura del nostro timore di Dio e della nostra consapevolezza del suo amore per noi determineranno in che direzione ci muoveremo.

15

BENEVOLENZA

“IL FRUTTO DELLO SPIRITO È: BENEVOLENZA...
RIVESTITEVI DI... BENEVOLENZA.”

Galati 5:22-23 e Colossesi 3:12

Preghiamo per avere pazienza, preghiamo per avere amore, preghiamo per avere purezza ed autocontrollo, ma chi di noi prega mai per la grazia della benevolenza? Nell'anno 1839 George Bethune disse: “Forse non c'è cosa per cui si prega meno che per la benevolenza. Sicuramente è considerato qualcosa di legato ad una predisposizione naturale o a maniere esterne, piuttosto che una virtù cristiana, e raramente riflettiamo sul fatto che non essere miti è un peccato”.

Atteggiamento cristiano nei confronti della benevolenza non sembra essere cambiato molto nei più di 160 anni da quando Bethune scrisse queste parole. Una volta chiesi ad un collaboratore del nostro ministero, se egli fosse a conoscenza di qualcuno che stesse pregando per avere benevolenza o cercasse di coltivarla. Pensò per un momento e poi rispose di no. Non voglio dire che la benevolenza sia interamente assente nella comunità cristiana, ma forse non le diamo il valore che Dio le dà.

La benevolenza è qualcosa di difficile da definire, perché spesso è confusa con la mansuetudine, che è un'altra virtù che dovremmo perseguire. Billy Graham definisce la benevolenza come “una dolcezza nel rapportarsi con gli altri... essa manifesta un riguardo nei confronti degli altri ed è attenta a non essere mai insensibile nei confronti dei diritti degli altri”. La benevolenza è una caratteristica attiva, che manifesta il modo in cui dovremmo trattare gli altri. La mansuetudine è una caratteristica passiva, che manifesta la giusta risposta cristiana al maltrattamento di altri.

La benevolenza è illustrata nel modo in cui dovremmo trattare un contenitore di preziosi bicchieri di cristallo; è il riconoscere che la personalità umana è di gran valore, ma fragile, e perciò deve essere maneggiata con cura.

Sia la benevolenza che la mansuetudine nascono dalla potenza e non dalla debolezza. C'è una pseudo-benevolenza che è effeminata, e c'è una pseudo-mansuetudine che è vile. Ma un cristiano dev'essere mite e mansueto perché queste sono virtù divine. Isaia 40 è un capitolo che descrive sia la potenza che la tenerezza di Dio:

Ecco il Signore, Dio, viene con potenza...(v.10)

*Ecco, le nazioni sono come una goccia che cade da un
secchio,*

come la polvere minuta delle bilance;

ecco, le isole sono come pulviscolo che vola (v.15)

*“A chi dunque mi vorreste assomigliare,
a chi sarei io uguale?” Dice il Santo.*

Levate gli occhi in alto e guardate:

Chi ha creato queste cose?

Egli le fa uscire e conta il loro esercito,

le chiama tutte per nome;

*per la grandezza del Suo potere e per la potenza della sua forza,
non ne manca una (v.25-26).*

In mezzo a questa descrizione della potenza di Dio, ci sono queste parole:

*Come un pastore, egli pascerà il suo gregge:
raccolgerà gli agnelli in braccio, li porterà sul petto,
condurrà le pecore che allattano (v.11).*

Lo stesso passo che enfatizza l'infinità della potenza di Dio ritrae anche meravigliosamente la sua benevolenza. Cosa illustrerebbe meglio la benevolenza di un pastore che porta i propri agnelli al petto? Eppure lo Spirito Santo usa quest'immagine, incorniciata da illustrazioni di potenza sovrana, per descrivere Dio. Quindi non dovremmo mai avere paura che la benevolenza dello Spirito significhi debolezza di carattere. Ci vuole forza, la forza di Dio per essere davvero miti.

Una variazione interessante ed illuminante tra le traduzioni della frase nel Salmo 18:35 aiuta a definire la vera benevolenza. La Bibbia *New American Standard* e la versione *King James*, traducono così la dichiarazione di Davide: “La tua benevolenza mi rende grande! La versione *New International* lo traduce così: “Tu ti chini per rendermi grande”. La benevolenza è chinarsi ad aiutare qualcuno. Dio si china continuamente ad aiutarci e vuole che noi facciamo lo stesso, vuole che siamo sensibili ai diritti e ai sentimenti degli altri.

La benevolenza di Cristo

Paolo fa appello ai cristiani corinzi: “Per la mansuetudine e la benevolenza di Cristo” (2 Corinzi 10:1). Come descrive il Nuovo Testamento la benevolenza di Cristo?

Un passo molto conosciuto di Matteo ci fornisce un'immagine della benevolenza di Cristo:

*Venite a me voi tutti che siete affaticati e oppressi e io vi
darò riposo. Prendete su di voi il mio giogo e imparate
da me, perché io sono mansueto e umile di cuore; e voi
troverete riposo alle anime vostre; poiché il mio giogo è
dolce e il mio carico leggero (Matteo 11:28-29).*

William Hendriksen dice che il Nuovo Testamento siriano traduce la parola mite con “riposante”, quindi viene tradotto così: “Venite a me... e Io vi darò riposo... perché Io sono riposante... e voi troverete riposo alle anime vostre”. L'intero atteggiamento di Cristo era tale che le persone erano spesso riposate in sua presenza. Questo effetto è un'altra conseguenza della grazia della benevolenza. Le persone sono riposate, o a proprio agio, vicino ad un cristiano che è veramente mite.

Matteo 12:20 ci dà un'altra illustrazione della benevolenza con la quale ci tratta Cristo: “Egli non triterà la canna rotta e non spegnerà il lucignolo fumante, finché non abbia fatto trionfare la giustizia”. La canna rotta e il lucignolo fumante si riferiscono a persone ferite, spiritualmente deboli o di poca fede, Gesù affronta con benevolenza queste persone. Non le condanna per la loro debolezza, non ha con esse

“la mano pesante”, ma piuttosto le tratta con benevolenza, finché il loro vero bisogno sia esposto ed esse siano disposte a farsi aiutare da Lui. Che bellezza nella descrizione della sua benevolenza nell’incontro che egli fa con la donna samaritana. Con fermezza, eppure con benevolenza, Gesù continua a sondare il suo bisogno, fino a quando lei stessa lo riconosce e si rivolge a lui perché se ne occupi.

Nel suo rivolgersi ai corinzi per “la mansuetudine e la benevolenza di Cristo”, Paolo illustra quella benevolenza per noi. Noi potremmo parafrasare i suoi commenti così: “Vi esorto ad agire come agirebbe Cristo in questa situazione”, non lo pretendo, non insisto, ma vi *esorto*. Paolo avrebbe potuto sgridare i corinzi per aver accolto nella loro comunità coloro che tentavano di minare la sua autorità apostolica, ma non lo fece; al contrario, scelse di esercitare il frutto della benevolenza prodotto dallo Spirito.

Quando Paolo scrisse ai Filippesi: “Il vostro atteggiamento dovrebbe essere lo stesso di Cristo Gesù”, si stava rivolgendo in modo specifico all’umiltà di Cristo; ma noi possiamo applicare questo comandamento a *tutti* i tratti del carattere di Cristo. Come suoi seguaci, dovremmo coltivare la stessa benevolenza che caratterizzava la sua vita.

T trattare gli altri con benevolenza

Un profilo della benevolenza così che dovrebbe esserci nelle nostre vite, include prima di tutto il cercare attivamente di far sentire gli altri a proprio agio, o “a riposo” in nostra presenza. Non dovremmo avere un’opinione così forte o essere così dogmatici in modo che gli altri abbiano paura di esprimere le proprie opinioni e idee. Dovremmo anche evitare di manifestare il nostro impegno nel discepolato cristiano in un modo tale da far sentire gli altri colpevoli, avendo cura di non tritare la canna rotta dei cristiani feriti o non spegnere il lucignolo fumante del cristiano immaturo.

Secondo, la benevolenza dimostra rispetto per la dignità personale dell’altra persona. Quando necessario, cercherà di cambiare un’opinione o un atteggiamento sbagliato con la persuasione e la benevolenza, non con un atteggiamento dominante o intimidatorio. Eviterà accuratamente la coercizione, tramite la minaccia, diretta o indiretta (così come la evitò Paolo nella sua esortazione ai corinzi).

La benevolenza eviterà anche un parlare e degli atteggiamenti bruschi, cercando invece di rispondere a tutti con sensibilità, rispetto e mostrando considerazione verso tutti. Il cristiano mite non si sente libero di “dire quello che penso e chi se ne importa delle conseguenze”. Al contrario, egli è sensibile alle reazioni degli altri nei confronti delle sue parole ed ha riguardo a come gli altri possano recepire quelle che dice. Quando ritiene necessario ferire con le proprie parole, cerca anche di curare quelle ferite con parole di consolazione ed incoraggiamento.

Il cristiano mite non si sente minacciato dall’opposizione né prova risentimento nei confronti di chi gli si oppone. Cerca invece di istruire con benevolenza, contando sul fatto che Dio dissolverà l’opposizione, proprio come Paolo insegnò a Timoteo nel capitolo due della sua seconda lettera.

Infine, il cristiano mite non sminuirà il fratello che cade in qualche sorta di peccato e non farà maldicenza su di lui. Farà invece cordoglio per lui e pregherà per il suo pentimento. Se è appropriato che lui diventi personalmente coinvolto con il suo fratello mancante, cercherà di ristorarlo con benevolenza, così come Paolo ci istruisce in Galati 6,

cosciente che lui stesso è soggetto alla tentazione.

Il cristiano che cerca veramente di obbedire a Dio attraverso un carattere mite, perseguirà la benevolenza, facendo il possibile per rivestirsene (vedi Colossesi 3:12 e 1 Timoteo 6:11). Terrà in alto questa virtù divina sulla lista dei suoi tratti spirituali e conterà sullo Spirito Santo perché produca dei frutti nella sua vita.

T trattare gli altri premurosamente.

C’è anche un altro lato del carattere strettamente legato alla benevolenza che dovrebbe caratterizzare il cristiano devoto a Dio che cerca di manifestare il frutto dello Spirito nella propria vita. Ho scelto di chiamarlo *essere premurosi*, anche se, secondo i commentatori, il termine scritturale richiede varie parole nella nostra lingua per portare alla luce la pienezza del suo significato. Compare in Filippesi 4:5: “La vostra mansuetudine sia nota a tutti gli uomini”. Nella Versione *New International* è sempre tradotto con *mansuetudine* o *essere premurosi* (vedi Filippesi 4:5, 1 Timoteo 3:3, Tito 3:2 e Giacomo 3:17). Anche la versione *New American Standard* usa la parola *mansuetudine* o *essere premurosi*, fatta eccezione per Filippesi 4:5, dove usa il termine spirito paziente.

William Hendriksen dice che un certo numero di sinonimi sono necessari per mostrare un significato più ampio di questo termine: arrendevolezza, ragionevolezza, avere un cuore grande, giovialità, premura. James Adamson usa la parola umano nel suo commentario su Giacomo e dice che descrive “l’uomo che è giusto, premuroso e generoso piuttosto che rigido ed esigente nei suoi rapporti con gli altri... è in contrasto con la “rigida giustizia” ed è riferita ai giudici che non applicano la legge alla lettera... è anche riferita a quelle persone che ascoltano la ragione”. W.E. Wine dice che è “la caratteristica che ci rende capaci di vedere i fatti di un certo caso con umanità ed in modo sensato... non insistendo sull’applicazione della legge alla lettera”.

I farisei, rigidi nella loro assoluta aderenza alla tradizione hanno dimostrato perfettamente l’opposto dell’essere premurosi. Essi chiedevano sempre “E’ secondo la legge?”. Non chiedevano mai: “E’ mite o sensato?”. Gesù aveva sempre dei problemi con i farisei perché si staccava sempre dalla rigida tradizione e, in molti casi, metteva in evidenza la profonda assurdità delle loro azioni.

Il cristiano premuroso ascolta la ragione, ha una mente aperta e umana. Invece di insistere sull’applicazione della legge alla lettera, egli chiede: “Qual è la giusta cosa da fare in questa situazione? Questo modo di pensare non dovrebbe, tuttavia essere confuso con la filosofia umanistica che dice: “Se ti sembra giusto, fallo” Questa filosofia è totalmente incentrata su se stessi ed è focalizzata ai desideri carnali della persona. Essere premurosi, d’altro canto, significa concentrarsi sull’altro individuo e chiedersi: “Cos’è meglio per lui?”.

L’avvertimento di Paolo in Filippesi 4:5 ci dà la giusta motivazione per un atteggiamento premuroso: “La vostra mansuetudine (o essere premurosi) sia nota a tutti gli uomini. Il Signore è vicino”. Potremmo parafrasarlo così: “Il Signore è dietro le mie spalle e aspetta di vedere come oggi affronto i rapporti con le varie persone. Sarò rigido ed esigente nelle mie pretese nei loro confronti? O sarò gentile e premuroso, cercando di capire le pressioni ed insicurezze

che essi affrontano e mi comporterò di conseguenza?”. Dobbiamo mostrare essere premurosi verso tutti, il negoziante, l'autista dell'autobus, i membri della famiglia, i non credenti così come i credenti.

Temo che troppo spesso noi credenti possiamo essere meno umani e premurosi dei non credenti. Pensiamo di basarci su un principio, mentre invece ci basiamo solo sulla nostra opinione. Come ci vedono gli altri? Appariamo forse rigidi, inflessibili o diamo l'impressione di persone cordiali, sensati e di grande umanità nei nostri rapporti con le altre persone? I farisei del tempo di Gesù avevano incrostatato i comandamenti di Dio con le proprie tradizioni. Stiamo attenti a non fare la stessa cosa.

Il fatto di essere premurosi è una delle caratteristiche della saggezza che viene dal cielo (vedi Giacomo 3:17). Se vogliamo essere saggi agli occhi di Dio, dobbiamo coltivare questo aspetto dell'essere sensati e della cordialità.

Cercare uno spirito mite

Ho la sensazione che di tutte le caratteristiche della devozione, la benevolenza sia quella che attira meno i lettori maschi. Per qualche ragione sembriamo avere difficoltà a credere che la mascolinità e la benevolenza possano essere parte della stessa personalità. Spesso gli uomini vogliono vedere la benevolenza nelle proprie madri e mogli, ma non in se stessi. L'immagine del macho del mondo maschile dei non credenti tende ad avere influenza persino su di noi. Ma l'apostolo Paolo usa l'esempio della mansuetudine di una madre per descrivere il suo carattere. Egli poté dire ai credenti tessalonicesi: “Siamo stati mansueti in mezzo a voi come una nutrice che cura teneramente i suoi bambini”. Un mio amico, un ex-Marine, firma spesso le sue lettere con “Rimanete duri

e teneri”, duri con noi stessi e teneri con gli altri. Ecco cos'è lo spirito di mansuetudine. Quali sono dei passi che possiamo intraprendere per sviluppare uno spirito mansueto? Prima di tutto dobbiamo decidere che questa è una caratteristica che vogliamo davvero sviluppare. Dobbiamo decidere che vogliamo essere miti e sensibili nei nostri rapporti con gli altri, che siamo disposti a vivere senza una rigida struttura di regole. Dobbiamo decidere se vogliamo davvero *prenderci cura* delle persone.

Secondo, possiamo chiedere a chi ci conosce meglio di essere onesti su che impressione diamo alle altre persone. Siamo dogmatici, bruschi e rudi? Cerchiamo di intimidire o dominare gli altri tramite la sola forza della nostra personalità? Le persone di sentono a disagio in nostra presenza perché pensano che stiamo silenziosamente giudicando la loro debolezza e correggendo i loro errori? Se uno di questi tratti è una nostra caratteristica dobbiamo ammetterlo con onestà ed umiltà.

Nell'affrontare il nostro bisogno in generale, dovremmo anche chiedere allo Spirito Santo di renderci coscienti di situazioni specifiche nelle quali non agiamo con mansuetudine e con riguardo. Non è sufficiente ammettere in modo vago che potremmo essere carenti di questa virtù divina. Dobbiamo identificare casi specifici nei quali manchiamo. Solo allora saremo portati a pregare fervidamente per la grazia della mansuetudine. Come sempre, dovremmo memorizzare uno o più passi della Scrittura su questo soggetto. Vi suggerisco di dare una veloce occhiata a questo capitolo e di selezionare almeno una referencia della Scrittura da memorizzare per poi meditarla. Poi mettete questa necessità sulla vostra lista di preghiera privata e pregate che Dio lavori nella vostra vita in modo tale che la sua potenza porti alla luce il frutto della mansuetudine.

MANSUETUDINE E BONTÀ

“COSÌ DUNQUE, FINCHÉ NE ABBIAMO
L'OPPORTUNITÀ, FACCIAMO DEL BENE A TUTTI;
MA SPECIALMENTE AI FRATELLI IN FEDE.”

Galati 6:10

La mansuetudine e la bontà sono così strettamente legate che spesso sono usate in modo intercambiabile. Queste due caratteristiche finiscono una progressione naturale nel carattere devoto a Dio: la pazienza denota una risposta fedele a Dio ad un maltrattamento; la mansuetudine definisce un costante comportamento devoto a Dio nei confronti delle persone, la mansuetudine e la bontà implicano un desiderio attivo di riconoscere e venire incontro ai bisogni degli altri.

La mansuetudine è un sincero desiderio che gli altri siano felici; la bontà è l'attività calcolata per l'aumento di quella felicità. La mansuetudine è la disposizione interiore, creata dallo Spirito Santo, che ci porta ad essere sensibili ai bisogni degli altri, siano essi fisici, emotivi o spirituali. La bontà è mansuetudine in azione, parole e fatti. A causa di questo rapporto stretto, spesso usiamo le due parole in modo intercambiabile.

Io tendo a pensare alla gentilezza come alla nostra consapevolezza di coloro che sono intorno a noi e l'attenzione che possiamo esprimere loro, quasi per caso. La mansuetudine può essere semplice come un sorriso ad un negoziante, un grazie ad un cameriere, una parola incoraggiante ad una persona anziana o una parola di riconoscimento ad un bimbo. Nessuna di queste espressioni costa tempo o soldi, eppure richiede un sincero interesse per la felicità di coloro che sono intorno a noi. Al di fuori della grazia di Dio, la maggior parte di noi tende in modo naturale a preoccuparsi delle proprie responsabilità, i propri problemi, i propri piani. Ma chi è cresciuto nella grazia della mansuetudine ha ampliato il suo pensiero al di fuori di se stesso e dei suoi interessi e ha sviluppato un genuino interesse per la felicità ed il benessere di coloro che lo circondano.

La bontà, d'altra parte, implica azioni orientate a fare del bene ad altri. Anche se la Bibbia usa la parola buono per indicare ciò che è giusto, onorevole e nobile circa il nostro carattere etico o morale, la usa anche per descrivere azioni che non sono solo buone in se stesse, ma che sono di beneficio agli altri.

Bethune ha osservato bene: La miglior definizione pratica di bontà è data dalla vita e dal carattere di Gesù Cristo: “Gesù di Nazareth, che andava in giro facendo del bene” (Atti 10:38). Nella misura in cui assomigliamo a Gesù nella sua devozione al benessere degli uomini, possediamo la grazia della bontà. Aspiriamo ad assomigliare a Cristo? Allora dobbiamo essere continuamente sensibili a come potremmo rispondere ai bisogni di coloro che sono intorno a noi.

La bontà inesauribile di Dio

Dobbiamo tenere sempre in mente che il nostro obiettivo nell'esercitarci alla devozione è crescere sia nella nostra

devozione verso di lui, che nel somigliargli nel carattere e nella condotta. Il Nuovo Testamento ha molto da dire sulla bontà di Dio. La prima volta nella quale è menzionata è in Luca 6: Gesù dice che Dio “è buono verso gli ingrati e i malvagi” (v. 35). Poi troviamo che la bontà di Dio conduce i peccatori verso il pentimento (Romani 2:4). In Efesini 2:7, nel contesto dell'apice del nostro peccato e del nostro essere perduti, Paolo parla delle incomparabili ricchezze della grazia di Dio, espresse nella sua bontà verso di noi manifestata in Cristo Gesù. Egli traccia un simile contrasto in Tito 3: dopo aver descritto la nostra condizione di perduti, dichiara: “Ma quando la bontà di Dio, nostro Salvatore, e il suo amore per gli uomini sono stati manifestati, egli ci ha salvati...” (v.4). Sembra che la Bibbia esca dal seminato per descrivere la bontà di Dio nei nostri confronti in netto contrasto con la mancanza di meriti dell'uomo.

Che lezione possiamo trarre da queste considerazioni sulla bontà di Dio? Egli è buono con tutti gli uomini, gli ingrati, i malvagi, quelli che sono incredibilmente persi e senza speranza, i ribelli, senza distinzione. Se dobbiamo cercare di assomigliare a Dio, anche noi dobbiamo essere buoni con tutti gli uomini.

La nostra inclinazione naturale è mostrare bontà solo a coloro con i quali abbiamo qualche affinità naturale, la famiglia, gli amici, i vicini più simpatici. Ma Dio mostra la sua bontà a coloro che sono i più spregevoli, gli ingrati ed i malvagi. Hai mai provato ad essere buono con una persona ingrata? A meno che la grazia di Dio non fosse all'opera nel tuo cuore in modo significativo, la tua reazione alla sua ingratitudine potrebbe essere stata: “Per lui non farò mai più niente!”. Ma Dio non volta mai le spalle agli ingrati. Ecco perché Gesù ha detto: “Ma amate i vostri nemici, fate del bene, prestate senza sperarne nulla” (Luca 6:35).

Dobbiamo sviluppare una disposizione al bene, ad essere sensibili nei confronti degli altri e desiderare sinceramente la loro felicità. Ma la sensibilità da sola non è sufficiente: la grazia della bontà ci spinge ad agire per rispondere a quei bisogni.

Creati per fare il bene

La maggior parte di noi conosce bene Efesini 2:8-9, che insegna che la salvezza è per grazia, mediante la fede e non per opere. Ma dovremmo conoscere altrettanto bene il versetto seguente: “Infatti siamo opera sua, essendo stati creati in Cristo Gesù per fare le opere buone, che Dio ha precedentemente preparate affinché le pratichiamo”. Prima che conoscessimo Cristo e, in base al Salmo 139:16, persino prima che nascessimo, Dio aveva preparato certe opere buone perché le facessimo. La versione *New American Standard* della Bibbia ci fornisce una traduzione più letterale del versetto 10: “Infatti siamo opera sua, creati in Cristo Gesù per le buone opere, che Dio ha precedentemente preparate perché camminassimo in esse”. La parola *camminare* ci richiama la nostra comune esperienza di ogni giorno, non quella inusuale ed eroica. Tutti abbiamo la tendenza ad alzarci in speciali occasioni delle nostre vite,

ma Dio ci ha creati per fare le opere buone in mezzo alla monotonia della vita quotidiana. Bethune cita uno scrittore a lui precedente che disse: "Gran parte della felicità del mondo dipende dalle cosiddette piccole cose ed è raro che Dio ci onori con atti eroici e di fama nel fare il bene".

Paolo illustra efficacemente la normalità della maggior parte delle opere in 1 Timoteo 5:9-10. Egli dice che affinché una vedova meriti l'assistenza nella chiesa, deve essere "conosciuta per le sue buone opere, come quella di allevare i figli, mostrare ospitalità, lavare i piedi dei santi, aiutare coloro che sono nei guai e dedicarsi ad ogni tipo di *opera buona*". Nessuno di questi punti sulla lista di Paolo è qualcosa di particolarmente eccitante o eclatante. Sono semplicemente opportunità di fare del bene nel corso della vita di tutti i giorni. Anche se questo particolare passo è da applicarsi in modo specifico alle donne, il principio è applicabile anche agli uomini. La maggior parte delle nostre opportunità di fare opere buone si presenta nel corso delle nostre vite quotidiane. La sfida per noi è stare all'erta su queste opportunità e vederle non come interruzioni o situazioni fastidiose, ma come occasioni per fare le buone opere che Dio ha preparato per noi.

Fare del bene al lavoro

Forse una delle aree più ovvie nelle quali Dio abbia preparato delle buone opere perché le facciamo è la chiamata o vocazione nella vita. Le buone opere che Dio ha preparato per noi individualmente sono coerenti con le abilità che ci ha dato e le circostanze nelle quali ci ha posto. Quando qualcosa non funziona nella mia macchina ed un meccanico qualificato l'aggiusta, io penserò che quella sia una buona opera. Se lui lo facesse come parte della sua chiamata da parte di Dio ed un servizio alla società, si tratterebbe anche di una buona opera agli occhi di Dio, anche se lui fosse pagato per svolgere il suo lavoro.

Le vocazioni più onorevoli esistono per rispondere ai bisogni delle persone. Dio ha ordinato il mondo in modo che delle persone con varie abilità rispondano a vari bisogni. Dunque dovremmo pensare alla nostra vocazione, non come al male necessario per pagare le bollette e neanche come un'opportunità di diventare ricchi, ma come il sentiero principale del nostro cammino cristiano sul quale Dio ha posto delle buone opere perché le pratichiamo. La maggior parte di noi trascorrono la metà, o più della metà delle ore in cui sono svegli occupati nelle proprie vocazioni. Se manchiamo di trovare delle opportunità per fare delle buone opere qui, buttiamo via la metà delle nostre vite senza adempiere allo scopo che Dio ha per noi qui sulla terra. Se capiamo che il nostro lavoro non ci permette di andare incontro in modo genuino ai bisogni delle persone, dovremmo considerare in preghiera la seria possibilità di un cambiamento. Ma permettetemi di essere molto chiaro su questo punto. Sto parlando di rispondere ai bisogni *ordinari* delle persone, di vestirsi, di trasporto, educazione, salute ecc. Non sto parlando di cambiare lavoro per intraprendere un cosiddetto lavoro cristiano a tempo pieno. Se Dio ti ha chiamato a questo, è meraviglioso! Ma non è quello l'unico tipo di vita nel quale Dio ha preparato delle buone opere per noi.

Valuta la tua situazione di lavoro: se sei uno studente, considera il lavoro che stai cercando di fare. Si presta a compiere le buone opere che Dio ha preparato per te? Qual

è il tuo atteggiamento verso il tuo lavoro? Vedi il lavoro come un'opportunità per compiere molte delle buone opere che Dio ha preparato per te, andando incontro ai bisogni delle persone o lo vedi come un male necessario per guadagnare i soldi di cui hai bisogno? Se vogliamo crescere nella grazia della bontà dobbiamo avere il giusto atteggiamento per quanto riguarda la nostra vocazione.

Molte donne, naturalmente, non lavorano fuori casa e potrebbero chiedersi come applicare a se stesse questa sezione sulla vocazione. Per coloro tra voi che sono in questa situazione, la vostra vocazione è il prendervi cura della vostra casa e si tratta di una ricca arena nella quale compiere quelle buone opere che Dio vi ha chiamate a fare. Poche cose sono più difficili che occuparsi della casa e crescere dei figli. I piatti, i pannolini, il bucato, cucinare e pulire a volte potrebbe sembrare insignificante e sgradevole; eppure poche vocazioni o nessuna danno maggiori benefici a coloro che sono oggetto del tenere una casa in modo devoto. Potreste anche avere opportunità più grandi di fare buone opere all'esterno della casa, per esempio avere un ministero tra gli ammalati e le persone sole, fornendo ospitalità, preparando pasti per gli altri o occupandovi dei bambini di qualcun altro. Controllate 1 Timoteo 5:10 per vedere in che modo Paolo si aspettava che le donne di casa fossero coinvolte nelle buone opere che c'erano oltre alle proprie famiglie.

Fare del bene a casa

In Galati 6:10, Paolo ci dice "di fare del bene a tutti, ma specialmente ai fratelli in fede". Le nostre buone opere devono essere compiute nei confronti di tutti gli uomini, credenti e non credenti. Dobbiamo seguire l'esempio del nostro Padre celeste che "fa levare il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti" (Matteo 5:45).

Eppure nelle istruzioni di Paolo è definito un ordine di responsabilità: prima i credenti, poi i non credenti. Personalmente credo che possiamo dedurre da quest'ordine una priorità simile per coinvolgere le nostre famiglie. Dobbiamo fare del bene a tutti, ma specialmente ai membri delle nostre famiglie. Paolo disse a Timoteo: "Se uno non provvede ai suoi, e in primo luogo a quelli di casa sua, ha rinnegato la fede, ed è peggiore di un incredulo" (1 Timoteo 5:8). Le buone opere dovrebbero iniziare a casa. Se stiamo facendo opere buone per altri, trascurando i bisogni della nostra sposa o quelli dei nostri genitori o dei nostri figli, non stiamo mettendo in pratica la grazia della bontà. Recentemente ho sentito parlare di un corso sul matrimonio biblico nel quale una delle lezioni era intitolata "Chi porta fuori la spazzatura?" Potrebbe trattarsi di un titolo buffo per attirare la nostra attenzione, ma l'autore vuole comunicarci qualcosa. I doveri nelle famiglie dei non credenti costituiscono dei punti dolorosi in molte case, ed anche in molte case cristiane. Ma per il cristiano che cresce nella grazia della bontà, i doveri in una casa spesso considerati sgradevoli e disprezzati, gli forniscono l'opportunità di compiere opere buone nei confronti di coloro che lui ama di più.

Una delle ricche eredità dei *Navigators*, l'organizzazione per la quale io lavoro, è l'enfasi sul servire altri, che il nostro fondatore Dawson Trotman ha intessuto nella rete stessa del lavoro fin dalle sue origini. Come risultato,

il corso di discepolato dei *Navigators* include sempre il servire gli altri. Tuttavia, quando ho avuto l'opportunità di parlare ai giovani su questo soggetto, li ho incoraggiati ad iniziare a casa loro. È molto più facile fare le pulizie dopo una conferenza nel fine settimana che pulire il garage del papà a casa. In un certo senso sembra più spirituale fare la baby-sitter gratuitamente al bambino di una signora che si conosce che aiutare la mamma a lavare i piatti la domenica sera dopo cena.

Mariti, la maggior parte di noi devono ancora crescere molto in quest'area dei doveri di casa. Ci sono molte piccole cose che possiamo fare *in* casa, così come *intorno* alla casa, per essere più sensibili ai bisogni delle nostre mogli. Chi porta fuori la spazzatura a casa vostra? Il miglior insegnamento è l'esempio. Se noi vogliamo insegnare ai nostri figli a fare opere buone (ed essi devono essere educati a farle, non lo impareranno in modo naturale), allora dobbiamo essere un buon esempio per loro. Mi chiedo quanti ragazzi crescano in famiglie cristiane avendo il privilegio di vedere il proprio papà lavare i piatti o lavare il pavimento della cucina. Facciamo del bene a tutti, ma specialmente alla nostra famiglia.

Fare del bene a tutti

Le buone opere come parte della nostra vocazione e nell'ambito delle nostre case sono importanti, ma c'è ancora un grande mondo là fuori per ognuno di noi, con numerose opportunità di fare del bene. Fino ad ora ho enfatizzato il fatto di andare incontro ai bisogni delle persone, ma quando ci si mette a disposizione per promuovere la felicità degli altri, è necessario che la bontà diriga molte delle nostre energie verso i bisogni spirituali ed eterni degli altri. E ripeto, Dio ha preparato delle buone opere per ciascuno di noi, in base ai nostri doni e alle circostanze intorno a noi. Dobbiamo pregare così: "Signore, cosa vuoi che io faccia?" e poi dovremmo *farlo*.

Anche se dobbiamo osservare la priorità data da Paolo in Galati 6 alla "famiglia dei credenti", non trascuriamo i "tutti" a cui fa riferimento nello stesso versetto. Visto che le opportunità di fare il bene sono virtualmente illimitate, dobbiamo essere sensibili allo Spirito Santo di Dio che seleziona le opportunità per noi.

Un tipo di comportamento dal quale dobbiamo guardarci è la risposta spesso superficiale ai bisogni degli altri. Su questo punto Bethune con grande saggezza afferma:

"La vera devozione non è solamente impulsiva, ma razionale e premurosa - di conseguenza si fermerà per indagare come rendersi maggiormente utile quando c'è qualche problema... la devozione dovrebbe essere disposta a donare tempo, pensiero, pazienza e persino sforzo, non solo soldi, una parola gentile e un aspetto compassionevole".

La vera devozione si auto-sacrifica, non solo per quanto riguarda i soldi, ma anche nel tempo. Così come i cristiani macedoni che dettero "oltre i loro mezzi" (2 Corinzi 8:3), il credente che vuole fare del bene agli altri spesso dà del tempo che non ha. Spesso questo è un atto di fede così come dare dei soldi che non ci possiamo permettere. Saremo sempre troppo occupati per aiutare gli altri, a meno che non afferriamo veramente l'importanza che Dio dà al

nostro fare delle opere buone per gli altri.

Uno dei bisogni meno ovvi, eppure più critici che molte persone (oserei dire la maggior parte) hanno è qualcuno che li ascolti. Non hanno tanto bisogno dei nostri consigli, quanto della nostra attenzione. Un mio amico ha affrontato una tragedia personale. Non mi veniva in mente niente da dirgli, così aspettai a chiamarlo. Finalmente gli telefonai per invitarlo a pranzo. Per un'ora rimasi lì ad ascoltarlo, non gli diedi nessun consiglio, semplicemente lo ascoltai. L'unica volta che io parlai fu per fargli uscire le parole. Una cosa che disse mi colpì molto: "Ha davvero significato molto per me quando mi hai chiamato ieri sera". Non c'eravamo ancora nemmeno incontrati. Una semplice telefonata e un invito a pranzo lo avevano incoraggiato, il fatto di sapere che qualcuno si preoccupasse significò tanto per lui.

Io credo che la maggior parte delle persone, sia credenti che non credenti, abbia un tale bisogno di genuino interesse da parte degli altri, che anche un minimo di attenzione da parte di qualcuno che si occupi di loro può fare tanto. Una delle affermazioni più malinconiche della Bibbia è il lamento di Davide nel Salmo 142:4: "Nessuno si prende cura dell'anima mia". Conosci qualcuno che si possa sentire in questo modo? Se così fosse avresti un'opportunità di fare del bene a quella persona dicendo: "Volevo solo che sapessi che a me importa".

La vera bontà non solo si auto-sacrifica, ma è anche instancabile. "Non ci scoraggiamo di fare il bene" (Galati 6:9). Una cosa è fare il bene in poche, o in un certo numero di circostanze isolate; una cosa ben diversa è affrontare con gioia la prospettiva di fare qualche particolare opera buona giorno dopo giorno per un interminabile periodo di tempo, specialmente se quelle opere sono date per scontate dai beneficiari. Ma la vera bontà non guarda ai beneficiari e neanche ai risultati delle proprie opere per ottenere un premio. La vera bontà riguarda solo Dio e, trovando il suo sorriso di approvazione, ottiene la forza per continuare. Forse una delle affermazioni della Bibbia che maggiormente ci fa riflettere, si trova in Ebrei 12:14: "La santificazione, senza la quale nessuno vedrà il Signore". Non è la mia professione di fede, ma la mia santità che prova la validità della mia esperienza cristiana ed il mio possesso della vita eterna. Ma il racconto di Gesù sul giorno del giudizio riportato in Matteo 25 ci fa riflettere altrettanto. Qui la prova sono le opere buone: dare da mangiare agli affamati, dare da bere agli assetati, vestire i bisognosi, essere ospitali con gli stranieri, assistere i malati e visitare coloro che sono in prigione. Gesù in questo passo non sta insegnando che compiere le buone opere ci fa guadagnare l'entrata in cielo, ma che esse sono prove vitali che andremo in cielo. Bethune spiega:

Anche nel giorno del giudizio non solo verranno indagate le nostre opinioni o professioni di fede, ma anche le nostre opere come prova della correttezza della nostra fede e della sincerità delle nostre professioni di fede. Non potremo mai sapere di essere sul cammino giusto, a meno che non camminiamo nelle orme di Colui che fece il bene in tutta la propria vita e morte. Venne dal cielo per fare il bene sulla terra, perché noi facendo il bene calpestassimo il sentiero che porta al cielo.

Senza santificazione nessuno vedrà il Signore. L'essenza

di Matteo 25:31-46 è che senza bontà nessuno vedrà il Signore. Entrambi questi pensieri fanno riflettere coloro che prendono seriamente le parole della Scrittura.

Cercare opportunità

Uno degli obiettivi nello studiare i tratti di un carattere devoto a Dio è diventare più coscienti della vitale importanza di alcune delle qualità che probabilmente sono meno conosciute. Avete mai riflettuto, per esempio, su quanto siano importanti le buone opere per Gesù, come indica in Matteo 25:31-48? Che miglior stimolo a fare le buone opere si può avere che meditare su questo passo della Scrittura di tanto in tanto? Oppure si potrebbe considerare con un atteggiamento di preghiera la verità di Efesini 2:10, chiedendo a Dio di renderti chiare alcune buone opere che lui ha preparato perché tu le faccia.

Considera i tuoi doni, i tuoi talenti, la tua vocazione e le tue circostanze come uno speciale incarico da parte di Dio con il quale servirlo servendo gli altri. Come dice Pietro: "Come buoni amministratori della svariata grazia di Dio, ciascuno, secondo il dono che ha ricevuto, lo metta al servizio degli altri" (1 Pietro 4:10). Ricordati che tu non

sei responsabile di fare tutto il bene di cui c'è bisogno nel mondo, ma sei responsabile di fare il bene che Dio ha preparato per te.

Ricordati anche che la maggior parte delle opportunità di fare il bene le incontriamo sul sentiero ordinario della nostra giornata. Non cercare ciò che è spettacolare; poche persone hanno avuto l'opportunità di tirar fuori la vittima di un incidente in cui l'auto è andata in fiamme. *Tutti* noi abbiamo l'opportunità di dare una parola d'incoraggiamento, di fare una piccola opera, forse nascosta, ma che rende la vita più piacevole per qualcun altro.

Accetta il costo delle buone opere in fattore di tempo, pensieri e sforzi. Tuttavia ricorda che le opportunità di fare il bene non sono interruzioni del piano di Dio per noi, semmai sono parte di quel piano. Abbiamo sempre tempo per fare quello che Dio vuole che facciamo.

Riconosci il tuo bisogno che la sua grazia divina ampli la tua anima e ti renda in grado di vedere oltre te stesso alle preoccupazioni ed ai bisogni di coloro che sono intorno a te. Poi vai al suo trono con fiducia per ricevere la grazia di cui hai bisogno per crescere nel frutto della gentilezza e della bontà. Si possa dire di ciascuno di noi che facciamo "molte opere buone ed elemosine" (Atti 9:36).

17 AMORE

“AL DI SOPRA DI TUTTE QUESTE COSE
RIVESTITEVI DELL'AMORE
CHE È IL VINCOLO DELLA PERFEZIONE”.

Colossesi 3:14

Quando Paolo elenca quei tratti del carattere cristiano che chiama i frutti dello Spirito, mette per primo l'amore, come se volesse enfatizzarne l'importanza. L'amore è la grazia che è al di sopra di tutto e dalla quale crescono tutti gli altri. L'ho lasciata per ultima in questi studi, perché, come Paolo indica in Colossesi 3:14, l'amore lega tutte le altre virtù insieme in perfetta unità.

La devozione a Dio è l'unica motivazione che Dio accetta per lo sviluppo e l'esercizio del carattere cristiano (vedere il capitolo cinque). Tuttavia la devozione a Dio trova la sua espressione esteriore nell'amore reciproco. O, per affermarlo in altro modo, la devozione a Dio è resa valida dal nostro amore per le altre persone. Come dice l'apostolo Giovanni: “Chi non ama suo fratello che ha visto, non può amare Dio che non ha visto. Questo è il comandamento che abbiamo ricevuto da lui: che chi ama Dio ami anche suo fratello” (1 Giovanni 4:20-21).

Non possiamo veramente amare Dio senza amarci l'un l'altro. Riconoscere che c'è qualcuno che non amo è come dire a Dio: “Io non ti amo abbastanza per amare quella persona”. Questo non significa negare la realtà della lotta spirituale nell'amare qualche persona in particolare, perché spesso esiste. Mi riferisco all'atteggiamento di non voler amare quella persona, accontentandomi di permettere alla mancanza di amore per qualcuno di risiedere nel mio cuore senza far niente perché la situazione cambi.

Gesù collegava l'amare Dio all'amare il prossimo in Matteo 22:37-40, quando gli venne chiesto quale fosse il più grande comandamento della Legge. George Bethune osserva in questo passo che “Il comandamento di ‘amare Dio con tutto il proprio cuore, con tutta la propria mente e con tutta la propria forza’, è seguito dal comandamento di ‘amare il proprio prossimo come se stessi’, e ciò non potrebbe avvenire a meno che l'amore verso il nostro vicino non sia incluso nell'amore per Dio; perché in che altro modo potremmo dare tutto il nostro cuore a Dio ed amare noi stessi e anche il nostro prossimo?”.

La devozione a Dio è la motivazione fondamentale del carattere cristiano, ma è anche vero che l'amore per il nostro fratello è la motivazione più vicina all'esercizio della grazia cristiana tra gli altri. Se riformulassimo le virtù dell'amore in 1 Corinzi 13, in termini di affermazioni motivazionali, potrebbero essere un po' come segue:

- Sono paziente con te perché ti amo e voglio perdonarti.
- Sono gentile con te perché ti amo e voglio aiutarti.
- Non invidio le tue proprietà o i tuoi doni perché ti voglio bene e voglio che tu abbia il meglio.
- Non mi vanto dei miei successi perché ti voglio bene e voglio sapere dei tuoi.

- Non sono orgoglioso perché ti voglio bene e voglio stimare più te di me stesso.

- Non sono rude perché ti voglio bene e sono sensibile ai tuoi sentimenti.

- Non penso al mio bene perché ti voglio bene e voglio venir incontro ai tuoi bisogni.

- Non mi arrabbio facilmente a causa tua perché ti voglio bene e voglio passare sopra le tue offese

- Non tengo un registro dei tuoi errori perché ti voglio bene e “l'amore copre una moltitudine di peccati”.

Esprimere amore in questo modo, come fattore motivazionale, ci aiuta a vedere quello che Paolo aveva in mente quando disse che l'amore tiene unite tutte le virtù del carattere cristiano. L'amore non è tanto un tratto del carattere, quanto una disposizione interiore dell'anima che le produce tutte. Bethune dice che l'amore è “uno spirito costante, vigoroso e santo, che governa l'intero essere umano, guidandolo sempre verso l'umile e amorevole adempimento di tutti i suoi doveri verso Dio e verso l'uomo”. Ma anche se l'amore potrebbe essere più una forza motivazionale che un'effettiva dimostrazione di virtù cristiana, ha *sempre* come risultato un'azione da parte nostra. L'amore ci spinge e ci dirige ad essere gentili, a perdonare, a dare agli altri qualcosa di noi. Ecco perché Pietro ci dice: “Soprattutto, abbiate amore intenso gli uni per gli altri” (1 Pietro 4:8).

Dio è amore

Abbiamo già notato nel capitolo dieci che l'apostolo Giovanni fa due affermazioni concernenti la natura essenziale di Dio: “Dio è luce” e “Dio è amore”. L'amore qui non è definito come un'azione, non come un tratto caratteristico, ma come una parte essenziale della natura di Dio. Come nota Bethune: “Dio era amore molto tempo prima che facesse qualsiasi creatura perché fosse oggetto del suo amore, anche prima dell'eternità”.

Dio è infinitamente glorioso in tutti i suoi attributi, ma la Bibbia sembra dare preminenza alla sua santità ed alla sua bontà o amore. In Esodo 33 c'è un rapporto istruttivo tra la bontà di Dio e la gloria di Dio. In risposta alla richiesta di Mosè: “Ti prego, fammi vedere la tua gloria”, Dio risponde: “Io farò passare davanti a te tutta la mia bontà, proclamerò il nome del Signore davanti a te” (vers. 18-19). Eppure, al versetto 22 Dio dice: “Mentre passerà la mia gloria...”. Dalla correlazione tra i versetti 18 e 22 pare che Dio equipari la sua gloria con la sua bontà. E come descrive Dio la sua bontà?

Esodo 34:6-7 dice: “Il Signore passò davanti a lui, e gridò: «Il Signore! Il Signore! Il Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira, ricco in bontà e fedeltà, che conserva la sua bontà fino alla millesima generazione»”.

I figli d'Israele sembravano riconoscere la bontà di Dio come l'espressione della sua gloria. Alla dedicazione del tempio di Salomone, in base a 2 Cronache 7:2, la gloria del Signore riempì tanto il tempio che i sacerdoti non potevano entrare. Poi il versetto 3 ci dice:

Tutti i figli d'Israele videro scendere il fuoco e la gloria del Signore sulla casa, e si chinaron con la faccia a terra, si prostrarono sul pavimento, e lodarono il Signore, dicendo: "Celebrate il Signore, perché Egli è buono, perché la sua bontà dura in eterno".

Notate la risposta degli Israeliti quando videro la gloria di Dio: "Egli è buono". La bontà di Dio è l'espressione preminente della sua gloria. Se desideriamo essere come Dio e glorificare Dio nelle nostre vite, allora dobbiamo fare del coltivare ed esercitare l'amore nei nostri cuori una priorità urgente. Ci sono tre richieste di preghiera importanti che io faccio per me stesso e per le altre persone per le quali prego: che sia io che loro cresciamo in santità, umiltà ed amore. Di queste, tuttavia, l'amore ha la priorità, perché se amo Dio, cercherò di essere santo, e se amo le altre persone, cercherò di essere umile, mettendo i loro interessi al di sopra dei miei.

Se l'amore per Dio e per il nostro prossimo dev'essere la nostra priorità assoluta, allora è importante per noi sapere come si esprime l'amore. Prima Corinzi 13 è, naturalmente la descrizione più conosciuta dell'amore e la maggior parte della lista di qualità coperta da questo passo è già stata trattata nei capitoli precedenti di questo libro. Ci sono altri due passi della Scrittura, tuttavia, che sembrano riassumere l'essenza dell'amore in due caratteristiche generali che possiamo facilmente ricordare. Questi passi sono 1 Giovanni 3:16-18 e 4:7-11.

L'amore dà a qualunque costo

In 1 Giovanni 3:16 Giovanni dice: "Da questo abbiamo conosciuto l'amore: Egli ha dato la sua vita per noi". Il concetto chiave qui è che *l'amore dà, anche se il prezzo da pagare è alto*. Gesù ha dato la propria vita per noi. Giovanni 3:16 ci dice che Dio ha tanto amato che ha dato il suo unigenito Figlio a morire per noi. Nell'incarnazione e nella morte di Gesù, sia il Padre che il Figlio hanno risposto alla nostra supplica disperata. Niente è stato sufficiente per liberarci se non l'incarnazione e la morte del Salvatore. Il costo era infinito, ma Dio Padre e Dio Figlio ci hanno amati così tanto che non hanno esitato a pagare il costo per venire incontro al nostro bisogno.

Giovanni dice nella sua epistola che anche noi dovremmo dare noi stessi anche se questo può costarci molto: noi dovremmo "deporre le nostre vite per i nostri fratelli". Nel contesto del sacrificio di Gesù, la sfida di Giovanni per noi sembra schiacciante ed impossibile - l'atto supremo d'amore; l'applicazione di Giovanni è molto pratica e terra terra: ci chiede di aiutare il nostro fratello nel bisogno. Tuttavia dobbiamo farlo per misericordia e compassione, non per dovere. Dobbiamo mettere in pratica il nostro amore andando incontro al bisogno dei nostri fratelli, pur pagando un costo molto alto.

Ci sono bisogni incredibili nel mondo oggi, e noi cristiani dovremmo coinvolgerci nell'andare incontro a quei bisogni. Giovanni è molto chiaro su questo punto: "Se qualcuno possiede dei beni di questo mondo e vede suo fratello nel bisogno e non ha pietà di lui, come potrebbe l'amore di Dio essere in lui?". Paolo ci dice che i credenti macedoni manifestavano questo tipo di amore: "Perché nelle molte tribolazioni con cui sono state provate, la loro gioia incontenibile e la loro estrema povertà hanno

sovrabbondato nelle ricchezze della loro generosità. Infatti, io ne rendo testimonianza, hanno dato volentieri, secondo i loro mezzi" (2 Corinzi 8:2-3). Essi diedero il loro amore pagando un alto prezzo per andare incontro ai bisogni materiali dei loro fratelli cristiani a Gerusalemme che non avevano mai neanche incontrato. Dovremmo dare alla nostra chiesa e all'opera missionaria, ma non dovremmo trascurare il fatto che il passo della Bibbia più conosciuto sul dare, 2 Corinzi 8-9, ha a che fare con il dare ai poveri.

Ma i bisogni materiali non sono i soli che hanno i nostri fratelli. Spesso hanno bisogno di un orecchio disposto ad ascoltare, di una parola di incoraggiamento, o di una mano pronta ad aiutare. Ma andare incontro a tali bisogni vuol dire dare noi stessi, il nostro tempo, la nostra attenzione, e spesso il nostro cuore. Ciò può essere più difficile che dare del denaro. Paolo disse di Timoteo: "Io non ho nessuno di animo pari al suo che abbia sinceramente a cuore quel che vi concerne" (Filippesi 2:20). Nell'elogiare Timoteo, Paolo aggiunge una marcata descrizione degli altri: "Poiché tutti cercano i loro propri interessi, e non quelli di Cristo Gesù" (v. 21). Andare incontro ai bisogni non-materiali degli altri costa il fatto di uscire all'esterno, di non pensare alle preoccupazioni e ai nostri propri interessi. Non possiamo essere sinceramente interessati al bene degli altri, così come fece Timoteo, a meno che siamo disposti ad essere coinvolti nei loro interessi e nelle loro preoccupazioni. E non possiamo fare ciò se non siamo disposti ad andare al di là dei nostri propri interessi. Ma l'amore è disposto a pagare il prezzo.

L'amore si sacrifica per perdonare

Il secondo passo nel quale Giovanni ci istruisce sul significato dell'amore è 1 Giovanni 4:7-11. Subito dopo la sua dichiarazione che "Dio è amore", Giovanni dice,

In questo si è manifestato per noi l'amore di Dio: che Dio ha mandato il suo unico Figlio nel mondo, affinché, per mezzo di lui, vivessimo. In questo è l'amore: non che noi abbiamo amato Dio, ma che Egli ha amato noi, e ha mandato suo Figlio per essere il sacrificio propiziatorio per i nostri peccati. Carissimi, se Dio ci ha tanto amati, anche noi dobbiamo amarci gli uni gli altri.

Ancora una volta Giovanni ci riporta al sacrificio di Dio che ha mandato suo Figlio nel mondo perché potessimo vivere attraverso di lui. Tuttavia il pensiero centrale è che *Dio diede per poter perdonare*. Ha mandato suo Figlio come sacrificio espiatorio per i nostri peccati. Il concetto di espiazione è espresso al meglio nelle note a margine della *New International Version*: "Colui che avrebbe messo da parte la propria ira, togliendo i nostri peccati". Dio ha dato suo Figlio, che ha tolto i nostri peccati portando nel proprio corpo l'ira di Dio, allontanando così quell'ira da noi. La giustizia di Dio richiedeva che i nostri peccati fossero puniti ed il perdono era impossibile fino a quando la giustizia non veniva soddisfatta. Così Dio ha dato il proprio Figlio per poterci perdonare. Ha perdonato pagando un alto prezzo.

Ora Giovanni ancora una volta applica l'amore di Dio ai nostri rapporti degli uni con gli altri. Dice che dal momento che Dio ci ha amati così tanto, anche noi dovremmo amarci l'un l'altro. Ci amiamo abbastanza da perdonarci, con o senza le scuse per i torti che ci sono stati fatti? Molto spesso

esigiamo fino all'ultimo grammo di rimorso e pentimento dal nostro fratello che ha sbagliato prima di prendere persino in considerazione la possibilità di perdonarlo. Ma Dio non ha fatto così. Mentre eravamo ancora peccatori, ancora suoi nemici, Egli ha mandato suo Figlio a morire per noi, per poterci perdonare. E Giovanni ci incoraggia a fare lo stesso.

Il perdono è costato a Dio suo Figlio sulla croce, ma a noi cosa costa perdonarci l'un l'altro? Perdonarci ci costa il nostro senso di giustizia. Tutti abbiamo questo senso innato giù in fondo all'anima, ma è stato pervertito dalla nostra natura peccaminosa egoista. Vogliamo che si faccia "giustizia", ma la giustizia che noi consideriamo soddisfa il nostro interesse. Dobbiamo capire che giustizia è stata fatta.

Dio è l'unico giusto amministratore di giustizia in tutta la creazione e la sua giustizia è stata soddisfatta. Per perdonare il nostro fratello, dobbiamo essere soddisfatti della giustizia di Dio e rinunciare alla nostra.

Ricordo di una mia lotta personale che risale ad un certo numero di anni fa ad amare uno dei miei fratelli in Cristo. Una sera lo Spirito Santo si rivolse alla mia mente con questa domanda piuttosto sorprendente: "Credi che io lo ami proprio com'è?". Non ci avevo mai pensato prima, ma ammise che sicuramente Dio doveva amarlo così com'era con i suoi pregi e i suoi difetti. Poi Dio impresse questa domanda nella mia mente: "Se io riesco ad amarlo, tu ci riesci?". Dio mi stava insegnando ad amare come ama lui, a perdonare come lui perdona. E l'amore perdona pagando un prezzo molto alto; non esige la giustizia e neanche un cambiamento di comportamento da parte di un fratello.

Questo aspetto del perdono dell'amore ci rende in grado di essere pazienti gli uni con gli altri e di vivere in pace gli uni con gli altri. Ci rende in grado di affrontare il nostro fratello con gentilezza, anche quando pecca contro di noi. Se dobbiamo crescere nella grazia dell'amore, dobbiamo essere pronti a perdonare persino pagando un prezzo molto alto.

L'amore raggiunge gli altri

Spesso nel nostro insegnamento sull'amore, enfatizziamo, e facciamo bene a farlo, che l'amore biblico non è fatto di emozioni o di sentimenti, ma di atteggiamenti ed azioni che cercano l'interesse dell'altra persona, nonostante ciò che sentiamo nei suoi confronti. Vine dice, per esempio: "L'amore cristiano... non è un impulso dato dai sentimenti, non segue sempre delle inclinazioni naturali, non è versato solamente su coloro con i quali si scopre di avere qualche affinità".

Un'illustrazione tratta dal mio libro "La ricerca della Santificazione" ci dà un esempio di questo tipo di amore:

Supponiamo che tu stia meditando su 1 Corinzi 13, il grande capitolo dell'amore. Nel pensare a quel capitolo, capisci l'importanza dell'amore e vedi anche gli effetti pratici dell'amore: l'amore è paziente, e benigno, non invidia, non si vanta. Ti chiedi: "Sono impaziente o poco gentile o invidioso nei confronti di qualcuno?". Nel pensarci, ti rendi conto di essere invidioso di Joe al lavoro che sembra riuscire a prendersi tutti i giorni di ferie che chiede. Confessi questo peccato a Dio, in modo molto specifico e gli esponi la tua reazione peccaminosa nei confronti della sua fortuna. Chiedi a Dio di benedirlo ancora di più e di darti uno spirito soddisfatto in modo

che non continui ad invidiare Joe, ma piuttosto ad amarlo. Potresti memorizzare 1 Corinzi 13:4 e pensarci quando vedi Joe sul lavoro. Cercherai anche dei modi per aiutarlo. Poi domani fai la stessa cosa ed il giorno seguente e il giorno dopo ancora fino a che finalmente vedi Dio mettere uno spirito d'amore nel tuo cuore nei confronti di Joe.

Così l'amore è piuttosto una questione di azioni, più che di emozioni. Tuttavia, nonostante quest'enfasi sulle azioni di amore sia certamente necessaria, a volte possiamo dare l'impressione che l'amore non coinvolga nessuna emozione, che sia interamente un atto di volontà, un dovere che non abbia niente a che fare con il modo in cui la persona si sente. Possiamo persino promuovere un tipo di atteggiamento del tipo: "Posso riuscire ad amarlo anche se non mi è per niente simpatico". La Bibbia non sostiene un concetto d'amore così privo di equilibrio.

Nel descrivere l'amore cristiano nei confronti di un fratello, la Bibbia usa espressioni come "Amatevi intensamente a vicenda di vero cuore" (1 Pietro 1:22) e "Quanto all'amore fraterno, siate pieni di affetto gli uni per gli altri" (Romani 12:10). Altre traduzioni scelgono termini come *ferventemente, teneramente, ed affettuosamente* negli stessi passi per descrivere l'amore che i cristiani dovrebbero avere gli uni per gli altri. Tre diversi scrittori usano l'espressione "amore fraterno" o "amarsi come fratelli", tutte espressioni che indicano che l'amore cristiano dev'essere caratterizzato da un affetto come quello che hanno, o dovrebbero avere, i membri di una famiglia gli uni per gli altri (vedi Ebrei 13:1 e 1 Pietro 3:8).

Tutti questi passi tratti dalla Bibbia indicano che le nostre emozioni sono coinvolte. Dobbiamo andare incontro agli altri ed abbracciare il nostro fratello con un fervore o spirito profondo, per lo meno nel nostro cuore, se non nei fatti. Ovviamente un tale spirito fervente non può sostituire azioni d'amore, ma sicuramente le dovrebbe accompagnare. Non dobbiamo accontentarci di niente di meno.

Dal contesto delle epistole di Paolo alle chiese, possiamo sicuramente dire che le due chiese che gli causarono maggior dispiacere furono quella di Corinto e quella della Galazia. Eppure sentite che emozione nella voce di Paolo quando scrive ai Corinzi: "Poiché vi ho scritto in grande afflizione e in angoscia di cuore con molte lacrime, non già per rattristarvi, ma per farvi conoscere l'amore grandissimo che ho per voi" (2 Corinzi 2:4). E ai Galati scrisse: "Figli miei, per i quali sono di nuovo in doglie, finché Cristo sia formato in voi, oh, come vorrei essere ora presente tra di voi e cambiar tono perché sono perplesso a vostro riguardo!". Afflizione, angoscia, lacrime e dolori di parto sono tutti termini calcolati per esprimere le profonde emozioni dell'amore di Paolo verso queste persone. Il fatto che le loro azioni li rendessero difficili da amare rese solo più profonda l'intensità del suo amore per loro. E quell'amore non era solo un'azione impersonale che consisteva nello scrivere loro lettere di correzione nel loro interesse, ma piuttosto egli li raggiunse e li abbracciò anche se li stava sgridando. Uno dei più grandi momenti nella mia vita cristiana ebbe luogo un giorno, quando aprii le mie braccia per abbracciare calorosamente un fratello in Cristo che in qualche modo mi era stato antipatico per diversi anni. Dio aveva operato in me in modo tale che alla fine capii che pensare di chiunque: "Potrò anche amarlo, ma non mi

sarà mai simpatico” era un livello di amore molto più basso di quello di Dio e quindi si trattava di un atteggiamento peccaminoso da parte mia.

L'amore è molto più di un semplice atto della volontà. Tornando alla definizione di Bethune, l'amore è uno spirito vigoroso che dirige l'intero uomo, lo dirige anche verso l'umile ed amorevole adempimento dei propri doveri verso Dio e verso l'uomo. Dovremmo far più che decidere di compiere azioni d'amore: dovremmo desiderare di compierle. Ciò non significa che dobbiamo compiere azioni d'amore solo quando abbiamo voglia di farlo; vuol dire che non dobbiamo accontentarci solo di azioni che provengono dalla nostra volontà, per quanto buone possano essere. Dobbiamo aggrapparci a Dio in preghiera fino a quando non ci dà quello spirito amorevole e vigoroso che desidera andare ad abbracciare il nostro fratello per rispondere al suo bisogno e perdonare il suo peccato, anche se questo ci può costare molto.

Crescere nell'amore

E' ovvio che l'amore che abbiamo considerato può essere prodotto nei nostri cuori solo dallo Spirito di Dio. Paolo scrisse ai credenti di Tessalonica: “Voi stessi avete imparato da Dio ad amarvi gli uni gli altri” (1 Tessalonicesi 4:9). Eppure, dopo poche parole, Paolo dice “E veramente lo fate verso tutti i fratelli che sono nell'intera Macedonia” (v.10). Ancora una volta, in modo particolare quando ci avviciniamo a questi studi sul carattere devoto, dobbiamo rivedere questo principio: il carattere divino è sia il frutto dello Spirito che lavora dentro di noi, sia il risultato dei nostri sforzi personali. Noi siamo totalmente dipendenti dalla sua opera in noi e totalmente responsabili per lo sviluppo del nostro proprio carattere. All'apparenza sembra una contraddizione per la nostra mentalità esclusivista, ma è una verità insegnata continuamente nelle Scritture.

Allora come possiamo adempiere alla nostra responsabilità di amare “sempre di più”? Una volta riconosciuto che l'amore è una disposizione interiore dell'anima prodotta solo dallo Spirito Santo, cosa possiamo fare per adempiere alla nostra responsabilità? Primo, come abbiamo già visto, lo Spirito di Dio usa la Parola per trasformarci. Quindi, se vogliamo crescere nell'amore, dobbiamo saturare la nostra mente con quei passi che descrivono l'amore e ce ne mostrano l'importanza. Prima Corinzi 13:1-3, per esempio, ci dice della vanità di ogni

tipo di conoscenza, dell'abilità e dello zelo quando questi sono separati dall'amore. Prima Corinzi 13:4-7 descrive l'amore in termini di adempiere alla legge di Dio nelle nostre vite. Abbiamo già letto i passi in 1 Giovanni che parlano di dare e perdonare. Vuoi davvero crescere in amore? Allora devi iniziare a meditare su alcuni di questi passi. La seconda cosa che dobbiamo fare è pregare che lo Spirito Santo applichi la sua parola ai nostri cuori e nelle nostre vite quotidiane. Paolo non ha solo esortato i tessalonicesi a crescere nell'amore; egli ha guardato al Signore perché operasse nei loro cuori: “E quanto a voi, il Signore vi faccia crescere e abbondare in amore gli uni verso gli altri e verso tutti, come anche noi abbondiamo verso di voi” (1 Tessalonicesi 3:12). Quando nelle nostre vite ci imbattiamo in casi di fallimento nell'amare, dovremmo confessarli a Dio e chiedergli di aiutarci a crescere in quelle aree specifiche ed essere più sensibili in tali occasioni nel futuro.

Infine dobbiamo obbedire. Dobbiamo fare quelle cose che ci detta l'amore. Non dobbiamo danneggiare il nostro prossimo e perdonare i torti che il nostro prossimo ci fa. Dobbiamo mettere i suoi interessi davanti ai nostri e dobbiamo farci avanti ed abbracciare il nostro fratello in Cristo. Ma dobbiamo fare tutto questo nella dipendenza dallo Spirito Santo che opera in noi il volere e l'operare secondo il suo disegno.

Tutto questo suona troppo metodico? Possiamo in realtà strutturare l'amore? No; e neppure possiamo strutturare l'opera dello Spirito Santo nelle nostre vite. Ma possiamo strutturare le nostre responsabilità nel cercare di crescere nell'amore e nel mettere da parte del tempo per farlo. Possiamo pensare a persone che hanno bisogno del nostro tempo, dei nostri interessi, del nostro denaro e progettare di andare incontro a quei bisogni. Possiamo ammettere i nostri fallimenti nell'amare in situazioni specifiche e portare quei fallimenti a Dio in confessione e dipendenza da lui per chiedere il suo aiuto nel futuro.

Possiamo e *dobbiamo* fare tutte queste cose, se vogliamo crescere nella grazia dell'amore. Ma dobbiamo farle tutte nella totale realizzazione che solo Dio può far sì che l'amore cresca nelle nostre anime. E noi sappiamo che è la sua volontà che noi cresciamo in amore.

Nel fare la nostra parte, possiamo contare sul fatto che Dio farà la sua, non perché le nostre opere lo costringono ad operare, ma perché Egli è un Dio pieno di grazia e di amore e vuole che noi diventiamo figli pieni di grazia e di amore.

RAGGIUNGERE L'OBIETTIVO

"HO COMBATTUTO IL BUON
COMBATTIMENTO, HO FINITO LA CORSA, HO
CONSERVATO LA FEDE".

2 Timoteo 4:7

L'esercizio della devozione è disciplina. Ci vuole un serio impegno ed uno sforzo perseverante per raggiungere l'obiettivo. Scrivendo ai Filippesi, vicino alla fine della sua vita da una cella di prigione romana, Paolo riconosce che lui non aveva ancora raggiunto la meta. Stava ancora correndo la corsa della devozione, voleva ancora conoscere meglio Cristo e diventare più come lui.

Cosa trattene Paolo dall'andare verso quello che lo aspettava? Quale fattore motivazionale stava considerando, quando scrisse a Timoteo: "Esercitatevi alla pietà (devozione)", sapendo pienamente che un tale esercizio era un compito arduo, pieno di difficoltà e di scoraggiamento? Qualcuno ha ribadito che il desiderio, senza la disciplina produce delusione, ma la disciplina senza desiderio produce un compito ingrato. La ricerca di una vita devota era un compito ingrato per Paolo? Si aspettava forse che Timoteo nella sua disciplina verso la devozione stringesse semplicemente i denti e sopportasse la vita cristiana?

La motivazione di Paolo

La descrizione di Paolo nel proprio esercizio alla devozione in Filippesi 3:12-14 risponde a queste domande. Egli era profondamente motivato. Non c'è ombra di delusione o che svolgesse un compito ingrato. Stava correndo una gara disciplinata, ma la stava correndo con forte desiderio. Qual'era la fonte della motivazione di Paolo e l'obiettivo del suo forte desiderio? Diamo un'occhiata da vicino al passo di Filippesi:

Non che io abbia ottenuto tutto questo o sia già arrivato alla perfezione; ma proseguo il cammino per cercare di afferrare ciò per cui sono anche stato afferrato da Cristo Gesù. Fratelli, io non ritengo di averlo già afferrato; ma una cosa faccio: dimenticando le cose che stanno dietro e protendendomi verso quelle che stanno davanti, corro verso la meta per ottenere il premio della celeste vocazione di Dio in Cristo Gesù.

Paolo ammise che lui non aveva ottenuto il premio della devozione. Non era ancora stato reso perfetto. Stava ancora correndo la corsa. Notate l'intensità, tuttavia, della sua corsa. Egli dichiara: "Corro verso la meta". La parola tradotta con "corro verso" è la stessa parola tradotta con "ricercare" in passi come 1 Timoteo 6:11, 2 Timoteo 2:22 e 1 Pietro 3:11. E' anche la stessa parola usata per "perseguire", che significa star dietro, infastidire, tormentare: E' una parola di grande intensità. "Correre verso" ci porta alla mente l'atteggiamento del corridore che tiene gli occhi fissi sull'obiettivo, il suo corpo è proteso in avanti, ogni muscolo e nervo nel suo corpo si sforzano per raggiungere

l'obiettivo. Chiunque abbia visto l'espressione di agonia sulla faccia dei corridori quando fanno l'enorme sforzo finale per tagliare il traguardo, può facilmente riconoscere l'intensità che ci richiama il verbo "correre verso". Eppure questa intensità fu l'esperienza stessa di Paolo, giorno dopo giorno. Paolo non ebbe mai una stagione di vacanza. Non si tirò mai indietro dai propri impegni. Fu una disciplina che durò una vita. Come avrebbe fatto a sostenere una tale intensità? Fu forse a causa della sua intensa personalità e quindi per il suo tipo di temperamento che pochissime persone posseggono? Oppure c'era una motivazione nel cuore di Paolo che dovrebbe essere l'esperienza comune di ogni cristiano?

Nei versetti 12 e 14, Paolo parla di due fattori motivanti. Al versetto 12 egli insiste nel dire che cerca di afferrare ciò per cui è stato anche afferrato da Cristo Gesù. Al versetto 14 egli cerca di vincere il premio per il quale Dio lo ha chiamato verso in cielo in Cristo Gesù. Il primo parla dell'obiettivo di Dio per lui, il secondo parla del premio di Dio per lui. Guardiamo entrambi questi versetti per capire come hanno fatto a motivare così fortemente Paolo.

L'obiettivo di Cristo per noi.

Paolo ha cercato di afferrare ciò per cui è stato anche afferrato da Cristo. Lui si sforzò fortemente per raggiungere l'obiettivo di Cristo per lui. Qual'era quell'obiettivo? Tito 2:14 ci dice che Cristo "ha dato se stesso per noi per riscattarci da ogni iniquità e purificarsi un popolo che gli appartenga, zelante nelle opere buone". L'obiettivo di Cristo nel morire per noi era quello di redimerci dal peccato, non solo dalla punizione, ma dalla sua potenza e dominio. Lo stesso pensiero è espresso nella parola purificare, che parla della pulizia interiore dall'inquinamento e dall'inganno del peccato.

Efesini 5:25-27 esprime la stessa idea di Cristo che dà se stesso per la sua chiesa "per santificarla dopo averla purificata lavandola con l'acqua della parola, per farla comparire davanti a sé, gloriosa, senza macchia, senza ruga o altri simili difetti, ma santa e irreprensibile". Questo è l'obiettivo di Cristo per noi. Ecco perché è morto. Ecco lo scopo per cui parlò a Paolo sulla strada di Damasco e per il quale parla a noi oggi, per portarci ad avere fede in lui. Lui morì per salvarci, non solo dalla colpa del peccato, ma dal potere e dall'inquinamento del peccato. Non è morto per renderci felici, ma per renderci santi.

Ma c'è molto di più riguardo all'obiettivo di Cristo per noi. Tito 2:14 parla di noi anche come "un popolo che gli appartenga, zelante nelle opere buone". Un popolo "che gli appartenga" si riferisce alla sua signoria nelle nostre vite: "Non sapete voi che il vostro corpo è il tempio dello Spirito Santo che è in voi e che avete ricevuto da Dio? Quindi non appartenete a voi stessi. Poiché siete stati comprati a caro prezzo. Glorificate dunque Dio nel vostro corpo". "Zelante nelle opere buone" si riferisce al frutto dello Spirito, alle caratteristiche di un carattere devoto a Dio nelle nostre vite.

Questo, quindi, è l'obiettivo per il quale Gesù Cristo ha parlato alla vita di Paolo, e per il quale ha parlato alle nostre vite: lui vuole renderci santi, purificarci dall'inquinamento del peccato nelle nostre vite. Vuole essere il Signore delle nostre vite e vuole che noi manifestiamo le caratteristiche di un carattere devoto a Dio.

Questo era anche l'obiettivo di Paolo. Era l'obiettivo per il quale si sforzava; lo scopo del suo strenuo sforzo. Sarebbe stato impensabile che Paolo cercasse di raggiungere qualche altro scopo nella vita che non fosse quello per il quale Cristo lo aveva afferrato. Notate come la motivazione di Paolo fosse incentrata su Dio. Era la consapevolezza dell'obiettivo di Cristo per lui che portò Paolo a sforzarsi con tanta intensità. Quanto siamo diversi da Paolo molto spesso. Troppo spesso siamo motivati da desideri diversi da quelli che sono gli obiettivi di Cristo per noi. Come ho osservato prima, potremmo spesso essere motivati da un desiderio di "vittoria" o un desiderio di "sentirci bene con noi stessi", o un desiderio di conformarci allo stile di vita della comunità cristiana alla quale siamo legati. Potremmo persino essere motivati dall'orgoglio, da un desiderio di una buona reputazione nelle comunità, specialmente nella nostra chiesa o gruppo cristiano.

Nessuna di queste motivazioni sosterrà un quotidiano "sforzarsi" come quello che caratterizzò la vita di Paolo e che dovrebbe caratterizzare le nostre. Alcuni di essi, come quello di conformarsi ed il desiderio di una buona reputazione, sono focalizzati su un obiettivo che è molto inferiore all'obiettivo di Paolo di una perfezione divina. Questi obiettivi possono essere facilmente raggiunti, non stiamo parlando di corruzione interiore, ma solo di atti esteriori. Altri obiettivi come il desiderio di "vittoria" o "sentirsi bene con se stessi" sono obiettivi che uno incentra su se stesso: il desiderio di sentirsi bene con se stessi ed il desiderio di trattarci bene.

Tuttavia il desiderio popolare corrente di "sentirmi bene con me stesso" è molto diverso da un genuino rispetto di me stesso che viene da Dio. Il primo si focalizza su se stesso, il secondo si focalizza su Dio. Il primo dipende dai nostri sforzi o dall'affermazione di altre persone, il secondo dipende dalla grazia di Dio. Il rispetto di se stessi che viene da Dio è possibile quando capiamo che siamo stati creati ad immagine di Dio, che siamo accettati da Dio per i soli meriti di Gesù Cristo, che niente che noi facciamo farà mai sì che lui ci ami di più o di meno lui ha un piano per le nostre vite e ci renderà in grado tramite il suo Spirito di vivere quel piano. La persona con un rispetto di se stessa che viene da Dio ammette liberamente che niente di buono vive nella sua natura peccaminosa. Tuttavia sa anche che niente, neppure il suo peccato o i suoi fallimenti, possono separarlo dall'amore di Dio. Ha deciso che dal momento in cui Dio lo ha accettato sulle basi della sua grazia, lui accetterà se stesso sulle stesse basi: la grazia di Dio. Lui quindi guarda all'esterno di sé verso Cristo per trovare il rispetto per se stesso. Si sforza verso l'obiettivo non per guadagnarsi l'accettazione, ma perché è già stato accettato.

La prima forza motivazionale di Paolo, quindi, era il desiderio di afferrare ciò per il quale Gesù Cristo aveva afferrato lui. Desiderava la perfezione nel carattere devoto a Dio, nonostante sapesse che non l'avrebbe mai raggiunto in questa vita. Eppure sapeva che era per questo scopo che Gesù era morto per lui e lui desiderava che quello scopo si adempisse in modo che Cristo potesse essere soddisfatto.

Questo stesso desiderio intenso dovrebbe motivare ognuno di noi oggi.

Il desiderio del premio di Dio

Non solo Paolo si protendeva verso l'obiettivo di Cristo per lui; lui si protendeva anche verso il premio per il quale Dio lo aveva chiamato verso il cielo in Cristo Gesù. Qual è il premio che tanto motivava Paolo e per il quale egli si sforzava con grande intensità? Jac J. Müller risponde: "Il premio di questa chiamata, verso la quale egli si spinge con tutta la sua forza, è l'eterna gloria celeste".

Paolo sapeva che la sua cittadinanza era nei cieli e si sforzava di ottenere quel premio celeste. La sua mente non era concentrata sulle cose terrene, ma sulla gloria che avrebbe ottenuto quando Cristo avrebbe trasformato il suo corpo mortale, in modo da diventare come il corpo glorioso di Cristo.

Se il premio, tuttavia, è la gloria della vita eterna, Paolo non aveva forse già la certezza di quel premio? Un uomo avrebbe forse lottato con l'intensità di Paolo per vincere quello che era già un dono della grazia di Dio? La Bibbia è piuttosto chiara sul fatto che la gloria della vita eterna ci è data solo attraverso l'opera redentrice di Gesù Cristo sulla croce. E' il dono di Dio (Romani 6:23); è per grazia attraverso la fede, non per opere (Efesini 2:8-9). Eppure è anche vero che questo dono non può essere dato per scontato. La vera grazia produce sempre vigilanza piuttosto che autocompiacimento; produce sempre perseveranza, piuttosto che indolenza: la fede che salva si manifesta sempre attraverso la ricerca dell'obiettivo eterno.

Lo stesso Salvatore che ha detto: "E io do loro la vita eterna e non periranno mai" (Giovanni 10:28), disse anche: "Sforzatevi di entrare per la porta stretta, perché io vi dico che molti cercheranno di entrare e non potranno" (Luca 13:24). Lo stesso apostolo Pietro che disse: "Benedetto sia il Dio e Padre del nostro Signore Gesù Cristo, che nella sua grande misericordia ci ha fatti rinascere a una speranza viva mediante la resurrezione di Gesù Cristo dai morti, per un'eredità incorruttibile, senza macchia e inalterabile. Essa è conservata in cielo per voi" (1 Pietro 1:3-4), disse anche: "Perciò, fratelli, impegnatevi sempre di più a render sicura la vostra vocazione ed elezione; perché, così facendo, non inciampate mai" (2 Pietro 1:10). Paolo stesso disse che "niente potrà separarci dall'amore di Dio che è in Cristo Gesù nostro Signore" (Romani 8:39), ma disse anche: "Anzi tratto duramente il mio corpo e lo riduco in schiavitù, perché non avvenga che, dopo aver predicato agli altri, io stesso sia squalificato" (1 Corinzi 9:27).

Commentando il linguaggio forte usato da Paolo verso i Corinzi, Charles Hodge dice:

Che tema discusso è questo! I corinzi spericolati com'erano pensavano di potersi lasciare andare senza problemi ai confini del peccato, mentre questo apostolo devoto si considerava coinvolto in una lotta lunga una vita per la sua salvezza. Lo stesso apostolo, che evidentemente agiva secondo il principio che i giusti a malapena sono salvati e che il regno dei cieli subisce violenza, a volte irrompe nella più gioiosa sicurezza della salvezza...

Un atteggiamento è la condizione necessaria dell'altro.

Questa è la grande antinomia del Nuovo Testamento: l'apparente contraddizione tra la grazia e la responsabilità personale. Ma c'è e noi la evitiamo a nostro rischio e pericolo.

Tuttavia Paolo non era preoccupato con questioni dottrinali a quel punto. Stava semplicemente aprendo la sua anima fino alle sorgenti più profonde della motivazione personale, il segreto della sua spinta senza fine verso l'obiettivo. E qual'è la sua sorgente interna? La gloria del cielo.

Ripetutamente la Bibbia parla della gloria del cielo come una motivazione per la perseveranza cristiana (vedi, ad esempio Romani 5:1-5, 2 Corinzi 5:1-5, Ebrei 12:22-29 e 1 Pietro 4:12-13).

Uno dei vecchi maestri dell'era puritana, Thomas Manton, disse della propria motivazione:

Qual'era la ragione per la quale Paolo era così desideroso che una piccola grazia non lo rendesse soddisfatto, ma che lottasse per averne di più con tale desiderio e zelo? Era chiamato a godere di un premio più alto, una ricompensa gloriosa. La gloria posta davanti a noi è eccellente; questa gara non è un'inezia. I cristiani sono persone molto fredde e incuranti della vita spirituale perché non pensano spesso al cielo.

Come rispondiamo noi alle spinte motivazionali dell'apostolo Paolo? L'amore di Cristo ci spinge in modo tale che cerchiamo di afferrare l'obiettivo della perfezione per la quale Cristo Gesù ci ha afferrati? La gloria del cielo e la prospettiva di quel premio ci attira in avanti in modo tale che anche noi ci sforziamo per raggiungere quello che c'è davanti a noi? Abbiamo considerato molti dei tratti caratteristici della persona devota. Qui, tuttavia, ci sono due tratti dominanti che distinguono chiaramente la persona devota. La sua attenzione è incentrata sull'obiettivo di Cristo per lui ed il suo occhio è fisso sul cielo. Il centro della sua devozione è Dio ed egli lotta per essere simile a Dio per quanto riguarda il suo carattere. In Filippesi 3:12-14, Paolo descrive se stesso come se stesse ancora correndo la gara. In 2 Timoteo 4:7 parla di una persona che ha finito la gara: "Ho combattuto il buon combattimento, ho finito la corsa, ho conservato la fede". Caro lettore, quando tu ed io arriveremo alla fine del viaggio della vita, potremo anche noi pronunciare queste parole? Solo se abbiamo obbedito al comandamento di Paolo in 1 Timoteo 4:7-8 e a noi: "Esercitati nella devozione" e se abbiamo tenuto davanti a noi la promessa: "La devozione ha valore per tutte le cose, e tiene in sé delle promesse sia per la vita presente che per quella futura".

Titolo originale:

Jerry Bridges
The practice of godliness

Stampato con il permesso di:

© NAVPRESS

P.O. Box 35001, Colorado Springs, CO 80395, USA



SOLI DEO GLORIA vuole essere una voce biblica nel contesto evangelico ed opera sulla base delle offerte libere. Altre copie di questa pubblicazione e di:

- *Il profeta che fuggì da Dio;*
- *Grandi uomini di fede, Ralph Toliver;*
- *Rigenerazione o nuova nascita, Arthur W. Pink;*
- *Un soffio dal cielo, Ken Terhoven;*
- *Il migliore amico, J. C. Ryle;*
- *Come leggere la Bibbia, Michael G. Parham;*
- *Giorgio Müller, la vita narrata da Arthur Pierson;*
- *Omosessualità e comunità cristiana;*
- *Se un uomo onesto cade, Erwin W. Lutzer;*
- *Conquistatori di anime, C.H. Spurgeon;*
- *Cambiare il mondo con la preghiera, Wesley L. Duewel;*
- *Il seminatore, C. H. Spurgeon;*
- *La ricerca della santificazione, Jerry Bridges;*
- *Imparare l'evangelizzazione, Mike Hencher;*
- *Il grande trionfo di Cristo;*
- *Sei elementi di amore per Cristo;*
- *Quando il dolore è la tua prigionia;*
- *Gesù, ieri, oggi e domani, F.F. Bruce*
- *Dio non permette mai che le cose semplicemente accadano;*
- *Cinque missionari uccisi; martiri;*
- *Trasmettere il Vangelo alla generazione successiva;*
- *L'evidenza logica della fede, Elaine e Dale Rhoton*

sono a disposizione gratuitamente.

SOLI DEO GLORIA

Kurt Jost

C.P. 113 • I-29100 Piacenza/Italy

Tel. & Fax 0523 453281

E-mail: kurtjost@tin.it

www.evangelici.net/solideogloria